

ALMA MATER STUDIORUM - UNIVERSITA' DI BOLOGNA
CAMPUS DI CESENA
SCUOLA DI INGEGNERIA E ARCHITETTURA

CORSO DI LAUREA MAGISTRALE A CICLO UNICO IN
ARCHITETTURA

MILANO. UN PROGETTO PER IL RIASSETTO URBANO
DELL'AREA PIAZZA D'ARMI.
ARCHITETTURE PER LA CITTÀ STORICA

Tesi in

Laboratorio Di Laurea: Progetti Per La Grande Città (c.i.)

Relatore:

Prof. Arch. Maura Savini

Presentata da:

Beatrice Ciacci,
Davide Lombardini,
Filippo Nardi.

Correlatori:

Prof. Arch. Danila Longo

Prof. Ing. Anna Maria Manferdini

Sessione III
Anno Accademico 2014/2015

La prima parte del volume raccoglie una serie di capitoli dedicati alla lettura ed all'analisi del territorio di Milano. I materiali sono stati elaborati all'interno del Laboratorio di Sintesi "Progetti per la Grande Città", coordinato dalla prof.ssa Maura Savini nell'Anno Accademico 2014/15. La seconda parte del volume raccoglie i materiali dedicati all'approfondimento tematico ed alle proposte progettuali sviluppati dai singoli candidati.

INDICE

1.1 Un metodo per il progetto (a cura di Beatrice Ciacci, Davide Lombardini)

- Alcuni presupposti di questo lavoro.....1

1.1.1 – Questioni di metodo.....2

- *Architettura come scienza.....3*

1.1.2 – La duplice finalità di un lavoro universitario.....3

1.1.3 – Il metodo come strumento per un piano condiviso.....4

- *La società civile come committente.....5*

- *Una riflessione sulla condizione della “grande” città.....6*

- *Metodo, consenso e difficoltà.....6*

1.2 Spazi liberi e Forma della città (a cura di Alessandro Zanetti, Simone Giacomoni)

1.2.1 – Progetto urbano e ruolo del vuoto.....9

- *L’inversione di un punto di vista.....9*

- *Il vuoto come elemento generatore.....9*

- *Possibili soluzioni.....11*

1.2.2 – Valore e potenzialità strutturali del materiale naturale.....13

- *La città organica.....13*

- *I cunei verdi e la tipologia mista di Hilberseimer.....14*

- *1938, Milano verde.....17*

- *Caratteri del vuoto nel territorio milanese.....18*

- *Il Piano di Governo del Territorio di Milano.....19*

1.3 L’infrastruttura come dispositivo urbano che attraversa le scale

(a cura di Federica Caraboni, Francesca Rao)

1.3.1 – L’infrastruttura e i corsi d’acqua: una struttura reticolare per il territorio milanese come asse portante del progetto territoriale.....23

- *Dinamiche storiche e urbane.....23*

- <i>La città storicamente intesa</i>	23
- <i>Discontinuità urbane: sviluppo delle infrastrutture</i>	25
- <i>Le aree ferroviarie milanesi</i>	26
- <i>Le vie d'acqua: i Navigli Lombardi</i>	30
- <i>Verso una mobilità sostenibile</i>	32

1.4 La dimensione agricola (a cura di Matteo Van Riel)

1.4.1 – Il campo agricolo come misura del territorio	35
- <i>Il territorio agricolo lombardo</i>	35
- <i>La realtà milanese</i>	36
1.4.2 – Tra città e campagna : il margine ovest di Milano	38
- <i>I suoi parchi</i>	39

2.1 Milano i processi in atto

(a cura di Beatrice Ciacci, Davide Lombardini, Diana Tania Ciatlaus, Filippo Nardi)

2.1.1 – Le fasi storiche dell'urbanistica milanese	45
- <i>Un lungo processo: l'evoluzione della città attraverso i piani, i progetti, le idee e i loro lasciti</i>	45
2.1.2 Prima di Beruto	45
- <i>Milano, dalla romanità al secolo dei Lumi</i>	45
- <i>Il periodo napoleonico, e la Commissione di Pubblico Ornato</i>	48
2.1.3 1884, Piano Beruto, un nuovo disegno urbano	54
2.1.4 1912, Piano Pavia-Masera, l'espansione naturale del piano berutiano	60
2.1.5 1927, Piano Portaluppi-Semenza “Ciò per Amor”	64
- <i>Il concorso promosso da Cesare Chiodi per il nuovo piano, una prospettiva europea</i>	64
- <i>Il progetto vincitore</i>	65
- <i>Il secondo e terzo classificato</i>	66
- <i>Analogie tra i progetti</i>	67

2.1.6 1934, Piano Albertini, storie di regime.....	70
2.1.7 1942, la Legge urbanistica Nazionale e la disciplina dei Piani Regolatori Generali.....	72
- <i>La legge 1150/1942 e l'immediato dopoguerra.....</i>	<i>72</i>
- <i>Il concorso del 1945, il piano AR ed il Piano Venanzi.....</i>	<i>72</i>
2.1.8 Il PRG del 1953.....	76
- <i>Verde pubblico e verde agricolo nel PRG.....</i>	<i>77</i>
2.1.9 Anni Sessanta, Progetto generale di Piano Intercomunale e la Turbina.....	80
- <i>La città sotto l'azione di forze esterne, il Nord prende forma.....</i>	<i>80</i>
- <i>Dalla città alla regione, la necessità di ampliare la visione.....</i>	<i>80</i>
- <i>Una proposta mancata con esiti notevoli, il piano "turbina".....</i>	<i>81</i>
- <i>La Legge Ponte e il Decreto Ministeriale 1444/1968: l'introduzione degli standard.....</i>	<i>82</i>
- <i>Il Piano Intercomunale del 1967.....</i>	<i>83</i>
2.2 Anni Settanta, l'allargamento degli orizzonti territoriali.....	83
2.2.1 Anni Ottanta, uno sviluppo senza regole né indirizzi.....	84
2.2.2 Anni Novanta, la stagione dei grandi progetti incompiuti.....	87
- <i>Una città senza piano.....</i>	<i>87</i>
- <i>I Programmi di Riqualificazione Urbana.....</i>	<i>89</i>
- <i>Nove parchi per Milano.....</i>	<i>91</i>
- <i>Programmi Integrati di Intervento.....</i>	<i>93</i>
2.2.3 L'interpretazione del PGT attuale.....	96
- <i>Il Piano di Governo del Territorio.....</i>	<i>96</i>
- <i>Raggi verdi.....</i>	<i>97</i>
- <i>Parchi Periurbani.....</i>	<i>97</i>
- <i>Epicentri.....</i>	<i>98</i>
2.2.4 La città che cambia tra presente e passato.....	101
- <i>L'influenza delle vicende urbanistiche sulle scelte progettuali.....</i>	<i>101</i>

2.3 Milano in cerca di un immagine e di uno scenario: Il dibattito sulle scelte attuali

(a cura di Alan Tarroni, Alessandro Serra, Caterina Sugamiele, Veronica Tattini)

2.3.1 – La forma della caserma e l'architettura della città.....	105
- <i>La necessità di una funzione nuova per l'architettura militare.....</i>	<i>105</i>
- <i>Due tipologie compositive.....</i>	<i>106</i>
2.3.2 – La valorizzazione e la dismissione del patrimonio della difesa:.....	109
- <i>La ridefinizione del sistema nazionale.....</i>	<i>109</i>
- <i>Le politiche di dismissione dei beni dello Stato.....</i>	<i>110</i>
2.3.3 – Spazi abbandonati per l'architettura della città.....	112
- <i>Trasformazioni urbane e riappropriazione dei luoghi.....</i>	<i>112</i>
- <i>Nuovi dislocamenti e riassetto urbano: una pratica consolidata.....</i>	<i>113</i>
- <i>L'accorpamento dei presidi militari: una nuova occasione per Milano.....</i>	<i>113</i>
- <i>Modalità di intervento e competenze.....</i>	<i>114</i>
2.3.4 – La panoramica sulle caserme dismesse e in via di dismissione.....	116
- <i>Comprensorio XXIV Maggio-Carroccio-Magenta.....</i>	<i>117</i>
- <i>Caserma Montello.....</i>	<i>118</i>
- <i>Caserma Mameli.....</i>	<i>119</i>
- <i>Piazza d'Armi - Caserma Santa Barbara – Ex Magazzini militari Baggio.....</i>	<i>120</i>

Apparato iconografico

Bibliografia e Sitografia (suddivisa per parti)

SECONDA PARTE.....	143
---------------------------	------------

1.1

Un metodo per il progetto

(a cura di Beatrice Ciacci, Davide Lombardini)

Alcuni presupposti di questo lavoro

La realizzazione di un dossier per una tesi di laurea pone inevitabilmente di fronte a dei quesiti importanti. Occorre innanzitutto chiarare le finalità di un lavoro come questo, che nasce non come semplice e sterile descrizione di fatti, ma come documento che riflette sulla realtà e attraverso contributi teorici e non deve far comprendere, in comunione con gli elaborati progettuali, il nostro punto di vista sull'architettura e in che modo questo si concretizza nella pratica progettuale.

Una volta chiarite le intenzioni, occorre porsi il problema sulla fattibilità di ricondurre le diverse esperienze individuali all'interno di un unico "pensiero di gruppo". A differenza di un progetto in cui è lecito e naturale svolgere il lavoro in team, senza che ciò impedisca al singolo di conferire un proprio contributo personale. Unire pensieri differenti comporta il rischio di omologare il tutto, limando le discrepanze tra i singoli a scapito dell'onestà intellettuale del lavoro stesso.

Così in principio per non correre questo rischio, si era pensato di limitarsi alla sola descrizione dei fatti evitando quanto più possibile contributi soggettivi e di riflessione personale. Col passare del tempo però vi è stata una presa di coscienza collettiva, ci si è resi conto di come pur con le dovute differenze, l'approccio alle questioni fondamentali fosse comune e fossero pertanto più forti e consistenti gli elementi di unione piuttosto che quelli di rottura, alla luce di questo tutto è sembrato più chiaro.

1.1.1 Questioni di metodo

La definizione di un progetto, che attraversa una molteplicità di ambiti disciplinari, indentificandosi però nell'atto compositivo, richiede che l'azione pratica sia sviluppata in concomitanza con una puntuale riflessione teorica. La genesi di un progetto di architettura nasce in seno alle riflessioni sulla costruzione della città, poiché "l'architettura non rappresenta che un aspetto di una realtà più complessa, di una particolare struttura ma, nel contempo, essa costituisce il punto di vista più concreto con cui affrontare il problema"¹.

Lo spazio della città viene così inteso come un palcoscenico in cui si sussegue un costante sviluppo in cui ciò che è stato e ciò che dovrà essere interagiscono in una medesima e coerente rielaborazione. La città deve così diventare depositaria di storia, legata al tema della memoria collettiva: essa è costruita nel tempo, sulle tracce del passato, che permane, tutt'ora presente.

La costruzione dello spazio urbano diviene il fulcro delle riflessioni in merito all'architettura, la quale rimane coerentemente caratterizzata da un proprio corpus disciplinare e, dalla riflessione sui fatti e sui processi che ne hanno plasmato la storia, ne emerge, così, spontaneamente la forma. La tradizione dell'architettura e dei tipi edilizi costituisce così il campo di azione privilegiato per la ricerca progettuale che è stata avviata: la composizione dell'architettura si è potuta considerare come la ricerca di una sintesi nel rapporto tra la storia e l'azione dell'uomo, che conforma lo spazio alle sue esigenze, ossia la città. Il metodo assunto, illustrati gli obiettivi ultimi, si propone di partire dal passato, da ciò che è stato storicamente definito attraverso la stratificazione e la giustapposizione di "tracce", fino a giungere ad un presente, che è già altro da sé, in quanto volto e connotato al futuro. "Il linguaggio architettonico diventa la chiave per individuare il passaggio, l'oscillazione, tra un passato non finito ed un futuro in costruzione"²

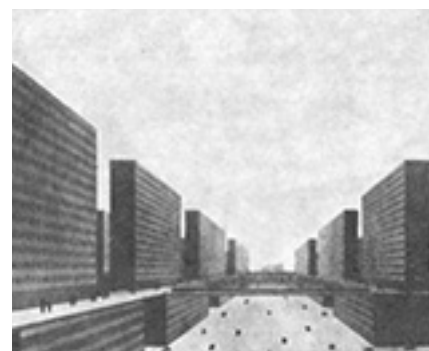


Fig. 1 *La città verticale*, Ludwig Hilberseimer

1 Cfr. <http://www.azioniurbane.it> consultato il 4 dicembre 2015.

2 Cfr. <http://www.pau.unirc.it> consultato il 4 dicembre 2015.



Fig. 2 *Großstadt Architektur*, L. Hilberseimer

Architettura come scienza

Il lavoro che questo laboratorio si è proposto ha per oggetto l'architettura intesa come progetto collettivo e unitario nel tempo fondato su fatti architettonici, ovvero l'architettura come scienza:

«Noi raccogliamo questa strada dell'architettura come scienza, della formulazione logica dei principi, della meditazione sui fatti architettonici e quindi principalmente sui monumenti e pensiamo di verificarla attraverso una serie di architetti e di opere antiche e moderne che noi scegliamo, su cui operiamo un certo tipo di scelta»³. Lo strumento attraverso il quale si concretizza questo approccio scientifico alla disciplina, è il metodo. Inteso come l'insieme dei criteri sulla base dei quali un risultato, teorico o progettuale, può essere considerato effettivamente scientifico.

1.1.2 La duplice finalità di un lavoro universitario

(...) La lucidità mi attirava, e il rigore, la linearità, l'apparente facilità e la semplicità come fine. Dove il rapporto era sì con certi libri e certe architetture, che mi sembravano definitivi e insieme ricchi di nuove possibilità, ma soprattutto con l'intelligenza che stava dietro, con il movimento di quell'intelligenza, con la tensione ma anche con la precisione e la coordinazione, idee chiare messe in opera con precisione e controllo. Opere di tipo e aspetto assolutamente normali da cui risultava un modo del tutto singolare di vedere le cose e sempre un modo autentico, libero, virtuoso, ecco ciò che stava dietro a quei libri e a quei progetti e che ero deciso a far mio. Le forme in realtà c'entravano ben poco, era la loro ragione di essere a essere in gioco in quei libri e in quei progetti, il loro perché, il perché del mio stesso lavoro⁴.

“La costruzione dell'architettura diventa un programma, uno strumento attraverso il quale risulta possibile interpretare la realtà ed estrarne

³ Rossi, Aldo Rossi scritti scelti sull'architettura e la città 1956-1972, 1978, [p. 329]

⁴ Grassi, *La costruzione logica dell'architettura*, 1967³, premessa di G. Grassi.

una “sintassi” utile a superare la tipologia come semplice radicamento tradizionalistico, restituendolo così alla contemporaneità, depurato da desuete aderenze storicistiche”⁵. Le architetture che la storia ha messo a punto, ci permettono di cogliere nessi puntuali già fissati, susseguirsi nel tempo: ciò ci ha permesso di ricomprendere logicamente le diverse tracce e fatti urbani presenti nel tessuto edificato, seppur alla luce di soluzioni di inedito sviluppo per la “nuova Milano”.

L’assunzione di questi punti focali ha dato vita ad una prospettiva di attuazione pratica, dove la ricerca teorica, storico – costruttiva, si lega indissolubilmente all’attività progettuale e questa crasi imprescindibile si manifesta nei risultati finali dell’indagine proposta. La fermezza di questa attitudine ha permesso di guardare all’elaborazione del progetto, avviando altresì un momento di riflessione, il cui prodotto risulti promulgabile nel tempo; il progetto “esce” dall’ambito strettamente accademico per rendersi disponibile alla collettività, dove il confronto con la realtà con le sue complessità e contraddizioni potrà essere affrontato razionalmente, forti di una logica che permetta di interpretare ed accogliere la città con i suoi bisogni, problematiche, attraversandoli, fornendo una chiave per la loro interpretazione ed al contempo una modalità di inserimento “naturale” del “nuovo” come parte di ciò che già esiste.

1.1.3 Il metodo come strumento per un piano condiviso

Intervenire sulla città risulta, oggi, un atto complesso: individuare, progettare e costruire azioni dirette alla sua rigenerazione, ha richiesto la definizione di un *modus operandi* comune, di un focus centrale, applicabile ai casi studio oggetto di trasformazione. Per poter definire efficace il processo di pianificazione, esso deve tradursi in azioni i cui risultati siano in grado “promuove la crescita della città, facilitando l’accessibilità, sia in termini di collegamento e percorrenza, sia di servizi e comunicazione, prevedendo interventi adeguati a far emergere nuove connessioni territoriali (...), che potenzino il patrimonio del centro urbano come sistema complesso di valori, di quei “valori” che

⁵ Cfr. <http://www.pau.unirc.it> consultato il 5 dicembre 2015.

fanno della città un luogo inimitabile, irripetibile, unico”⁶. Il motore che ha mosso tali riflessioni è l’idea che una città coerente debba fondarsi su un progetto globale, dove approcci basati sul territorio e sulle persone, nuove ipotesi e città consolidata, vecchio e nuovo si stratifichino tra loro, disponibili alle trasformazioni successive.

La società civile come committente

La struttura urbana di Milano richiede la necessità di stabilire un piano di sviluppo per la città e la vita urbana del futuro, che evidenzi il peso delle trasformazioni che la città affronterà in ogni campo. Alla luce di quanto affermato, risulta fondamentale stabilire la rete di comunicazioni, operare distinzioni per destinazione d’uso, tentare di prevedere gli effetti negativi della speculazione, antepoendo sempre gli interessi della collettività a quelli privati. Per gli scopi indicati, i problemi progettuali conseguenti sono stati indagati ed attraversati anche nell’ambito di diverse realtà geografiche, poiché è così che è risultato possibile rivolgersi ad una condizione analoga, che ha progressivamente allontanato i singoli fatti urbani dalle trame strutturali cui direttamente si riferivano.

L’atto progettuale ha attuato attraverso l’architettura un dialogo diretto con la società civile, espressione di bisogni concreti, attitudini, all’interno di una Milano che pare in costante espansione. La città, di fatto, conserva una presenza costante e coerente del proprio passato, sebbene talvolta si abbandoni ad una certa staticità, laddove le connessioni tra le singole trasformazioni urbane, i processi di sviluppo e i cambiamenti complessivi della città risultino lacunose. Il lavoro ha tentato di volgersi a questi aspetti pressanti con un’attenzione puntuale, intrecciando una minuziosa attenzione alla trasformazione della città concreta, riflettendo sui processi decisionali e sulle interazioni tra i diversi attori pubblici e privati di questo scenario.

⁶ Cfr. <http://osservatoriosmartcity.it> consultato il 5 dicembre 2015.

Una riflessione sulla condizione della “grande” città

Abitare, nel senso di “soggiornare nella terra dei mortali” è una condizione invertibile per l’uomo, poiché ‘all’abitare, così sembra, perveniamo solo attraverso il costruire’⁷.

Ruolo essenziale dell’uomo risulta essere la costruzione dell’ambiente, del proprio spazio, di cui le grandi città sono parte: le cosiddette Metropoli. Non costituendo un organismo autonomo, esse risultano indissolubilmente legate alla storia dell’uomo e, attraverso l’economia, a tutto il resto del mondo. Le città dell’età moderna, tra le cui fila



Fig. 3 Martin Heidegger (1889-1976)

Metodo, consenso e difficoltà

L’ International Herald Tribune dell’11 Luglio 2007 titola <<An urban Renaissance is transforming Milan>>. Avendo ad oggetto le centinaia di iniziative che interessarono Milano negli ultimi anni, il giornale descrive il capoluogo lombardo come il più grande cantiere dei giorni nostri in Europa. La presa di coscienza di quest’immagine in rapida diffusione, porta ad una riflessione sulle implicazioni delle differenti dimensioni di vita della città. Milano è storicamente una realtà molto complessa ed estremamente frammentata, che negli ultimi vent’anni ha mostrato un grande dinamismo urbano, cui però non pare corrispondere una visione chiara sul versante delle politiche progettuali e di intervento sul territorio. Le difficoltà che la città, suo malgrado, offre, hanno portato ad un approccio che non rinuncia a misurarsi con i temi dell’architettura urbana, delle connessioni tra le singole trasformazioni urbane, i processi di sviluppo ed i cambiamenti più complessivi della città. La grande città pone quindi quesiti di ordine costruttivo, che possono essere risolti solo aspirando alla chiarezza. La chiave di lettura adottata risulta alquanto fertile nel contesto milanese: l’approccio assunto intende richiamare i rapporti reali tra le diverse parti operanti nello sviluppo urbano, verificandone gli esiti nei termini di qualità della città costruita.

An urban renaissance is transforming Milan

*Yielding
to a service
economy, city
remakes itself
as the largest
construction
site in Europe*

Fig. 4 International Herald Tribune, 2007

⁷ Heidegger, *Costruire abitare pensare – in Saggi e Discorsi*, 1976⁶, [p. 96].

1.2

Spazi liberi e Forma della città
(a cura di Simone Giacomoni, Alessandro Zanetti)



Fig. 5 Volkspark Friedrichshain.
Peter Joseph Lenné 1830

1.2.1 Progetto urbano e ruolo del vuoto

L'inversione di un punto di vista

“La città [...] viene qui intesa come una architettura”⁸. Si decide di prendere aria dal costruito con il fine di analizzare al meglio la relazione che intercorre tra i vuoti e i pieni nel sistema urbano contemporaneo. Tale scelta nasce dalla necessità di comprendere il ruolo che ha oggi il progetto del vuoto all'interno del complesso disegno della città, cercando di non limitarsi alla considerazione dei tipi urbani in se e dei linguaggi dell'architettura. La correlazione tra i vuoti ed i pieni è tema di ricerca ricorrente sia per quel che riguarda il sistema delle piazze urbane, sia per quel che riguarda il sistema del verde, in stretto rapporto con i parchi territoriali.

L'evoluzione del concetto di *verde* e dell'idea di *paesaggio urbano* può essere approfondita analizzando i piani e le teorizzazioni sviluppate a partire dal XIX secolo. Si considerano quindi in maniera critica i “rapporti tra il mondo vegetale e la città”⁹, analizzandoli da un duplice punto di vista. Una prima parte considera la forma urbana, in costante espansione, che ingloba il vuoto, comprimendo lo spazio naturale e/o agricolo, e che genera ampi spazi vuoti di *risulta* all'interno del tessuto della città. Una seconda parte considera gli spazi verdi ed i vuoti, e le loro forme, all'interno della trama consolidata della città stessa (viali, parchi urbani, cinture del verde, ecc..).

Il vuoto come elemento generatore

Il verde urbano è oggetto di considerazioni utili ad individuare il punto di equilibrio tra il fine utilitaristico della risorsa vegetale ed estetico; “Dal punto di vista dell'igiene, la risposta sembra semplice: più verde c'è e meglio è. Così è detto tutto. Ma lo stesso non vale per l'arte, per la quale ciò che interessa è di sapere dove e come si deve

⁸ Rossi, *Architettura della città*, 1995.

⁹ Figini, *L'elemento Verde e l'Abitazione*, 2013.

ricorrere al verde”¹⁰. Alla fine del XIX secolo si giunge quindi ad abbandonare in parte l’idea del verde estetico e decorativo a favore dell’idea, utilitaristica e “sanitaria”, del parco urbano; il verde di città perde quindi i capricci ed i percorsi tortuosi ottocenteschi per accogliere, al suo interno, ampi spazi arieggiati in cui svolgere attività fisica: ne sono un esempio i *Volksparks* berlinesi.

Nella seconda metà dell’Ottocento, nell’Inghilterra della rivoluzione industriale, Ebenezer Howard teorizza una struttura urbana che si sviluppa in stretto rapporto con il paesaggio e la campagna, fondata sull’idea utilitaristica del verde: la Garden City. Il piano urbano di Howard supera la contrapposizione tra città e campagna andando a definire un sistema radiocentrico in cui la struttura urbana si sviluppa a partire da un centro (un giardino) per giungere ad un limite esterno (la campagna agricola). All’interno del sistema così individuato trovano spazio una serie di anelli concentrici attraverso i quali il verde distribuisce le funzioni della città.

Si inizia quindi a considerare un modello urbano fortemente caratterizzato dall’elemento vuoto che diviene presenza essenziale e costituente della forma della città. «Sarà dunque opportuno fare un inventario del patrimonio naturale disponibile, tenere il conto delle riserve naturali. La natura interviene in modo sostanziale in quella funzione della vita che è l’abitare (spazio, sole, verde); è presente anche nella funzione del lavorare (verde e cielo); ha una parte di prim’ordine nella cultura del corpo e della mente (sito e paesaggio); in essa, infine, è inserita la circolazione»¹¹. I teorici, architetti ed urbanisti dell’era moderna iniziano a considerare quindi la città a partire dal ruolo che il vuoto ed il paesaggio assumono all’interno del sistema urbano.

Tra gli anni venti e trenta del Novecento Le Corbusier teorizza una serie di piani urbani finalizzati a risolvere in maniera radicale il problema del sovraffollamento e della bassa qualità della vita nelle città. I principi dei sistemi urbani messi a punto si trovano riassunti nel piano per la Ville Radieuse (1930): “la nuova città non si sarebbe limitata a contenere dei parchi, ma essa stessa sarebbe stata un ampio



Fig. 6 Teoria dei tre magneti.
Ebenezer Howard 1896



Fig. 7 Diagramma per la Garden City.
Ebenezer Howard 1896

10 Sitte, *L'arte di costruire le città*, 1981.

11 Le Corbusier, *Maniera di pensare l'urbanistica*, 2001.

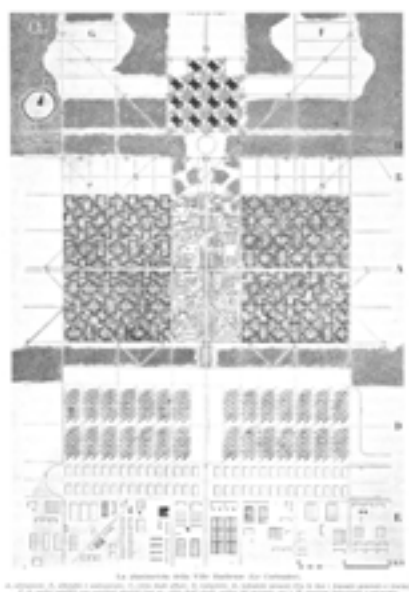


Fig. 8 *Ville Radieuse*.
Le Corbusier 1930



Fig. 9 *Ville Radieuse*.
Le Corbusier 1930

parco, con grandi torri disseminate tra gli alberi. Sui tetti dei palazzi si sarebbero svolte partite di tennis e sulle spiagge artificiali la gente avrebbe preso il sole”¹². Le Corbusier teorizza una città sviluppata in verticale all'interno di un unico sistema esteso di verde, in cui gli edifici di undici piani si sviluppano in maniera lineare, creando delle curvature ad angolo retto che seguono l'orientamento est-ovest: i *rédent*. Il progetto risulta quindi generato dal vuoto e porta gli edifici ad occupare una bassa percentuale della superficie complessiva; la percorrenza al suolo è libera ed il verde accoglie le funzioni sociali e collettive della grande città.

«Garden-city e ville radieuses rappresentano due grandi stili contemporanei dell'architettura moderna»¹³; viene quindi esplicitata l'importanza di entrambe le idee urbane al fine di trovare una soluzione al rapporto che intercorre tra il vuoto, il pieno e la forma della città stessa. “Il problema [...] è quello relativo al valore della residenza nella struttura urbana; sembra che i due modelli della garden-city e della ville radieuse siano gli unici espliciti a questo riguardo; essi sono anche i più chiari per quanto riguarda l'immagine della città”¹⁴.

Possibili soluzioni

Si ha quindi la volontà di cercare soluzioni ideali affinché la struttura urbana possa generarsi a partire dal sistema del vuoto e possa beneficiare di un dialogo costante con il verde e le sue diverse declinazioni. È possibile far riferimento a diversi modelli che tentano di determinare il modo in cui il sistema del verde (frammentato o compatto) può entrare in stretta relazione con il sistema costruito urbano, o che sintetizzano il ruolo che ha il vuoto nella definizione e regolazione della forma della città. Tra i modelli più significativi della ricerca moderna troviamo *la città radiale*, *la città dispersa* e *la città lineare*.

12 De Botton, *Architettura e Felicità*, 2006.

13 Rasmussen, *Towns and Buildings described in Drawings and Words*, 1951.

14 Aldo Rossi, *Architettura della città*, 1995.

Il modello di *città radiale* presenta una struttura fortemente caratterizzata dall'inserimento di cunei verdi all'interno del tessuto urbano consolidato. Tale sistema, teorizzato nei primi decenni del novecento, ha come matrice la disposizione di ampi raggi verdi che collegano il centro della città all'ambiente agricolo esterno all'area urbana; si viene quindi a creare un modello radiale alternato di pieni e vuoti che favorisce una facile e veloce fruizione del verde urbano e territoriale. La città radiale, con il relativo sistema di cunei verdi, si presta all'espansione poiché il modello genera una forma urbana che risulta inalterata all'ampliarsi della città stessa.

La *città dispersa* riassume un modello diffuso sul territorio, in cui il sistema del verde accoglie al suo interno il costruito, in uno schema a bassa densità. Tale sistema urbano deriva dall'osservazione dell'espansione frammentaria delle città statunitensi all'inizio del XX secolo e si trova riassunto all'interno dello schema per la Broadacre City di Frank Lloyd Wright (1934). Il progetto prevede un sistema verde diffuso al cui interno si posizionano lotti residenziali alternati a spazi agricoli; inserite in questa griglia formale trovano spazio, a grande distanza l'una dall'altra, alte torri residenziali che fungono da punti di fuga visivi all'interno del piano. Il vuoto urbano, completamente verde, accoglie tutte le funzioni sociali ed i sistemi di viabilità. Questo modello introduce un nuovo concetto di qualità della vita urbana, andandola a legare indissolubilmente agli spazi aperti teatri della vita quotidiana.

La *città lineare* si colloca lungo le direttrici principali che collegano le città storiche esistenti; si sviluppa in maniera finita a partire dal vuoto (verde agricolo o territoriale) ed accoglie funzioni produttive e residenziali. Questo modello di città verde viene approfondito ed elaborato da Le Corbusier nella *Cité linéaire industrielle* (1943); il sistema complessivo è a bassa densità e gli edifici residenziali, le unità di abitazione, sono progettate su *pilotis* al fine di rendere permeabile il costruito e non interrompere la continuità del verde, che accoglie i servizi e gli spazi della vita comune. Le Corbusier posiziona la città lineare lungo la *parkway* (strada interurbana a scorrimento veloce immersa in un parco verde) e la compone seguendo un sistema a fasce

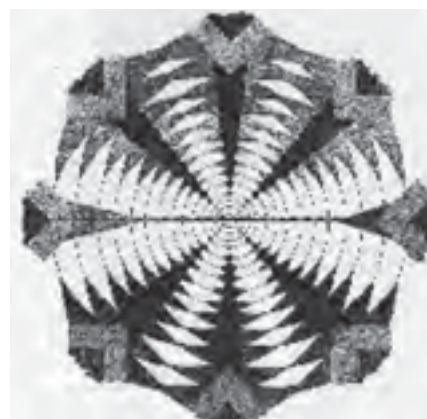


Fig. 10 *Modello di schema radiocentrico, 1917*



Fig. 11 *Broadacre City. Frank Lloyd Wright 1934*

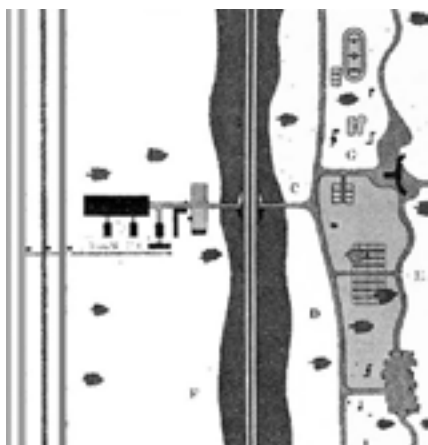


Fig. 12 *La Città Industriale Lineare.*
Le Corbusier 1943



Fig. 13 *La Città Industriale Lineare, la Città Concentrico-Radiale, il complesso delle Tre Vie.*
Le Corbusier 1943



Fig. 14 *Mischbebauung.*
Ludwig Hilberseimer 1930

funzionali:

- “
1. il canale (o il fiume);
 2. la ferrovia;
 3. la strada;
 4. i laboratori, le fabbriche e le officine;
 5. la zona verde di protezione;
 - A. le abitazioni disposte a città-giardino orizzontale;
 - B. le abitazioni riunite in un edificio dotato di servizi comuni (città-giardino verticale);
 - C. le abitazioni semi-rurali
 - D. i vari prolungamenti dell'abitazione: scuole, laboratori per apprendisti, circolo, attrezzature sportive, ecc”¹⁵.

La città ed i suoi spazi aperti sono in relazione al territorio agricolo che trova necessariamente continuità con il sistema di vuoti urbani previsti dal modello lineare.

Le tre soluzioni qui riportate sono modelli che considerano il progetto urbano a partire dal vuoto; si trovano spesso reinterpretati e declinati nei piani con il fine di definire al meglio la forma della città contemporanea. L'intero processo di studio del sistema urbano avviene quindi utilizzando il rapporto tra pieni e vuoti e la stretta relazione con il territorio agricolo ed ambientale di cui il sistema urbano è parte. Il metodo di analisi e studio del vuoto, che prevede l'inversione del punto di vista, esplicita la necessità di prendere aria da quell'insieme di elementi che attribuiscono senso al costruito riconoscendo il ruolo di elemento generatore del *verde*, o meglio dei vuoti, nel progetto urbano.

1.2.2. Valore e potenzialità strutturali del materiale naturale

La città organica

“La città naturale, organica, non è la creazione di una volontà individuale, bensì, il prodotto di un lento sviluppo: quella medievale

¹⁵ Le Corbusier, *Maniera di pensare l'urbanistica*, 2001.

per esempio è opera di molte generazioni. Questa città può ordinarsi secondo uno schema radiale avente come centro un convento, un duomo o un castello, oppure può disporsi lungo un fiume o una strada militare: in questo caso il suo nucleo è situato alla periferia, e le strade si dipartono da esso come le dita di una mano dal polso. I vantaggi di questo tipo di città consistono nel suo completo adattamento al paesaggio.”¹⁶

Già dalla prima metà del XVIII secolo si può iniziare a parlare di relazioni tra città e paesaggio, tra costruito e verde, inserite all'interno di grandi piani urbanistici, di teorizzazioni e concettualizzazioni del tema del “verde” come materiale urbano. Queste considerazioni hanno fatto sì che nel tempo il tema del verde si potesse sviluppare da studio del paesaggio e dell'ambiente ad un concetto più moderno, che lo legasse anche ad istanze sociali.

Con lo sviluppo della città contemporanea le considerazioni sul tema del paesaggio si sono scontrate con l'espansione del mercato urbano e delle sue richieste, sviluppando due diversi modi di affrontare l'argomento. Il primo considera l'elemento naturale come strumento per il controllo della forma urbana, definendo un sistema concentrico, dove l'ampliamento si sviluppa creando un nuovo anello; soluzione antica e adatta alla città medievali ma inadeguata alle grandi città moderne. Essa infatti più che definire uno sviluppo pianificato definisce una compressione pianificata.

Il secondo metodo è definito da un sistema radiale, sviluppando la città per *irraggiamento*: le aree edificabili e le aree verdi si adattano seguendo un regime a cuneo, per far sì che gli abitanti della città possano sfruttare maggiormente gli spazi aperti.

I cunei verdi e la tipologia mista di Hilberseimer.

Il tema della città radiale è stato analizzato nel XX secolo da Ludwig Hilberseimer, il quale tratta nello specifico il ruolo dell'architettura della città, della sua capacità di stabilire relazioni tra gli edifici, gli

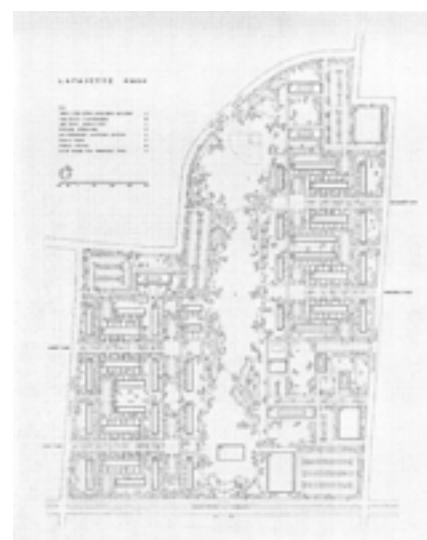


Fig. 15 *Planimetria del piano per Lafayette Park, are nord, Ludwig Mies van der Rohe, Ludwig Hilberseimer, Alfred Caldwell, Detroit, 1956*

¹⁶ Hilberseimer, *Groszstadt Architektur-L'Architettura della Grande Città*, 1998



Fig. 16 *Planivolumetrico generale, Lafayette Park, Ludwig Mies van der Rohe, Ludwig Hilberseimer, Alfred Caldwell, Detroit, 1955*



Fig. 17 *Lafayette Park, viste del modello*

spazi aperti e le zone costruite al fine di definire una corretta relazione tra le diverse parti urbane e dunque un'ipotesi di città complessiva in relazione ad una più ampia visione territoriale: il fine è quello di utilizzare gli edifici per ordinare e strutturare lo spazio che costituisce la città ed aprire la struttura urbana attraverso un nuovo rapporto con la natura. È questo il tema compositivo della *Mischbebauung* risolto con l'utilizzo di tipologie miste che permettono il controllo della densità e il rapporto continuo con la natura. Si accostano quindi case a schiera con case ad un piano, si alternano costruzioni indipendenti con costruzioni a blocco e si mantiene una relazione con il verde nei giardini privati, nelle viste sulla campagna ed i boschi. “Questa composizione mista unisce la città alla campagna e fa sì che la città ne costituisca una parte. Essa offre la possibilità di molte varianti. Le singole case possono anche essere riunite in gruppi di vario genere. La composizione con diversi tipi edilizi può forse essere definita la forma residenziale del futuro.”¹⁷

Il parametro su cui si basa maggiormente Hilberseimer per i suoi studi è la densità che, insieme all'orientamento, diventa il principale strumento di controllo dello spazio, della luce e dell'aria; con diversi schemi e modelli si dimostra come, utilizzando le stesse densità, si possano definire città diverse per concezione e forma e ottenere quindi condizioni di vita accettabili all'interno dei nuclei urbani contemporanei.

Importante in questo senso è il progetto per il Lafayette Park di Detroit, realizzato insieme a Ludwig Mies Van der Rohe alla fine degli anni Cinquanta; esso comprende una superficie di trenta ettari ed è suddiviso in tre fasce parallele, due esterne per la residenza e una centrale adibita a parco; quest'ultimo ha una superficie di nove ettari (circa un terzo dell'area totale di progetto). La densità delle aree residenziali è quasi doppia rispetto alla densità media della città di Detroit: questo è reso possibile grazie all'utilizzo di tipologie edilizie diverse (casa alta, case a patio e case a schiera).

“Ogni appartamento gode di una vista ampia e libera e l'insediamento può essere immerso in un parco che è il luogo naturale di svago dei

¹⁷ Hilberseimer, *Entfaltung einer Planungsidee*.

suoi abitanti.”¹⁸

La densità della popolazione è potenzialmente sia un problema sociale (poiché determina le condizioni di vita degli abitanti della città), sia un problema di igiene, in quanto, attraverso il controllo di luce, spazio e aria, condiziona la salute dei cittadini. Il progetto per il Lafayette Park risulta essere quindi un esempio concreto di come sia possibile, attraverso l'uso di tipologie miste e soluzioni compositive alternative alla città speculativa, a ristabilire rapporti corretti tra gli elementi della città e la natura. Anche oggi sono fortemente presenti tematiche paesaggistiche all'interno del progetto urbano: il paesaggio ha infatti assunto un ruolo strutturale e sociale sia alla piccola che alla grande scala.

Attribuire nel progetto valore adeguato al verde e agli spazi liberi significa ristabilire il ruolo costruttivo dell'architettura della città poiché consente di riprendere la tradizione positiva di quegli esempi in cui la definizione del progetto e dei suoi caratteri discende dal ruolo dei vuoti e degli spazi verdi:

- . Ambientali perché la presenza di aree verdi all'interno della città aumenta il valore ecologico dell'ambiente urbano, favorendo la biodiversità e migliorando il microclima;
- . Economici in quanto la presenza di aree verdi determina l'aumento del valore di una determinata area, e delle proprietà immobiliari al suo interno, innalzando anche il livello culturale della città;
- . Sociali poiché si favorisce l'incontro, le relazioni tra i cittadini ed il verde diviene quindi il luogo adatto a diversi tipi di attività ricreative. Si deduce quindi che la definizione di una rete di spazi verdi intesi come elementi della composizione urbana, a partire dalla progettazione, può favorire il miglioramento di una città ed aumentare il benessere del cittadino, creando ambienti che rispondano alle esigenze ed agli interessi della comunità.



Fig. 18 *Il progetto del piano di Milano Verde, Franco Albini, Ignazio Gardella, Giulio Minoletti, Giuseppe Pagano, Giancarlo Palanti, Giangiacomo Predaval, Giovanni Romano, Proposta di Piano Regolatore per la zona Sempione-Fiera "Milano-Verde", 1938*

¹⁸ Hilberseheimer, *Mies Van der Rohe, Paul Theobald and Company*, 1980.

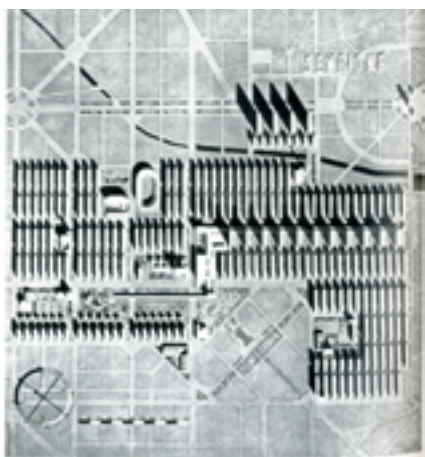


Fig. 19 Il progetto del piano di Milano Verde, Franco Albini, Ignazio Gardella, Giulio Minoletti, Giuseppe Pagano, Giancarlo Palanti, Giangiacomo Predaval, Giovanni Romano, Proposta di Piano Regolatore per la zona Sempione-Fiera "Milano-Verde", 1938

1938, *Milano verde*.

Il progetto del piano Milano Verde venne elaborato nel 1938 da un gruppo di progettisti legati a Giuseppe Pagano e pubblicato sulla rivista *Casabella – Costruzioni* con un saggio introduttivo dal titolo *L'ordine contro il disordine*. Il piano presentava il tema del reticolo ortogonale come soluzione utile a definire un'ipotesi ordinata in contrapposizione al disordine rappresentato dal Piano Albertini, allora in atto; il settore di città su cui si interviene è quello compreso tra l'area della Fiera e Corso Sempione, su spazi di proprietà pubblica e su quelli privati ancora liberi.

Il progetto riguarda un sistema di lottizzazione di iniziativa privata destinato ad un mercato di edilizia borghese; esso si basa sull'immagine del quartiere fondato su un principio di edilizia aperta, nel quale hanno grande importanza il giusto distanziamento degli edifici ed una notevole caratterizzazione specializzata degli spazi aperti, quali il verde pubblico e privato, le strade, i giardini ed i parcheggi. In questo senso *Milano Verde* tenta di coniugare due modelli urbani: quello della edificazione intensiva e quello della città-giardino, tentando di coniugare così la qualità dell'abitare con la densità urbana.

La risposta a queste tematiche si ottiene attraverso un progetto in cui i lotti residenziali si inseriscono all'interno di un sistema di isolati che si sviluppa seguendo le misure e gli orientamenti del Piano Beruto. Si individua quindi un costruito composto prevalentemente di edifici in linea con giardino privato, che va a definire un tessuto di case basse, interrotto ed interposto a case alte e ville urbane.

Al principio moderno dell'edilizia aperta viene abbinato il tema del verde privato diffuso, cercando di richiamare il tema della città giardino; in *Milano Verde* il peso insediativo dell'elemento naturale è molto basso in quanto la maggior parte del verde è di natura privata e i parchi all'interno del piano altro non sono che giardini urbani.

Il piano prevede una notevole flessibilità dal punto di vista della realizzazione poiché una volta fissato il principio dell'edilizia aperta, la proporzionalità e l'altezza del corpo di fabbrica, ogni edificio può essere progettato e realizzato da più operatori; si ha quindi che per

tutte le opere di urbanizzazione, il verde, gli edifici e gli spazi ad uso pubblico, il piano accetta il tema della varietà degli edifici privati non fornendo quindi nessuna idea tipologica specifica.

L'immagine urbana conseguente è molto vicina alla città ottocentesca rispetto a quella uniforme dei quartieri popolari del novecento; gli appezzamenti residenziali con giardino presentati sono infatti come lotti ottocenteschi allungati e trasformati in elementi lineari. Si ottiene quindi l'apertura della forma chiusa dell'isolato mediante corpi in linea, mantenendo però inalterato il meccanismo di costruzione della città.

La gerarchizzazione dei volumi, la calibrazione dei servizi e del verde, il corretto orientamento e lo sviluppo lineare dell'edificato fa sì che *Milano Verde* richiami i progetti delle *Siedlung* tedesche come afferma Ignazio Gardella: "Il progetto di Milano Verde del gruppo Pagano, di cui anch'io facevo parte, aveva un'evidente parentele con le famose *Siedlung* delle città tedesche e un impianto molto rigido, con il costante ossessivo allineamento dei fabbricati secondo un unico, asse di orientamento."¹⁹ L'immagine urbana finale del progetto risulta ordinata e convincente; il piano diviene un esempio per un vero e proprio quartiere modello, una sorta di rimedio contro il caos metropolitano contemporaneo (se si escludono le forti contraddizioni che si trovano al suo interno).



Fig. 20 I temi del PGT, *Metrogramma*

Caratteri del vuoto nel territorio milanese.

Il territorio milanese è caratterizzato da una realtà complessa che comprende parti eterogenee contraddistinte da diverse tipologie e morfologie: sono presenti diversi modi di abitare e differenti modalità di relazione tra lo spazio urbano e il sistema dei luoghi naturali. Attraverso una lettura ed interpretazione della città, con l'utilizzo di diversi strumenti d'indagine e l'impiego di molteplici discipline quali sociologia, economia e geografia, si comprende che tale territorio si sviluppa all'interno di un assetto vasto che è caratterizzato dalla pluralità di nuclei urbanizzati con identità insediative differenti



Fig. 21 *Milano cinque città*, *Metrogramma*

¹⁹ Gardella omiss.



Fig. 22 Lo schema generale del progetto dei raggi verdi, Metrogramma

che definiscono una struttura geografica policentrica specifica contrapposta al modello radiale centro-periferia.

Si possono riconoscere così cinque aree corrispondenti a diversi modi di usare e vivere il territorio: “la città consolidata” (la città storica), “la città lineare Est del Lambro”, “la foglia della Brianza” (l’area Nord di Milano), “la città trasversale Nord di Milano” (il sistema territoriale tra gli aeroporti a Nord-Est della città) e “il parco Sud” (il territorio agricolo che circonda Milano da Sud-Ovest a Sud-Est).

L’analisi delle parti della città ed il riconoscimento di una partitura molteplice nella struttura urbana permette di riconoscere le diverse relazioni tra pieni e vuoti che pongono in evidenza le caratteristiche specifiche dei diversi contesti e quartieri. I vuoti urbani risultano essere, il più delle volte, *ritagli* ricavati dal sistema dei pieni; non appaiono quindi come risorse in grado di generare, o caratterizzare, uno spazio urbano architettonicamente inteso. Le componenti principali dei vuoti sono varie tra loro e si possono identificare in verde, infrastrutture e servizi in genere.

Il verde dell’area milanese è quindi costituito da aree spesso discontinue, ma si può riconoscere un sistema a corona composto da: il Parco agricolo Sud, il Parco Nord e delle Groane e il Parco del Lambro e i *raggi verdi* che, dalle mura spagnole, attraverso percorsi lineari alberati, connettono il nucleo antico della città con i quartieri esterni, lungo direttrici radiali.

Il Piano di Governo del Territorio di Milano

Il progetto del Piano di Governo del Territorio giustifica una visione d’insieme della città analizzando i due principali metodi di sviluppo che considerano la struttura urbana composta dai “vuoti”, ai quali è preposto il ruolo di prefigurare temi e progetti concreti, ed il tessuto regolare della città, ovvero i *pieni*, che definiscono l’assetto dinamico del piano.

Nel PGT viene posta in primo piano la volontà di rafforzare la struttura reticolare di Milano analizzando la forma del vuoto urbano attraverso

il tema della permeabilità; è infatti il vuoto a permettere continuità tra i vari sistemi ambientali e a formare lo scheletro reticolare della Milano futura (in stretta relazione con servizi ed infrastrutture).

Attraverso questo tipo di struttura che connette direttamente i grandi sistemi ambientali della regione urbana, il piano presenta un modello penetrabile ed unitario, dalla città alla periferia e viceversa.

Il PGT propone inoltre l'utilizzo del verde locale come *servizio* in grado di migliorare la qualità degli spazi e la vita di ogni luogo, attraverso lo sviluppo di parchi, giardini e orti urbani. Si definisce in questo modo la progettazione di nuclei d'identità locale basati sulla memoria storica e progettati in modo da garantire una nuova identità per i luoghi urbani della Milano del XXI secolo.

1.3

**L'infrastruttura
come dispositivo urbano che attraversa le scale**
(a cura di Federica Caraboni, Francesca Rao)



Fig. 23 *Galleria Vittorio Emanuele danneggiata durante la guerra*

1.3.1 L'infrastruttura e i corsi d'acqua: una struttura reticolare per il territorio milanese come asse strutturante del progetto territoriale

Dinamiche storiche e urbane

A partire dai decenni compresi tra il 1840 e il 1860 l'Italia avviò lo sviluppo dell'infrastruttura ferroviaria nel territorio, in un momento in cui la rete del ferro si determina come elemento indispensabile al progresso economico e commerciale. Milano diviene il principale nodo ferroviario d'Italia.

La città storicamente intesa

Gli attacchi bellici dell'ottobre del 1942 che gravemente danneggiarono la città di Milano furono anche il motivo dei propositi di rinnovamento della città stessa.

Milano è una città dalla rete stradale e l'edificato non ben proporzionati, in cui il meccanismo moderno infrastrutturale non seppe adattarsi e dialogare con la città storica. Il disordine dei suoi servizi e dei suoi collegamenti col mondo esterno denunciano poca efficienza e mancanza di un disegno unitario di sviluppo della città e i nuovi assetti imposti ai luoghi dalle infrastrutture si impongono sul territorio seguendo logiche non strutturanti, ma di convenienza circoscritta ai singoli episodi.

Un fattore fondamentale che influisce sulla costruzione della città è la sua posizione isolata e libera nella pianura, non protetta da elementi naturali come laghi o catene montuose. La pianura Padana era infatti luogo di mercanti e sede di rotte commerciali, strade fisiche e canali d'acqua, per i quali spesso accedevano alle città anche briganti e saccheggiatori; per questo la città è protetta da alte mura, porte e bastioni.

Intorno alla prima metà del '700 le città europee vengono interessate da massicci aumenti di popolazione, dovuti soprattutto al fatto che

il miglioramento delle condizioni igieniche portò ad una notevole diminuzione della mortalità. Contemporaneamente a questo si assiste al cambiamento del sistema produttivo, con il passaggio da un'economia essenzialmente basata sull'agricoltura e sul commercio dei prodotti agricoli ad un'economia basata sull'industria. Lo spostamento di popolazione dalle campagne alle città fu agevolato e supportato dal notevole sviluppo del sistema viario e ferroviario.

Il periodo del dopoguerra in tutta Europa può considerarsi caratterizzato da una prima fase di ricostruzione delle città, ma soprattutto delle reti di trasporto e dell'economia industriale; una seconda fase di ulteriore crescita e sviluppo, nel segno dell'industrializzazione e della concentrazione urbana e una terza fase caratterizzata dalla ristrutturazione dei sistemi produttivi, dalla crescita delle funzioni di servizio, dall'integrazione dei mercati, dall'emergere della questione ambientale e della necessità di ristrutturazione dei principali centri urbani.

La struttura urbana milanese si rivela complessa poiché articolata nel tempo da crescite pluridirezionali, frutto inizialmente di crescita spontanea e successivamente dei piani regolatori che hanno determinato diversi modi di disegnare, e dunque di vivere la città. La rete stradale conforma al negativo i pieni urbani, aprendo e chiudendo relazioni tra le zone, definendo limiti e opportunità. Nel centro storico si sovrappongono i diversi strati della città, costituendo un tessuto a trama minuta, protetto, delineato e col tempo congestionato dalle mura a causa delle mutate ragioni di difesa e condizioni di traffico. La città storica è compatta, radiale e monocentrica, e si compone di vie anulari, radiali e diagonali, e ogni altro tracciato si presenta come variante di questi tipi.

“L'esigenza di incrementare il profilo urbano viene risolta in pieno spirito romantico: La pianta della nostra città, in piccola scala, presenta molta somiglianza colla sezione di un albero; vi si notano assai bene i prolungamenti e gli strati concentrici. E' una pianta assai razionale che ha esempio nella natura; non si è fatto dunque che darle la voluta maggior estensione”²⁰

20 De Finetti, *Milano: costruzione di una città*, 2002.

Fig. 24 *Pianta Milano, 1820*Fig. 25 *PRG Beruto, 1889*

Discontinuità urbane: sviluppo delle infrastrutture

La realizzazione della strada napoleonica del Sempione che coincide per la città di Milano con la sua apertura e sviluppo verso l'esterno, al di fuori delle mura, ha inizio nel 1801 e si conclude nel 1805. Con la Legge del 27 marzo 1804 la strada del Sempione viene classificata tra le strade nazionali e nel 1807 nell'ambito del piano Napoleonico di Milano viene sistemato il tratto urbano dall'attuale piazza Firenze all'Arco della Pace. Nei primi anni del XIX secolo era emersa a Milano la necessità di una pianificazione generale delle strade dovuta all'aumento sia del numero dei veicoli circolanti, sia dell'intensità d'uso del tessuto edilizio storico. Nel 1807 fu presentato un primo tentativo di pianificazione urbana, col *piano della Commissione d'Ornato*, creata per redigere un disegno di riorganizzazione del sistema viario. Tale piano prevedeva la sovrapposizione allo schema medievale, irraggiante dal vecchio centro, di una maglia principalmente ortogonale di vie larghe e diritte. Ma il principio, affermato all'inizio del secolo, che lo sviluppo urbano dovesse essere guidato tramite progetti e regolamenti di largo respiro rimase poi in gran parte inapplicato fino quasi a fine secolo, quando fu redatto il primo vero piano regolatore, il piano Beruto.

Se osserviamo una mappa della Milano di metà '800 è facile constatare che la rete viaria cittadina era ancora per la gran parte concentrata nell'area delimitata dalla cerchia dei navigli (l'attuale circonvallazione interna).

Nel 1858 viene dato da parte del governo austriaco il benestare per la costruzione del tratto ferroviario Milano-Gallarate, linea che avrebbe dovuto fronteggiare la minaccia dal punto di vista politico della linea Novara-Arona in territorio piemontese. Nel 1906 avviene l'apertura del primo dei due tunnel ferroviari del Sempione in concomitanza con l'esposizione fieristica internazionale. Il secondo tracciato ferroviario, che interseca l'area del nord-ovest milanese, è costituito dalla linea Milano-Saronno aperta nel 1879, tratto che costituisce il primo nucleo della rete delle FNM.

L'incremento del trasporto ferroviario è un fenomeno che caratterizza

la seconda metà del secolo XIX. La ferrovia diviene l'ossatura portante del sistema industriale e parallelamente al suo sviluppo si diffonde una rete di tranvie, prima a cavallo e poi su rotaia che, partendo dal centro di Milano, si diffondono nel contesto territoriale lungo le direttrici stradali principali. Inoltre il progressivo sviluppo della motorizzazione porta all'adeguamento della rete stradale.

Nel 1925 viene aperta al traffico l'autostrada Milano-Laghi e nel 1931 il tratto Milano-Torino. Nei primi anni del 1900 Malpensa diventa la pista sperimentale della nascente industria aeronautica che nel 1948, dopo aver svolto funzione di aeroporto militare, viene aperta al traffico civile con la costruzione di una infrastruttura in grado di rispondere ad esigenze internazionali.

Le aree ferroviarie milanesi

Solo da una visione tra esterno ed interno può nascere un piano perché solo queste sono le vere forze agenti e poiché i caratteri e le funzioni delle strade regionali influenzano direttamente caratteri e funzioni dei vari quartieri urbani (...) la trama viaria della Regione comanda alla trama viaria urbana.²¹

Nel 1857 si decise di dotare la città del servizio ferroviario conducendo la "strada di ferro" lungo dei terrapieni anulari. L'avvento della ferrovia mutò il regime di tutti i trasporti preesistenti. Sebbene Milano fosse sotto il dominio austriaco il progetto definitivo della linea Venezia-Milano e quello della stazione centrale milanese vennero elaborati a Parigi. La stazione centrale fu situata all'esterno dei bastioni in un luogo dove non corrispondeva nessun accesso alla città, tra la Porta Orientale e Porta Nuova.

(...) La condizione fatta a questa località da cotale importantissimo impianto di edifici e terrapieni non subordinati ad alcun preconconcetto piano che razionalmente si collegasse con l'interno della città riuscì a questa gravosissima.²²

L'avvento delle ferrovie coincise in tutta Europa con la fase iniziale di crescita delle città e ne fu una delle cause più attive. Per gli austriaci



Fig. 26 *Veduta della strada ferrata Milano-Monza*

²¹ De Finetti, *Zibaldone, IV, Progetti 1920-51*, 1981.

²² Brotti, *Milano Tecnica*, 1885.

e i francesi la ferrovia equivaleva a uno strumento di unificazione dell'impero, al pari della rete delle grandi strade. L'organizzazione ferroviaria milanese del primo periodo andò rapidamente sviluppandosi. Alla Stazione Centrale ed allo Scalo merci di Porta Garibaldi, sorti per primi, vennero collegati dopo pochi anni altri quattro scali e stazioni: Lo Scalo merci Farini, lo Scalo di smistamento del Sempione, la Stazione Ticinese e lo Scalo merci di Porta Romana. Nel 1898 questi risultavano insufficienti tanto che il Ministero dei Lavori Pubblici promosse una riforma ferroviaria mossa soprattutto da interessi di tipo speculativo. Viene progettata una nuova stazione con schema di "testa" sulla base dei modelli tedeschi, come la stazione di Lipsia e di modelli francesi caratterizzati da un anello ferroviario che circonda la città invece di penetrarla. Nel caso specifico di Milano la nuova stazione venne prevista ancora più all'esterno rispetto la vecchia stazione. La cinta dei binari diviene ancora più ingombrante, incompiuta ed inadeguata, incapace di accogliere la linea elettrica Varese-Milano e di far fronte al ruolo di accentramento di tutte le linee delle Ferrovie dello Stato.

Il piano regolatore del Beruto del 1889 risulta fondamentale per comprendere i cardini di sviluppo della città. Questo prende forma da un intento speculativo riconducibile a una società fondiaria milanese che aveva già allora acquistato diverse aree agricole ed aveva elaborato un vasto piano di urbanizzazione dettato dallo sfruttamento intensivo del suolo. Tale intervento presupponeva uno scambio di aliquote con le aree demaniali occupate dalla Piazza d'Armi, Castello, Arena, Arco della Pace.

Il Beruto incaricato dell'inquadramento d'espansione della città verso nord-ovest, con il piano del 1889 fissò lo spostamento e la forma della nuova Piazza d'Armi, situata al di là dello scalo di smistamento del Sempione, con l'intento di creare con questa una simmetria con il Cimitero Monumentale. Nonostante il Corso Sempione avesse una chiara giacitura coincidente con la direttrice urbana verso nord-ovest, la Nuova piazza d'Armi disegnata dal Beruto si colloca in completo disaccordo con tale asse, con la trama romana e la con la giacitura del Duomo. L'insediamento a causa della ferrovia risulta totalmente

disgregato e privo di una visione unitaria d'insieme.

Il suo atteggiamento pressoché arbitrario, ignorava completamente la trama stradale esterna ed interna alla città. L'ipotesi che lo scalo di smistamento del Sempione per sua stessa forma e carattere di interferenza con la città potesse essere un giorno dismesso non venne presa in considerazione. Questo si palesò nel 1930 quando lo scalo merci del Sempione fu soppresso. E' una fase in cui la città deve potersi espandere senza ostacoli, senza cinture che limitino l'espansione dei tessuti al di fuori della mura. Perciò fare largo alla città che avanza significa rimuovere ciò che potrebbe interferire con tale disegno.

Il Beruto riaffermava un modello di sviluppo decentrato, situando le grandi fabbriche al di fuori del perimetro della città, collegandole ad essa mediante grandi viali di separazione che ne sottolineavano il distacco con il centro abitato. La maglia di strade ed isolati, tracciata dal Beruto fuori dal centro, si estendeva con maggiore ampiezza verso Nord e Nord-Ovest, zona che era considerata più salubre e in cui si erano concentrate le maggiori iniziative di edificazione. L'elemento più interessante del piano era costituito dalla grande dimensione degli isolati, insieme all'idea che non tutti gli isolati stessi avrebbero dovuto essere edificati. La maglia viaria comprendeva soltanto gli assi principali e le ulteriori suddivisioni sarebbero state tracciate successivamente, di volta in volta, affidandole all'iniziativa privata.

Il piano regolatore 1934 dell'Albertini ebbe grande importanza per l'evoluzione del tessuto viario della Milano della prima parte del XX secolo. L'idea fondamentale del piano era quella di connettere i nuovi quartieri cittadini e di dare al centro di Milano una funzione prevalentemente direzionale decentrando la popolazione verso le zone meno popolate del territorio municipale. La città veniva quindi distinta in un nucleo centrale, destinato a funzioni direzionali, quindi capace di pagare alti prezzi per i terreni e gli edifici, ed una larga fascia periferica, che raggiungeva quasi i confini comunali, ad accogliere i ceti meno abbienti e popolari, concepita come un'enorme area per le lottizzazioni private. La sezione ideale delle nuove arterie che facevano parte del piano si estendeva per circa 30 metri, con un doppio binario tranviario al centro, una zona di sosta riservata ai veicoli per ciascun lato, e infine due marciapiedi per il transito pedonale. Una viabilità così concepita accoglieva e smistava in modo efficiente il traffico, collegando tra loro i



Fig. 27 *La ferrovia e il terrapieno*

punti d'arrivo delle grandi strade esterne mediante la formazione di una più ampia circonvallazione, che dopo quelle dei Navigli, dei Bastioni, la circonvallazione del Piano Beruto e quella ferroviaria, era la quinta arteria di traffico che cingeva la città. Nel quadro del riordino e del potenziamento della viabilità urbana periferica, la prima metà degli anni trenta vide anche concentrarsi gli sforzi nel potenziamento di quelle arterie cui il piano Albertini affidava il compito di realizzare scorrevoli anelli di transito nella zona compresa tra la prima circonvallazione e la prevista tangenziale esterna. Dopo la fine della seconda guerra mondiale il *Piano di Ricostruzione* non fece altro che rafforzare la funzione terziaria del centro, specie nella zona tra la Stazione Centrale e Garibaldi, riservando minore attenzione ai problemi che erano connessi alla continua espansione della città verso la periferia.

Dopo che nel 1934 le Ferrovie dello Stato dimisero lo scalo del Sempione, il comune diede disposizioni per un nuovo assetto dell'area: il PRG del 1938 prevedeva di costruire su quegli spazi la "*città degli uffici*" e quartieri di case unifamiliari, oltre alle consuete strutture di pubblica utilità. Il piano *Milano Verde*, elaborato nel 1938 da un gruppo di progettisti legati a Giuseppe Pagano, di chiaro impianto razionalista presentava una gerarchizzazione tra i volumi, una calibrazione attenta dei servizi e del verde, con particolare attenzione all'orientamento degli edifici con forte richiamo alle esperienze di Gropius e di Oud.

Il Documento Direttore per il passante ferroviario è uno strumento di progetto che Milano adotta agli inizi degli anni '80 per tentare un dialogo tra gli elementi di piano e lo sviluppo della città. Il Passante ferroviario sembra l'occasione giusta per attuare questo intento.

A proposito del collocamento della Stazione Centrale a nord e all'esterno del Bastione l'Ing. E. Brotti scriveva:

(...) la condizione fatta a questa località da cotale importante impianto d'edifici e terrapieni, non subordinato ad alcun preconconcetto piano che razionalmente si collegasse con l'interno della città, riuscì a questa gravosissima...Questi fatti eransi presentiti fin dall'epoca in cui venne emanato quel decreto (1857) ma invano ad esso s'opposero allora le rappresentanze amministrative e commerciali della città²³

Il punto in cui mi sono allogato è un nodo di architetture. Cinque facciate mi guardano. Ciascuna parla un linguaggio diverso: il

23 Mazzocchi, *Milano Tecnica*, 1885.

linguaggio del “suo” presente. Dal fondo della via Principe Umberto mi guarda la facciata della Stazione. Essa parla la lingua di Gabriele D’annunzio. Qui non si tratta di stabilire se l’Alcione è poeticamente più riuscito dell’edificio di Stacchini: solo i principi motori contano. L’uomo non aveva ancora capito che le stesse cose si possono dire con parole più piane, e magari non dirle affatto.²⁴

Le vie d’acqua: i Navigli Lombardi

La Lombardia, definita geograficamente come la Grande Pianura, valle aperta tra Alpi e Appennini, attraversata a ovest ed est dal fiume Po e dai suoi affluenti, spesso scenario di fenomeni alluvionali è percorsa in direzione sud-est e nord-ovest dalla via Emilia, strada maestra che i romani costruirono nel 187 a.C. da Rimini fino a Piacenza per poi proseguire fino a Milano e oltre.

In questa Regione l’economia si è potuta affermare grazie ad un’organizzazione basata sul controllo delle acque, superficiali e non, che sono elemento fortemente strutturante del territorio.

Volgendo lo sguardo a Milano città, a partire dal 1100 si avvia la costruzione della cerchia dei Navigli, dove il disegno dei solchi contrasta con l’orografia naturale disegnata dai fiumi, poiché progettato ed attuato dall’intervento umano che sapientemente ha saputo imprimere nel terreno pianeggiante una rete di canali, studiandone con rigore tratti, pendenze e governandone le acque: capacità resa necessaria in principio per provvedere ad una efficace irrigazione dei campi e successivamente per i consumi della popolazione e il trasporto della merci. Le vie d’acqua pensate per aggiornare il funzionamento della città si presentano come un sistema capace di dialogare in senso architettonico con essa: in molti punti le chiuse, le banchine, i sovrappassi sono opere di architettura.

Il Canale più antico di tutti è “Naviglio Grande”, nato per ragioni principalmente irrigatorie, oltre che difensive e commerciali e reso navigabile solo dal 1257. Questo scorre in direzione sud-ovest con un



Fig. 28 Mappa storica dei canali di Milano, 1860

²⁴ Savinio, *Ascolto il tuo cuore città*, 1944.



Fig. 29 *Il Naviglio grande*, Archivio privato

percorso lungo all'incirca 50 chilometri e porta le acque del Ticino in città risalendo verso nord per raggiungere la Darsena e alimentando la Cerchia. Un altro solco costruito tra il 1457 e il 1465, il Naviglio della Martesana, muove verso il Naviglio Grande recando le acque dell'Adda da Levante a Ponente; esso venne dotato di una prima conca e atto alla navigazione nel 1471. Un terzo canale tracciato in direzione sud è il Naviglio di Pavia che convoglia al Ticino.

Nel 1475 esistevano nel milanese 90 chilometri di canali navigabili con 25 conche munite di testate e portoni mobili e allo stesso tempo regolatori della corrente. Il perfezionamento di un piano della navigazione lombarda si protrasse a lungo per secoli giungendo nel 1777 al pieno utilizzo della Martesana e nel 1818 al compimento del Naviglio di Pavia. Nel 1496 venne terminato l'ultimo tratto della Martesana portando a compimento il progetto di collegare la città al mare tramite il Naviglio Pavia, il Ticino e il Fiume Po. La rete dei Navigli Lombardi, delineata nei secoli da una ramificazione di canali divergenti da Milano passò da periodi di decadenza a momenti di sviluppo della rete commerciale e della navigazione lungo i canali lombardi. Con il sopraggiungere del trasporto su ferro la percorrenza dei Navigli lombardi non si sviluppò ulteriormente, anzi diminuì fortemente e in alcuni casi cadde in disuso, tanto che nel 1928 venne coperta la fossa interna di Milano ed interrotto il collegamento tra navigazione proveniente rispettivamente da Ticino e Adda, che era stato la grande conquista del XV secolo. Questo insabbiamento preannunciò il progressivo indebolirsi del rapporto tra città e acqua. Nel ventennio tra le due guerre il porto interno alla città assunse grande importanza nell'attività di ricostruzione edilizia della Milano offesa e distrutta dalla guerra. Ricostruzione che comportò grande impiego di sabbia e ghiaia con conseguente deposito di voluminose quantità di materiale sulle banchine di attracco della zona Darsena. Nonostante ciò, quando i lombardi poterono disporre della ferrovia e delle autostrade finirono per trascurare quei canali che nati in principio con intento irrigatorio, serviti poi alla navigazione, finirono per cadere in disuso e poi tombati, poiché considerati insalubri.

Verso una mobilità sostenibile

Nel 2012 la Giunta comunale trovò le linee di indirizzo sulle quali si fonderà il nuovo Piano Urbano della Mobilità Sostenibile (Pums), contenente le linee guida sul futuro del trasporto pubblico, la crescita dei mezzi in condivisione, l'aumento della rete ciclabile.

La trasformazione delle aree ferroviarie dismesse è strettamente correlata al miglioramento del sistema della mobilità, in primo luogo del trasporto ferroviario, così come del trasporto pubblico urbano.

Questo piano nasce dall'esigenza della città di attuare una svolta sostenibile, basata su una mobilità pubblica efficiente e su una migliore qualità della vita. L'attuarsi di un piano sostenibile vuole avvalersi di adeguate installazioni di *car sharing* e una maggiore competitività del servizio taxi correlati a parcheggi di interscambio facilmente raggiungibili. Inoltre il piano di mobilità viene supportato da tecnologie innovative che permettano di individuare parcheggi disponibili in zona, riducendo il traffico generato dalla ricerca.

Tale svolta è resa indispensabile per una città che conta ormai 55 automobili ogni 100 abitanti. Da fuori Milano, entrano in città circa 850.000 persone ogni giorno. Per disincentivare l'utilizzo dell'auto privata in città è necessario porre sempre più attenzione al trasporto pubblico e renderlo disponibile 24 ore su 24. Inoltre è necessario prevedere l'abbattimento delle barriere architettoniche, per garantire piena accessibilità a tutti.

Oltre al trasporto pubblico, un mezzo alternativo a quello privato è la bicicletta. Il piano agisce sostenendo la realizzazione di una rete ciclabile diffusa, che possa contare su piste e corsie di 500 km e integrata a un sistema di isole pedonali. Il tutto accompagnato dal riassetto degli itinerari ciclabili esistenti e dall'ampliamento del servizio di *bike sharing*.

1.4

La dimensione agricola
(a cura di Matteo Van Riel)



Fig. 30 Litografia rappresentante una scena tipica dell'ambiente agricolo-industriale nella Milano del XIX secolo

1.4.1 - Il campo agricolo come misura del territorio

Il territorio agricolo lombardo

La Lombardia è da secoli un territorio modello per lo sviluppo agricolo, primato venuto a consolidarsi alla fine del XIX secolo. Nel territorio lombardo, già a seguito delle innovazioni introdotte nel XVIII secolo, vennero apportati miglioramenti alle tecniche agricole ed incentivate le realizzazioni di accademie agrarie nei centri abitati, in quanto strumento per il rinnovamento tecnico delle campagne. Ulteriore fenomeno da non sottovalutare nella rassegna delle grandi trasformazioni agricole in Italia come nel resto d'Europa, fu la crescita demografica.

La crescente richiesta di cibo da parte della popolazione spinse i contadini ad aumentare la produzione agricola attraverso l'espansione dei terreni coltivati e l'introduzione di nuove tecniche.

L'ampliamento delle zone coltivate venne reso possibile mediante la bonifica delle pianure paludose e l'abbattimento delle masse boschive, facendo così posto a coltivazioni e terreni destinati al pascolo che saranno quinta di unità produttive vaste: le cascine.

Al mutamento epocale del secolo dei lumi, seguirono varie fasi di sviluppo alternate a stalli evolutivi, dovute ad una diffidenza nei confronti dell'innovazione.

Questo malessere sfociò in una crisi generalizzata che coinvolse anche il nord Italia a partire dal 1789.

A questa depressione seguì l'ascesa napoleonica, che portò l'ambiente agricolo lombardo in una fase evolutiva dinamica e promettente.

La costruzione di una rete stradale adeguata, promossa da Napoleone Bonaparte prevalentemente per scopi militari, ebbe l'effetto di evitare danni reiterati ai raccolti causati dai ricorrenti passaggi di truppe, con la conseguenza di un evidente miglioramento delle condizioni della coltivazione, cosicché anche questo aspetto dimostra la stretta interrelazione che sussiste tra la città e il suo territorio.

Comprendiamo quindi attraverso questa rapida rassegna come le trasformazioni legate alla dimensione agricola siano intimamente correlate al disegno urbano.

La realtà milanese

Nel ripercorrere le grandi fasi storiche di costruzione del territorio, l'epoca romana produce trasformazioni rilevanti e permanenti, in grado di strutturare il territorio con carattere di permanenza; le forme che la cultura romana mette a punto, prendono avvio dal metodo di suddivisione del suolo secondo le forme della centuriazione, in grado di regolare identicamente con la sua geometria città e campagne. Per il territorio milanese e Mediolanum la ricerca non ha ancora individuato con certezza quale fosse la effettiva misura della centuria: alcune fonti ritengono plausibile una misura pari a 20 x 21 actus, altre invece sono maggiormente propense a individuarla in maglie di 23 x 23 actus, (800 x 800 m).

In seguito le modificazioni che si compiono durante l'alto medioevo riguardarono sostanzialmente le forme proprietarie, poiché si affermarono forme di affitti lunghi che favorì la messa a punto di sistemi agrari sempre più avanzati e indusse trasformazioni stabili e durature. In età carolingia vaste distese incolte vennero bonificate dall'azione delle abbazie e delle numerose comunità religiose, fondate allo scopo di mettere a coltura nuovi suoli ed indurre i coltivatori ad abitarli stabilmente; sulle nuove terre le comunità conservarono il diritto di pascolo della cittadinanza, permesso dietro pagamento di un censo.

Furono per l'appunto le abbazie cistercensi ebbero per questo un ruolo propulsore nella produzione agricola milanese, diedero vita a vere e proprie imprese di trasformazione fondiaria, rivolte ad opere di bonifica di terreni acquitrinosi, in questo modo ponendo le basi per la costruzione del sistema di canali collettori, che è a tutt'oggi un elemento primario nella struttura del territorio.

Dal 1722 l'entrata in vigore del Catasto teresiano induce ulteriori



Fig. 31 Centuriazione di Milano

Fig. 32 *Milano nel XIX secolo*

trasformazioni territoriali. Realizzato a fini fiscali, questo primo censo attribuì un valore definitivo ad ogni appezzamento di terreno, regolando meticolosamente l'esazione fiscale nelle campagne ed iniziando in tal modo una vera e propria organizzazione a livello catastale, che fornì informazioni sull'uso agrario e sull'organizzazione territoriale oltre che sulle colture, che rimarranno pressoché immutate fino alla prima metà del Novecento.

Nei territori di Trenno, Quinto Romano, Cagnino, Figino e Baggio le principali coltivazioni registrate furono i cereali, il prato e le marcite, il bosco e la risaia.

In particolare, la coltivazione dei cereali è quella predominante; quasi tutti i campi sono delimitati di coste alberate e spesso ai cereali si associa la vite o il gelso ed al prato i salici.

A causa della crisi agraria che compare tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, prende avvio un forte impulso migratorio che porta parte della popolazione rurale a spostarsi in città imponendo alle città una rapidissima crescita demografica e urbana che vede, nell'abbattimento delle mura spagnole, un rilevante intervento di modificazione della realtà urbana in senso moderno.

In questo periodo si verifica un forte sviluppo della rete dei percorsi rurali come immediata conseguenza di una prima frantumazione delle grandi proprietà terriere.

Per cogliere tali mutamenti è sufficiente osservare la cartografia messa a punto nel XIX secolo, che mostra come l'incremento dell'urbanizzazione e la conseguente diminuzione e dispersione del tessuto agricolo siano un fenomeno relativamente recente, così come l'idea di un'area milanese a vocazione urbana ed industriale.

Gli eventi bellici provocano rilevanti distruzioni territoriali, oltre ad una quasi totale scomparsa degli alberi, il più delle volte utilizzati come legna da ardere, mentre in area urbana proliferano anche i primi "orti di guerra" che si trasformeranno poi in orti spontanei situati nei ritagli delle aree agricole generati dagli interventi sulla viabilità.

Nel dopoguerra, il rapido passaggio da una economia agricolo-industriale ad una industrializzazione matura allentò il rapporto tra città e campagna, inducendo l'abbandono di gran parte delle cascine

e la formazione di agglomerati urbani in cui centri storici, vecchi borghi rurali, antiche ville, nuovi quartieri residenziali ed interventi di edilizia privata minore si affastellavano in un disegno indifferente e privo di relazioni.

All'interno della eterogenea conurbazione che si era formata, si conformano parti in cui il terreno destinato alle coltivazioni diventa sempre più marginale, riducendosi il più delle volte a mero contenitore di eventuali nuove espansioni.

Se quest'ultima tendenza è evidente nel cosiddetto Parco agricolo Sud, la prima, al contrario, si può riconoscere nella zona Nord di Milano, in cui il paesaggio agrario si presenta frammentato e residuale, e tende ad annullarsi progressivamente per lasciare spazio agli insediamenti industriali e, più in generale, alla nuova urbanizzazione.

1.4.2 – Tra città e campagna : il margine ovest di Milano

Milano, pur essendo una città compatta di matrice industriale, una città "introvertita", composta da un numero elevato di insediamenti urbani nonché di aree industriali ed impianti tecnologici, è caratterizzata dalla presenza di grandi parchi urbani e giardini, alcuni dei quali si presentano come elementi dalla forte connotazione urbana.

Il verde nel capoluogo lombardo è strutturato secondo due logiche prevalenti, da un lato un sistema degli spazi aperti frammentato composto da una serie di giardini-parchi distribuiti in maniera puntiforme, senza uno schema preciso, e collocati per la maggior parte nel centro storico. Dall'altro una sequenza di grandi aree periurbane, che costituiscono una cintura in grado di demarcare il territorio urbano. Nonostante il valore e l'importanza storica delle aree centrali, è in periferia che riesce a cogliersi la diversità e quindi la ricchezza del panorama naturale milanese.

Esso consiste in una successione di riserve naturali, giardini, nonché zone agricole messe in relazione tra loro, secondo una logica ad "anello", retaggio del piano Portaluppi recentemente riproposto come tema/obiettivo dal PGT.



Fig. 33 *Milano alla fine del XIX secolo*



Fig. 34 *Cascina Creta Vecchia in abbandono*



Fig. 35 *Progetto Anello Verde, Milano*

Se nella zona periferica settentrionale della “cintura” troviamo il Parco Nord di Milano, risalente alla fine del 1960, che si estende per circa 600 ettari in uno dei contesti maggiormente urbanizzati d’Europa, in quella meridionale è preponderante la presenza del Parco Agricolo Sud, unico in Italia per estensione ed importanza, esso è composto da 61 comuni per una superficie di circa 47.000 ettari, sviluppato secondo una traiettoria a semicerchio, che permette un collegamento tra la zona Sud e le vaste regioni orientali ed occidentali del panorama milanese.

Se nella zona periferica settentrionale della “cintura” troviamo il Parco Nord di Milano, risalente alla fine del 1960, che si estende per circa 600 ettari in uno dei contesti maggiormente urbanizzati d’Europa, in quella meridionale è preponderante la presenza del Parco Agricolo Sud, unico in Italia per estensione ed importanza, esso è composto da 61 comuni per una superficie di circa 47.000 ettari, sviluppato secondo una traiettoria a semicerchio, che permette un collegamento tra la zona Sud e le vaste regioni orientali ed occidentali del panorama milanese.

I suoi parchi

La periferia Ovest della città ospita un insieme di parchi di notevole interesse sia sotto il profilo storico e agricolo, sia per ricchezza di flora e fauna.

Se li si considera nella loro migliore condizione, i parchi assumono la funzione di “Territori di Cintura Urbana”, sviluppandosi come fasce di collegamento tra la città e la campagna, luoghi intermedi ed essenziali.

Più in dettaglio, Boscoincittà, mostra un ruolo di questo tipo: si tratta di un parco realizzato nel 1974, sviluppato per una superficie totale di circa 120 ettari, primo esempio in Italia di “forestazione urbana” che comprende al suo interno alcuni insediamenti storici, come la Cascina San Romano, che ne costituisce il centro operativo.

La riserva ospita oggi una vegetazione ricca di alberi, arbusti, fiori e



Fig. 36 *Boscoincittà, Milano*

vegetazione spontanea ed una parte boschiva nettamente prevalente rispetto alla superficie totale, frutto di una serie di tappe di sviluppo che ne hanno permesso l'espansione e la caratterizzazione, e gli hanno attribuito un carattere armonico e un ampio sviluppo ambientale.

L'ultima espansione, datata 2011, ha reso possibile un fattore fondamentale ai fini della realizzazione del progetto di "cintura", ossia il collegamento con il Parco delle Cave.

Quest'ultimo, collocato tra i quartieri Baggio, Barocco, Quarto Cagnino e Quinto Romano, è per dimensione il terzo spazio verde più vasto del capoluogo lombardo, dopo il parco Nord di Milano ed il Forlanini, collocato nella fascia orientale della città.

Parco delle Cave, come Boscoincittà, è stato realizzato grazie ad interventi di bonifica, quali la sistemazione dei suoli, delle acque, dei percorsi, delle piantagioni e la realizzazione di aree ed attrezzature destinate ad accogliere le diverse destinazioni ludico-ricreative.

Il recupero del Parco delle Cave, originariamente vasta area atta all'estrazione di sabbia e ghiaia, iniziò nel 1979, con la bonifica di una delle quattro cave, Cava Cabassi, col tempo trasformata in laghetto dalle acque inquinate, a causa dei canali e dei fontanili che vi affluiscono.

Soltanto tra il 1980 ed il 1981 si eseguono i primi studi ed il primo piano particolareggiato che permette di individuare il perimetro del parco, stabilendone un disegno preciso, su progetto di Gian Luigi Reggio ed Oge Lodola.

I lavori di riqualificazione subiscono diverse battute d'arresto che producono un degrado dell'area sempre maggiore e sotto la spinta di occupazioni improprie ed abusivismo, il comune affida la concessione delle aree e la gestione del territorio in questione alla stessa associazione che si era occupata del progetto Boscoincittà. Il progetto, inaugurato nel giugno del 2002, alterna ambiti di qualificazione naturalistica con altri aperti al pubblico passaggio e prevede l'inserimento, lungo le fasce esterne, di orti urbani recuperati e riordinati, intervallati a settori agrari.

Il Parco delle Cave e Boscoincittà divengono esempi notevoli anche sotto il profilo sociale, poiché il loro progetto comporta una forma



Fig. 37 *Parco delle Cave, Milano*

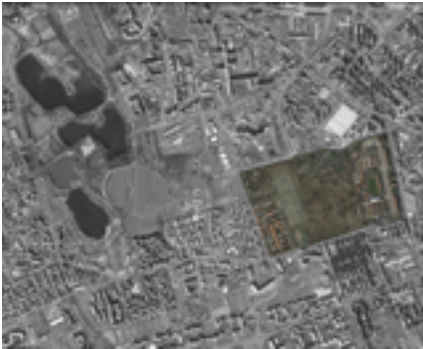


Fig. 38 *Piazza d'Armi, Milano*

di partecipazione attiva della cittadinanza, il cui coinvolgimento ha lo scopo di generare appartenenza in grado di favorire il rispetto e la preservazione dello spazio pubblico.

Ultimi elementi all'interno del panorama occidentale della periferia milanese, a completare il "verde di cintura" sono il Parco di Trenno, ad Est di Boscoincittà, ed il Parco dei Fontanili, realtà che rendono possibile il collegamento tra il Parco delle Cave e l'attuale Piazza d'Armi. Quest'ultima, situata tra la Caserma Santa Barbara ed i magazzini militari di Baggio, conforma in una vasta area verde estesa per 35 ettari, in cui trova spazio un campo da polo ed un'area occupata da orti spontanei, ormai priva di controllo.

Nonostante questi corpi estranei la più grande porzione della suddetta area è caratterizzata da un bosco spontaneo con flora e fauna selvatica, ragione che fa della sua rigenerazione un tema attuale e particolarmente sentito dagli abitanti.

2.1

Milano i processi in atto

(a cura di Beatrice Ciacci, Davide Lombardini,
Diana Tania Ciatlaus, Filippo Nardi)



Fig. 39 *Disegno ricostruttivo di Milano in età massimanea (fine del III secolo - inizi del IV secolo d.C.)*

2.1.1 - Le fasi storiche dell'urbanistica milanese

Un lungo processo: l'evoluzione della città attraverso i piani, i progetti, le idee e i loro lasciti

In questo capitolo vengono analizzati i differenti stadi che hanno caratterizzato lo sviluppo e l'espansione della città di Milano attraverso quello che è stato un lungo e frammentato processo evolutivo. Tale processo si è composto di riforme che negli anni hanno confermato o disatteso le visioni che avevano dato loro origine; ma i lasciti di ognuna di queste esperienze sono parte fondamentale di questo percorso che ha portato infine, alla città come la conosciamo oggi.

Prima di Beruto

Milano, dalla romanità al Secolo dei Lumi

Le vicende urbanistiche milanesi che hanno avuto luogo nell'ultimo secolo e mezzo sono quelle che più di tutte hanno ridisegnato l'assetto della città e del suo intorno, tuttavia queste trasformazioni sono pressoché inscindibili da quelle dinamiche molto più antiche che hanno donato alla città un'ossatura di cui essa si è servita nel corso dei secoli e di cui si serve tuttora nell'attuare le sue trasformazioni. Milano deve infatti un suo primo, chiaro e ragionato disegno alla centuriazione romana, che sfruttava la posizione geografica del capoluogo lombardo e mirava a fare di esso un centro politico ed economico per l'alta Italia e porta di accesso al resto d'Europa.

I romani, stabilitisi in questo territorio a partire dal 222 a.C., trovarono nella maglia ortogonale la regola per un disegno funzionale e ragionato della città e del territorio circostante, capace di ordinare spazi e funzioni su di una superficie piana ed apparentemente sconfinata quale quella della pianura padana, priva di limiti e di barriere. Mediolanum oppose tale disegno ponderato allo sviluppo circolare e perciò spontaneo del precedente centro insubrico; seppe inoltre dotarsi di uno spazio

pubblico e aperto rintracciabile nel foro; riuscì infine ad espandersi tenendo fede a quegli stessi principi regolatori che l'avevano generata. Successivamente al periodo repubblicano romano, non vi fu più per secoli una logica generale di progettazione della città ed uno dei primi risultati che si ottennero fu, (in epoca imperiale e medievale), una sovrapposizione di due differenti giaciture all'interno del centro cittadino: quella più antica, quindi "latina" data dai luoghi del potere e fondata dall'incontro tra cardo e decumano; e quella medievale, ovvero "liturgica", data dalla giacitura dei nuovi edifici di culto paleocristiani orientati secondo i quattro punti cardinali.

In epoca medievale, le mutate condizioni politiche ed il pericolo costante di invasione da parte delle popolazioni barbare, trasformarono l'idea stessa di città: non più un crocevia dinamico di eserciti e commerci, ma un organismo statico e chiuso in se stesso perché costretto a difendersi da ogni pericolo esterno. Milano assunse così il carattere di una "città-fortezza", dominata da forze accentratrici che, tradendo l'antica maglia ortogonale, conferirono ad essa una struttura radiale monocentrica. La città saturò gli spazi pubblici aperti di cui disponeva al fine di sfruttare tutto lo spazio disponibile all'interno dei bastioni; negò così le piazze e il foro alla sua popolazione costruendo invece un dedalo di vie strette e tortuose che da un centro in cui si andarono ad ammassare tutti i poteri della città, si irradiavano a raggiera verso le mura, cercando la via più breve e conferendole quindi quello sviluppo subcircolare tipico di una città non pianificata che cresce spontaneamente.

Milano giunse alla fine del medioevo martoriata da saccheggi, invasioni e pestilenze. Fu solo nella successiva epoca rinascimentale che si avvertì da un lato, la necessità di aprire al mondo esterno una città fino ad allora costretta entro la propria cerchia muraria, dall'altro, quella di mutare l'aspetto compatto e caotico di centro medievale. Milano venne così aperta verso la campagna cercando con essa una continuità e ricalcando quei tracciati, ancora risultanti dalla centuriazione romana. Parallelamente, alcuni dei principali esponenti della corrente umanistica del tempo, pianificarono un diradamento del tessuto cittadino e l'apertura di grandi piazze pubbliche laddove

vi erano abitazioni. Tuttavia questi progetti non vennero mai attuati a causa del rifiuto dei sovrani del tempo a concedere luoghi di aggregazione ad una popolazione che temevano e della volontà di far prevalere gli interessi economici agli ideali umanistici.

Sono comunque di quest'epoca, a cavallo tra Trecento e Cinquecento, gli sventramenti necessari alla costruzione del Duomo (1368), dell'Ospedale Maggiore (1456), la realizzazione di un grande spiazzo adibito a sanatorio subito fuori la cerchia delle mura, ovvero il Lazzaretto di Lazzaro Palazzi (1488) ed infine il trasferimento dei poteri politici al Castello, che dal tempo della sua costruzione per mano dei Visconti, era invisibile alla popolazione, la quale vi vedeva un simbolo dell'oppressione e della tirannide sulla città. Questa serie di interventi andò ad arricchire Milano di una molteplicità di luoghi di importanza rilevante e costituì una novità assoluta per una città dalla struttura monocentrica. Tale configurazione a più centri è oggi difficilmente rintracciabile in quanto tradita dai piani dell'Ottocento, i quali scelsero per la città l'unico centro di piazza Duomo e ne forzarono lo sviluppo attorno ad esso procedendo per anelli concentrici, ricalcando un modello di città medievale che trova giustificazione in un'epoca in cui la città è una fortezza costretta a difendersi dai pericoli esterni, ma che non ne trova alcuna nel XIX secolo.

Successivamente alla caduta del Ducato (1499), Milano perse la sua centralità e visse un lungo periodo di occupazione che la vide prima nelle mani dei francesi, poi in quelle degli spagnoli, poi ancora seguì l'occupazione austriaca che lasciò il posto al periodo napoleonico terminato nel 1815. In questi secoli la città vide la realizzazione per mano degli spagnoli di una nuova cinta muraria, i cosiddetti bastioni spagnoli, che sortirono l'effetto di creare una spaccatura tra la città ed il territorio limitrofo. Inoltre, le guerre e le epidemie di peste di questi secoli sconvolsero la città riducendone sensibilmente il numero degli abitanti che, fino alla metà del XIX secolo, arrivarono a malapena ad occupare tutto lo spazio presente all'interno della cinta muraria spagnola.

Il periodo napoleonico e la Commissione di Pubblico Ornato

L'ultimo periodo di occupazione vide Milano presa dai francesi di Napoleone Bonaparte, il quale, con il suo arrivo nei primi anni dell'Ottocento, decise la distruzione dei muraglioni stellari che cingevano il castello sforzesco e che per secoli avevano segnato un limite invalicabile, rendendo castello e città due entità distinte tra cui non poteva esservi alcuna relazione. In questi stessi anni, in cui quell'area si presentava sgombera e prossima ad un suo riutilizzo, l'architetto Giovanni Antolini sottopose allo stesso Napoleone il progetto del Foro Bonaparte. Il giudizio favorevole di quest'ultimo non fu comunque elemento sufficiente per la realizzazione dell'opera che venne considerata troppo onerosa. Il progetto prevedeva infatti un anello di edifici del diametro di circa 600 metri il quale avrebbe dovuto circondare interamente il castello, ponendolo così al centro di una immensa piazza circolare. Gli edifici, tutti pensati per una fruizione pubblica, erano concepiti snello stile neoclassico dell'epoca. Il progetto tuttavia non venne dimenticato, anzi, l'audacia che esso conteneva ispirò e quasi sicuramente condizionò quegli architetti che si ritrovarono a riprogettare quella stessa area.

Nella prima decade dell'Ottocento proprio di questo settore a nord ovest della città si occupò l'architetto Luigi Canonica. Questi pensò, in primo luogo, a come riconnettere il castello al tessuto sfrangiato della città vecchia tramite la realizzazione di un foro, non concepito come spazio aperto e recintato come quello progettato dall'Antolini, ma come spazio definito geometricamente da siepi e viali alberati al pari di un giardino alla francese. Dietro al castello venne sistemato il grande quadrato della Piazza d'Armi che lì doveva rimanervi sino alla fine del secolo. Sul lato a nord est della stessa Piazza, sempre il Canonica, vi costruì l'Arena civica. Si inserì in questo ambito, la definizione di un progetto di espansione ponderato come non accadeva ormai da secoli a Milano, ovvero una crescita guidata da una direttrice che, in asse con il castello, cominciava a nord della Piazza d'Armi e proseguiva verso nord ovest in direzione delle Alpi, l'attuale asse del Sempione.



Fig. 40 *Rappresentazione del 1730 della città di Milano cinta dai bastioni spagnoli, 1730.*



Fig. 41 *Inserimento del progetto del Foro Bonaparte nella Planimetria di Giacomo Pinchetti del 1801.*



Fig. 42 *Rappresentazione in pianta degli interventi del Canonica e del Cagnola nell'area del Castello Sforzesco.(1817).*

Il XIX secolo iniziò quindi con una serie di interventi che esprimevano un vero e proprio mutamento dell'idea di città. Ad essa ed alla sua popolazione venivano riconsegnati quei luoghi che per secoli erano stati loro negati: le aree, trasformate in giardini, fra la città ed il castello; i bastioni spagnoli divenuti passeggiate; la struttura dell'arena concessa al popolo per le feste e le adunate; il monumento dell'Arco della Pace di Luigi Cagnola a segnare l'inizio del Corso Sempione. Per la prima volta dall'epoca romana, la città tornò ad essere oggetto di una organizzazione avente lo scopo di abbellirla ed espanderla con interventi ed opere concepite per una fruizione pubblica.

Nello stesso decennio e sotto lo stesso impulso ma con mutate condizioni politiche, Milano fu oggetto di una pianificazione generale grazie all'istituzione della Commissione d'Ornato. Questa venne creata nel 1807 dal primo governo del Regno d'Italia e si compose di un gruppo di intellettuali cui venne affidato il compito di redigere il nuovo Piano Generale di Milano. Il piano che ne scaturì venne detto: "dei rettifili". Esso prevedeva una serie di opere e sventramenti che trovavano motivazione nella cultura neoclassica del tempo e forza nel fervore e nella voglia di rinnovamento che la stagione napoleonica ancora in essere aveva portato. Il piano prevedeva una serie di interventi all'interno del centro che nel complesso avrebbero portato la città ad un nuovo ordine, una nuova organizzazione ottenuta con l'utilizzo di una norma geometrica unitaria per tutti gli interventi, assumendo come guida le tracce di quella trama latina di assi ortogonali ancora parzialmente leggibile. Il risultato non fu, né un'opera di archeologia e rispolvero dell'antico, né un abbellimento accademico della città ottenuto con l'allineamento dell'una piuttosto che dell'altra fronte edificata. I membri della commissione di pubblico Ornato progettarono secondo lo stile neoclassico, un sistema organico e unitario, ma capace di far fronte a problematiche specifiche di singole parti di città. In concreto il piano apriva nuove piazze distribuite uniformemente all'interno del centro storico, collegate da arterie opportunamente rettificata ed il cui orientamento ricordava gli antichi assi cardo e decumano. Uno su tutti, l'asse centrale che muoveva dal Castello Sforzesco all'Ospedale Maggiore, ribattezzato Corso Napoleone.

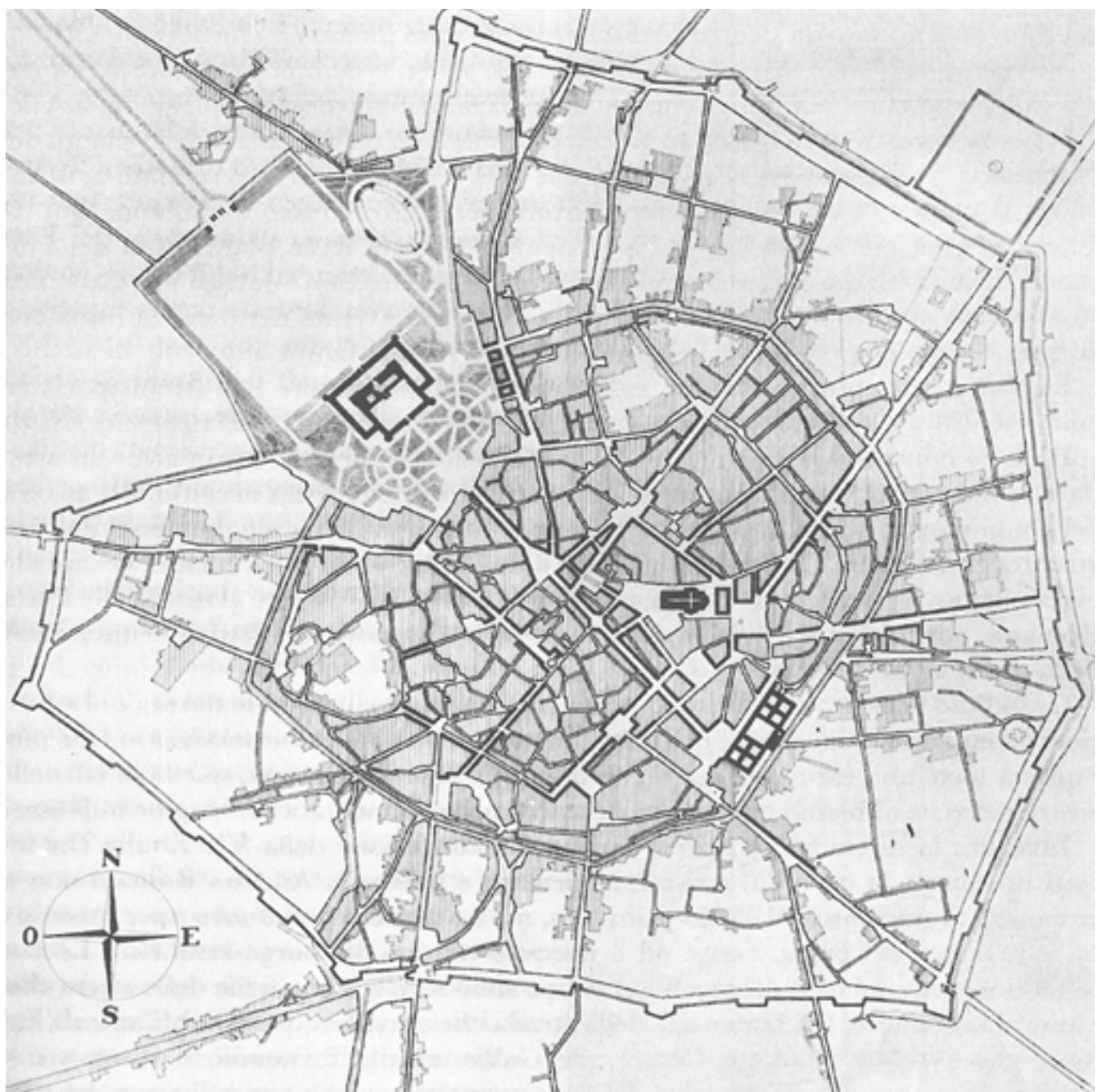


Fig. 43 *Piano dei rettifili redatto dalla Commissione di Pubblico Ornato nel 1807 sulla cartografia del Pinchetti.*



Fig. 44 *Rappresentazione di Corso Napoleone.*

Esso distribuiva in modo efficace il traffico da un estremo all'altro della città, trovava nel suo percorso ampi slarghi, tangeva solamente la zona del Duomo spezzando così quella mono centralità che persisteva dal medioevo. È forse questo il punto più complesso del piano, dove la trama latina esplicitata dal Corso Napoleone, si scontra con l'orientamento liturgico della fabbrica del Duomo. Qui, gli architetti della Commissione d'Ornato, collegarono il Duomo al Corso Napoleone con due arterie e scelsero di ampliare piazza del Duomo senza tuttavia squadrarla, (come invece accadde successivamente), intuendo che la maestosità dell'edificio derivasse proprio da quel contrasto con l'edificato circostante che conservava quell'andamento obliquo dai tempi della romanità.

Ma, al periodo di slancio in cui si ebbe l'idea di un piano così lungimirante, seguì un periodo di forte decadenza, sfortunatamente cominciata prima che il piano stesso potesse essere attuato. Con la caduta del Regno d'Italia ed il ritorno dell'occupazione austriaca nel 1814, cessarono di esistere le condizioni che prima avrebbero reso possibile il piano del 1807 e Milano perse l'occasione per assurgere a metropoli non solo numericamente ma anche qualitativamente parlando. La città venne sottratta della sua importanza e della sua centralità ridotta così a periferia di un impero che aveva un suo baricentro nel cuore dell'Europa. La crescita che comunque negli anni riuscì ad esserci fu tuttavia spontanea e non governata da un piano di insieme, da un'idea generale.

I governanti che si alternarono in questi anni aggiunsero solamente nuove circonvallazioni via via più esterne alle precedenti, compresa quella ferroviaria che arrivò a cingere completamente Milano in una morsa nell'anno 1884. All'interno del centro storico non mancarono comunque importanti cantieri, soprattutto dopo la liberazione dall'Austria nel 1860, come: la costruzione della Stazione ferroviaria Centrale e di via Principe Umberto; l'apertura dell'odierna via Dante che realizzava solo in parte il Corso Napoleone del piano del 1807 terminando infatti nello slargo del Cordusio; la realizzazione di piazza Duomo, della Galleria Vittorio Emanuele e della piazza alla Scala. Questi ultimi sono parti di un unico progetto che investì l'area nelle

immediate vicinanze della cattedrale. Tale particolare risistemazione vide l'assunzione degli assi liturgici come quelli regolatori dell'intera area, ma così facendo si tradì il tessuto di quella parte di città e non si risolse affatto il problema della connessione di questa trama con quella medievale.

Considerando pertanto tutto l'insieme delle riforme urbane di questo periodo, se ne deduce che il loro problema di fondo, fu proprio la loro caratteristica intrinseca di "interventi ad intarsio" all'interno del tessuto cittadino, che le portò ad essere opere fini a loro stesse e lontane da una visione di insieme capace di dare loro unitarietà e logica univoca.



Fig. 45 *Piano Beruto 1889.*

2.1.3 1884, Piano Beruto, un nuovo disegno urbano

Con il 1884 Milano vide la fine di un'epoca e l'inizio di una nuova con la redazione del primo di una serie di Piani Regolatori Generali della città. Cessò infatti il periodo della crescita incontrollata e degli interventi puntuali scollegati tra loro, mentre iniziò quello dello sviluppo pianificato e controllato da un piano complessivo. La necessità di munirsi di tale strumento venne infatti finalmente recepita, ma mutò l'idea stessa di piano: non più il frutto di artisti, pensatori e menti illuminate che partorivano vere e proprie opere d'arte, ma elaborati tecnici che esplicitavano scelte politiche comunali, per di più sviluppati da funzionari amministrativi. La redazione del primo Piano Regolatore Generale di Milano venne affidata all'ingegnere Cesare Beruto, che portò a termine il suo compito nel 1889.

La Milano da lui disegnata realizzò la sua visione di città monocentrica con il suo cuore nella Piazza del Duomo ed uno sviluppo circolare e uniforme tutto attorno alla città antica come ad avvolgerla e racchiuderla. Lo schema risultante non si discostò di molto da quello della città del passato cinta dai bastioni difensivi. Il progetto berutiano definì appunto uno schema a ragnatela fatto di strade radiali che muovevano dal centro verso le aree di sviluppo pensate all'esterno; queste intersecavano variamente circonvallazioni via via più esterne dando vita, all'incrocio con esse, a spazi aperti di dimensioni e forme variabili. La Milano berutiana, a differenza di quella pensata dal precedente piano del 1807, rifiutò la geometria romana ritenuta ormai completamente perduta e fece propri i caratteri della città medioevale trovando le giustificazioni per tale intento nel pensiero romantico che il Beruto stesso abbracciava e che lo portò a scrivere: "La pianta della nostra città, in piccola scala, presenta molta somiglianza colla sezione di un albero; vi si notano assai bene i prolungamenti e gli strati concentrici. È una pianta assai razionale che ha esempio nella natura; non si è fatto quindi che darle la voluta maggiore estensione"²⁵.

Tale visione portò inevitabilmente ad una estensione della città vecchia, che trovò la sua chiusura nei limiti dell'ultima circonvallazione



Fig. 46 *Trama urbana del Piano Beruto.*

²⁵ De Finetti, *Milano. Costruzione di una città*, 2002¹, [p. 197].

e nell'andamento delle stesse radiali che non coincidevano con le reali direttrici di sviluppo della città e che pertanto non trovarono continuità nelle vie di comunicazione regionali. Escluse le suggestioni del pensiero romantico che portarono Beruto a vedere nella città la sezione di un albero, è evidente la vera natura di questa nuova generazione di piani, ovvero progetti di espansione aventi come scopo la lottizzazione di nuove aree edilizie attorno alle quali far circolare nuove strade.

Nella redazione del suo piano, Cesare Beruto, dovette innanzitutto preoccuparsi di trovare una nuova posizione per la Piazza d'Armi, ormai troppo vicina al centro in espansione. Nel tentativo di fissarne la posizione più confacente, esso guardò al cimitero monumentale costruito negli stessi anni della Stazione Centrale e trovò con esso una simmetria che aveva il suo asse nel Corso Sempione. Dalla Piazza d'Armi e dal Cimitero monumentale due arterie rettilinee vennero prolungate fino ad intersecarsi nel rondò del Sempione dando vita ad un incrocio stellare tipico del modello urbano francese. Qui e tutt'attorno alla Piazza d'Armi, Beruto sviluppò una griglia di strade inclinate di 45° tagliate dall'asse verticale della Piazza stessa e completamente estranea al limite seghettato della città vecchia. Tale incongruenza si palesò in tutta la sua complessità nel 1930 quando venne meno lo scalo merci che divideva quelle due parti così diverse di città. L'allontanamento della Piazza d'Armi dal centro della città in espansione fu un espediente cui i pianificatori di Milano fecero ricorso in più occasioni. La Piazza del Beruto infatti, lasciò poi il posto alla Fiera campionaria e liberò allo stesso tempo l'area occupata dalla vecchia Piazza del Canonica. Il piano Beruto riprogettò l'intera area che, una volta liberata dalle attrezzature militari, si estendeva dall'arco di Luigi Cagnola al Castello Sforzesco, compreso il foro sistemato a giardini da Canonica e, dall'Arena Civica allo scalo ferroviario. La costruzione in queste aree fu condizionata da una forte speculazione che vide protagonisti l'amministrazione comunale, il Demanio militare e la società Fondiaria. Le aree militari infatti, divennero per l'amministrazione pregiata merce di scambio con cui avviare particolari negoziazioni tra pubblico e privato allo scopo di

ottenerne reciproci tornaconti. La periferizzazione delle aree militari ottenne infatti in contropartita la liberazione di ingenti aree in zone centrali da destinare a profitto.

Per quest'area Cesare Beruto pensò tre ipotesi possibili, delle quali tutte assumevano il Castello come elemento generatore del disegno, traendo forza dal suo asse ed in qualche modo, rielaborando quell'idea di foro così audace e ormai remota che aveva lasciato l'Antolini con il suo progetto. La prima ipotesi prevedeva una griglia di isolati rettangolari che prendeva vita dal Castello e possedeva due assi principali, che prendeva rispettivamente negli assi di simmetria del Castello e dell'Arena. Una seconda ipotesi vedeva una chiara ispirazione al progetto dell'Antolini nel gesto di circondare il Castello con un foro circolare, previa una sua riduzione all'antica struttura viscontea e quindi con la demolizione delle mura e dei torrioni angolari per mano dell'architetto Colla. La terza ipotesi, che trovò poi accoglimento, rielaborava anch'essa il tema del foro realizzando però due emicicli simmetrici e distanti, l'uno circue l'Arco della Pace, l'altro il Castello, prendendo quest'ultimo il nome stesso di Foro Bonaparte. La figura geometrica che si viene a definire può impropriamente paragonarsi ad una ellisse che ha nel Castello e nell'Arco i suoi due fuochi, entrambi resi riconoscibili e valorizzati dal nuovo assetto urbano. Proprio tra questi due fuochi vi trovò posto il Parco Sempione, progettato dall'architetto Emilio Alemagna ed ultimato nel 1894. Il progetto di questo parco sviluppava il tema romantico del giardino all'inglese con percorsi sinuosi, scorci, specchi d'acqua e rilievi artificiali.

La fine dell'Ottocento è anche periodo di grandi restauri e ad interessare quest'area, vi è quello del Castello ad opera di Luca Beltrami, il quale, sulla base di una documentazione certa, ricostruì la torre del Filarete crollata a causa di una esplosione 300 anni prima, i due torrioni rotondi e le parti mancanti della cinta muraria.

Il piano Beruto non si limitò alla definizione dello sviluppo esterno al centro storico, ma si propose di intervenire anche al suo interno. Qui vennero pensati interventi ad intarsio che, secondo l'idea del progettista, dovevano andare a completare e a chiudere la stagione



Fig. 47 *Prima ipotesi di progetto.*



Fig. 48 *Seconda ipotesi di progetto.*



Fig. 49 *Terza ipotesi di progetto.*



Fig. 50 *Progetto di Parco Sempione* redatto da Emilio Alemagna nel 1894.

di riforme del centro avviata nel 1860. Le soluzioni nel loro insieme giustificavano l'espansione esterna a macchia d'olio e rafforzavano l'andamento circolatorio del traffico con l'aggiunta di nuove radiali e la realizzazione di una piazza di smistamento tra il Cordusio e Piazza del Duomo.

Nessuno di questi interventi venne però realizzato, con la conseguenza che il Piano si limitò a definire solo l'espansione della città e non un suo rinnovamento interno, invalidando così il nuovo sistema circolatorio introdotto. Il piano venne infatti sottoposto al giudizio della Commissione municipale, agli uffici del Genio Civile ed al Consiglio superiore dei lavori pubblici, a Roma, che giudicarono troppo audace quel piano che di per sé mancava completamente di lungimiranza e sottometteva la città ad una norma circolatoria che le era praticamente estranea. Con il Piano Beruto prevalsero quindi gli interessi economici, quelli speculativi ed i tecnicismi amministrativi a danno di una città, della sua bellezza e del benessere di chi la viveva.



Fig. 51 *Piano Pavia Masera, 1911.*

2.1.4 1912, Piano Pavia-Masera, l'espansione naturale del piano berutiano

La legge che attuò il Piano Beruto stabilì per esso una validità di 25 anni, dopo il trascorrere dei quali sarebbe stato necessario predisporre nuovi studi e redigere un nuovo piano regolatore. Tale periodo di durata venne calcolato sulla base di previsioni di sviluppo futuro della città e stime dell'incremento della sua popolazione. Tali ipotesi però, si rivelarono errate e di molto inferiori all'effettiva crescita di cui fu protagonista Milano a inizio Novecento. Gli errori commessi dal funzionario comunale Cesare Beruto vanno rintracciati nei valori di incremento demografico e negli indici di affollamento previsti, in quanto Milano si ritrovò a raggiungere un numero di abitanti maggiore di quello ipotizzato ed in un lasso di tempo inferiore a quello predetto. Uno studio sulla densità delle aree abitate dimostrò inoltre che ad essere più densamente popolate in città, erano proprio quelle aree corrispondenti alla fascia di espansione progettata da Beruto, che non la città antica. Il piano originale aveva sì previsto ampie insule circondate da strade sufficientemente distanziate tra loro con disponibilità di spazio libero da destinare ad orti e giardini, ma l'interesse privato e quello speculativo prevalsero, portando ad una lottizzazione più fitta e ad una edificazione massiccia. La densità abitativa prevista da regolamento venne superata occupando solamente un terzo dell'area di espansione prevista.

L'approvazione del nuovo piano si ebbe dunque nel 1912 e fu opera degli ingegneri comunali Angelo Pavia e Giovanni Masera. I due tecnici ripresero lo schema utilizzato dal Beruto senza tenere conto degli aspetti negativi cui esso aveva portato e senza introdurre alcun elemento innovativo capace di risolverli. Il piano Pavia Masera non fece altro che prevedere una nuova fascia di territorio urbanizzato che, cingendo l'intero nocciolo urbano, assoggettò queste nuove parti di città alla logica delle radiali che intersecano variamente nuovi anelli di circonvallazione. Il nuovo schema di viali costrinse i flussi di traffico ad un andamento circolatorio a loro estraneo e cristallizzò l'espansione della città in quella medesima e nuova fascia di espansione stretta



Fig. 52 *Trama urbana del Piano Pavia Masera.*

fra due cinture ferroviarie. I problemi già derivanti dall'attuazione del piano del 1889, trovarono solo l'occasione per ripresentarsi ed in misura ancora maggiore.

Per quanto riguarda invece le riforme interne, diversamente dal Piano Beruto, quello dei due ingegneri non affrontò affatto la questione del rinnovamento del centro storico, non prevedendo in esso alcun tipo di intervento.

Per rintracciare le motivazioni che spinsero i membri della classe dirigente del tempo ad attuare un simile piano regolatore, si deve tenere presente il pensiero cui essi appartenevano e la società in cui essi operavano. Si ritrovavano ancora pienamente in quel movimento romantico ottocentesco che aveva avuto ancora il Beruto, ma allo stesso tempo, operavano sotto gli impulsi di una economia nuova, capitalistica ed all'interno di una società che si affacciava alla modernità ed iniziava ad evolvere rapidamente.

Il contesto in cui il piano Pavia Masera andò ad inserirsi fu quello, immediatamente successivo ad un riordino del sistema ferroviario che consistette nella dismissione della circonvallazione ferroviaria precedente, nella costruzione di quella nuova nonché nella realizzazione di tre nuove stazioni di testa (Porta Nuova, Porta Vittoria e Stazione Centrale). Non fu un caso che il nuovo limite dell'espansione urbana coincise con l'ultimo anello ferroviario. Il solo allontanamento di questo dal centro e la soppressione di quello interno costituì per i progettisti elemento sufficiente alla risoluzione dei problemi derivanti dal piano precedente e garanzia di successo per quello nuovo. Il piano del 1912 recepì i cambiamenti introdotti dal riordino ferroviario del 1906 ma non riutilizzò gli spazi occupati dalle attrezzature in via di dismissione. Questi vennero progettati come parti qualsiasi di città quando avrebbero potuto contribuire ad un migliore funzionamento del trasporto pubblico nelle immediate vicinanze del centro storico, esattamente come accadde in molte città d'Europa. A guidare i funzionari in questa fase non furono gli ideali romantici, ma gli interessi speculativi dati dalla vendita di grandi superfici divenute inutili.

Nel Piano Pavia Masera gli interessi economici prevalsero anche nel

campo della densità edilizia. Al fine di agevolare la speculazione venne infatti permessa la lottizzazione delle corti della città vecchia. Queste furono così attraversate da nuove strade o edificate con nuovi edifici cancellando così orti e giardini.

Il piano del 1912 fu espressione urbanistica del regime immobiliare capitalista del tempo. In esso non vi era previsione per nessun nuovo parco, ma prevedeva altresì quei luoghi in cui ancora oggi trovano posto quei servizi e quelle attrezzature fondamentali per una città di grandi dimensioni come Milano. Il sistema ferroviario attuale è infatti ancora quello del 1906; le aree su cui insistono le due università statali milanesi previste con il nome di “Città Studi”; la sede della Fiera Campionaria, la localizzazione dei grandi impianti sportivi e quella del cimitero di Musocco sono anch'esse tutte contenute nelle previsioni di questo piano.

Quello del 1912 è da considerarsi ancora un piano di matrice ottocentesca sebbene attuato negli anni 20 del '900. Anch'esso infatti, come il precedente, predispose un ampliamento della città definendo strade, isolati e strutture che connotano la città Milano ancora oggi. Tuttavia, non vi è ancora nulla circa la specificazione delle funzioni, che sarà possibile rintracciare nei piani successivi conseguentemente all'influenza che il Movimento Moderno avrà in urbanistica con l'introduzione dello *zoning* funzionale”.

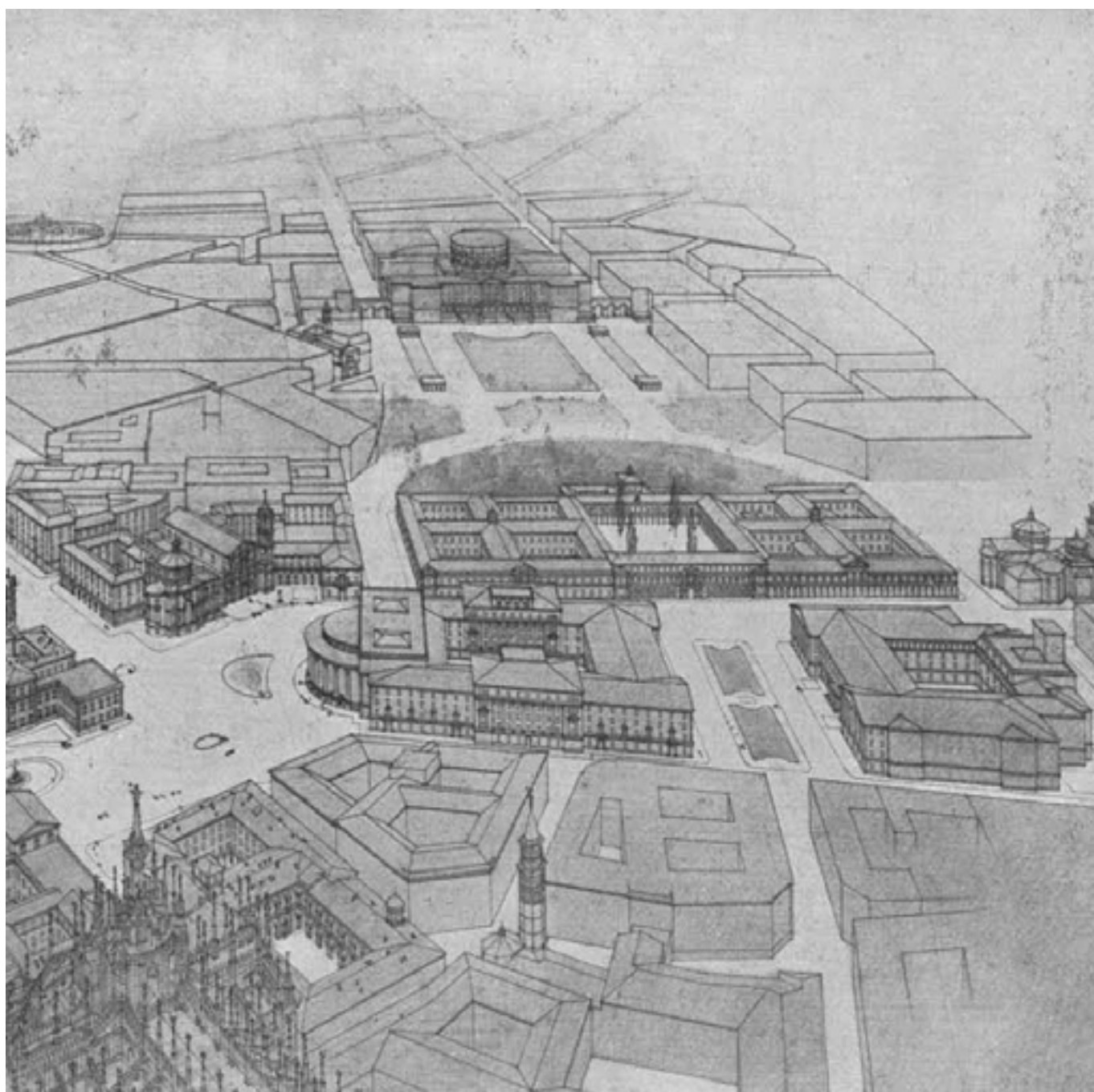


Fig. 53 *Progetto vincitore. Piano "Ciò per Amor"*

2.1.5 1927, Piano Portaluppi-Semenza “Ciò per Amor”

Il concorso promosso da Cesare Chiodi per il nuovo piano, una prospettiva europea

Le iniziative edilizie nel tessuto della città di Milano agli inizi del Novecento erano frammentarie e disorganiche, la città in periferia si stava dilatando senza una particolare linea direttrice se non quella dell'interesse specifico dei privati, mentre nell'area centrale gli interventi erano volti principalmente a facilitare e rendere più rapidi gli spostamenti, fatto istituzionalizzato dal Piano regolatore del 1912. Era assolutamente tassativo sistematizzare in modo più efficiente le iniziative urbanistico-edilizie del comune, il mezzo con cui si pensò di mettere in pratica questo intento fu quello del concorso. Strumento al quale, tuttavia, si oppose in primis il capo dell'Ufficio Tecnico Cesare Albertini, il quale sosteneva che solo i tecnici comunali, e non i privati, sarebbero stati in grado di assicurare una perfetta realizzazione del Piano Regolatore, in base agli interessi pubblici.

Ad ogni modo il primo ottobre 1926 viene bandito il concorso nazionale per il nuovo piano regolatore generale e di ampliamento, che invitava a prendere in considerazione: l'aumento di intensità dei mezzi di trasporto, la mancanza di servizi pubblici e la necessità di distinguere in zone funzionali i vari settori, evitando per ognuno di essi fenomeni di eccessivo addensamento.

In particolare si richiedeva di trattare: mobilità e trasporti, scuole e altri servizi per la collettività, zone adibite a parchi, uffici amministrativi, la circolazione intorno ai Bastioni.

Si tratta di richieste che non nascondevano le gravi carenze della città e richiedevano un concreto professionismo e un attuabile controllo delle scelte per una metropoli per la quale si attendeva un raddoppio della popolazione nei decenni successivi. A dispetto di questi buoni propositi alcuni punti del bando erano tra loro contraddittori: la conservazione delle peculiarità urbanistiche della Milano storica viene inficiata dalla realizzazione di elementi architettonici completamente nuovi ed innovativi, sia sotto forma di edifici, che di infrastrutture.

Fig. 54 *Il piano Portaluppi-Semenza*

Sebbene non esente da problematiche, a differenza dei piani precedenti non si tratta di una pianificazione volta a sopperire ad una qualche emergenza, bensì di un disegno in grado di pilotare i futuri sviluppi.

Il progetto vincitore

Tema cardine del progetto vincitore, redatto da Piero Portaluppi e Marco Semenza, è la viabilità. La progettazione della nuova rete stradale rompe i canoni col passato, introducendo un tessuto più intricato con nuove strade intessute di brevi segmenti che spezzettano le grandi insule tra i Navigli e le mura. Nella zona interna ai bastioni i principali interventi consistono nell'ampliamento e nella rettifica delle strade che raggiungono larghezze considerevoli fino a 30 metri.

Per quanto riguarda la zona esterna, l'attenzione si concentra sul tema dei trasporti, che devono essere resi efficienti e rapidi, e sulla divisione per zone; monumenti e case signorili nel nucleo storico, quartieri popolari in periferia.

Il centro e le zone ad esso adiacenti vengono così riservate ai ceti più agiati, mentre i quartieri abitati dai ceti popolari e meno abbienti vengono relegati in prossimità di zone industriali periferiche. Ancora una volta trionfa il monocentrismo e il conservatorismo dell'impianto storicamente consolidato.

Al fine di limitare l'espansione urbana si progetta una cintura verde, di ampiezza fino a 300 metri, da situarsi tra centro e periferia.

Un precedente italiano di questa visione risale al 1916, quando Marcello Piacentini propone per Roma un progetto in grado di riunire i vari parchi attraverso un sistema di viali alberati; sebbene entrambe le proposte non vedranno mai la luce, questo tema del ring verde sarà un' eredità forte, della quale gli attuali strumenti di pianificazione si riappropriano.

Il secondo e terzo classificato

Il progetto “Forma Urbis Mediolani” è il secondo classificato del concorso. La proposta viene redatta dal Club degli Urbanisti (Muzio, Novello, De Finetti, Buzzi, Cabiati, Ferrazza, Gadola, Lancia, Marelli, Minali, Palumbo, Ponti e Reggiori) e non prende in considerazione l'intero territorio comunale. Nel progetto il centro storico viene modificato solo in minima parte dal punto di vista delle arterie di collegamento che lo sbloccano verso l'esterno senza snaturare il suo carattere.

L'unica concessione al cambiamento è rappresentata dalla “racchetta”, una nuova arteria di collegamento tra la Stazione Centrale e Piazzale Loreto; un progetto comunque realizzato solo in parte.

Dal punto di vista dello studio dell'espansione della città, il progetto prevedeva soluzioni differenti per il centro e le periferie. Per il primo si progettava un riassetto e una integrazione delle varie aree tramite la costruzione di edifici di massimo quattro piani.

Per la periferia, invece, si proponeva un sistema di quartieri dai confini ben definiti e differenziati a seconda delle funzioni in essi presenti, così da gestirne lo sviluppo altrimenti incontrollato.

All'esterno del perimetro urbano è prevista una fascia verde profonda dieci chilometri destinata a parco o, per lo più a sud, date le caratteristiche del terreno, a verde agricolo. In questo progetto le zone storiche e i quartieri di nuova costruzione convivono e la città si rivela un insieme di strutture tradizionali e moderne, in un connubio storico-moderno unico.

Il terzo classificato è il progetto “Nihil sine studio”, redatto da Cesare Chiodi, Giovanni Brazzola e Giuseppe Merlo. L'idea centrale di questo piano è quella di modificare meno possibile la zona interna e realizzare una serie di sobborghi indipendenti, ma connessi, sia tra loro che con il centro tradizionale, da buoni collegamenti infrastrutturali.



Fig. 55 Il secondo classificato.
Progetto “Forma Urbis Mediolani”



Fig. 56 La “racchetta”

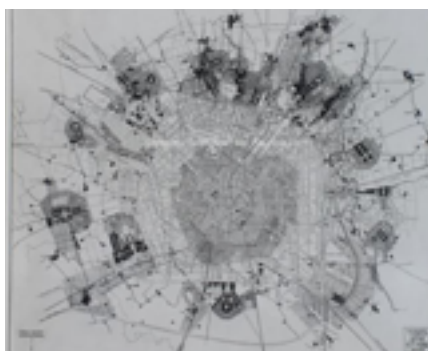


Fig. 57 Il terzo classificato.
Progetto "Nihil sine studio"

Analogie tra i progetti

I tre progetti presentano fra loro diverse analogie. Per prima cosa tutti fanno propria l'idea, decretata nel 1923, dell'annessione di 11 Comuni alla città di Milano.

Una seconda analogia si riscontra nella monocentricità: in tutti e tre i progetti la massa urbana compatta giunge pressapoco ai limiti del piano Masera del 1912 e la metodologia di sviluppo proposta è quella dell'utilizzo di strutture che si dipanano a raggiera, creando quartieri satellite.

Tuttavia questo passaggio dalla struttura urbana compatta cara al Beruto, alla struttura a satelliti rimarca, più che annullare, lo sviluppo concentrico tipico del capoluogo.

Una ulteriore analogia si trova nel fatto che tutti e tre i progetti accettano il territorio comunale nella forma e nell'ampiezza esistente, assumendolo come elemento definitivo e perenne.

Una quarta analogia di ordine politico-economico consiste nella struttura della proprietà rimasta sostanzialmente invariata nel corso degli anni; per la maggior parte prerogativa di privati. I tre progetti riflettono la situazione del tempo e non ipotizzano alcun mutamento nella struttura della proprietà.

Nessun progettista pensò di orientare lo sviluppo urbano tenendo conto degli interessi degli enti collettivi non prevedendo così alcuna valorizzazione dei beni pubblici.

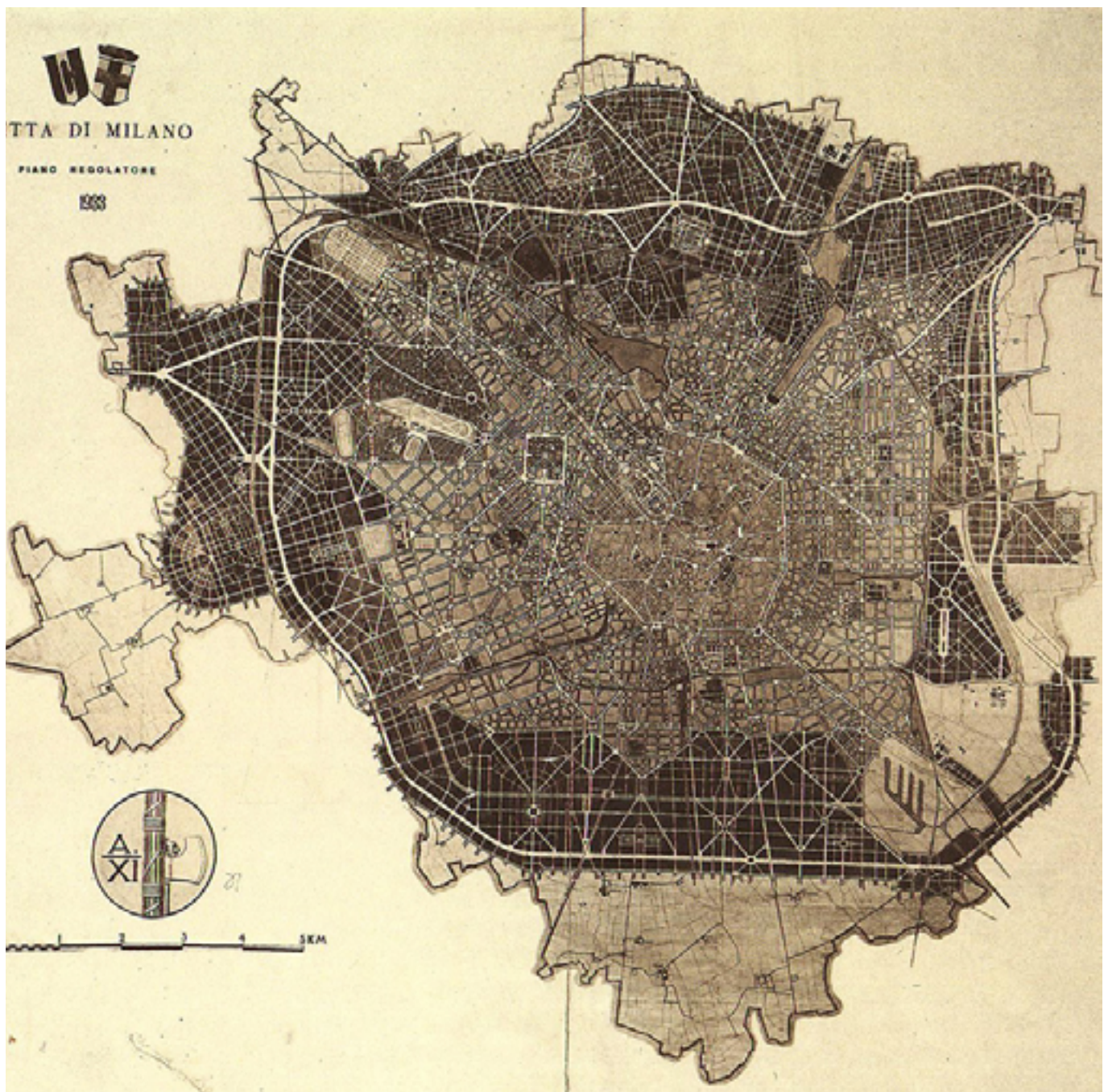


Fig. 58 *Il Piano Albertini, 1934*

2.1.6 1934, Piano Albertini, Storie di regime

Durante gli anni Trenta il Regime intendeva ripensare l'edilizia pubblica a fini autocelebrativi, conferendo al centro della città un'importanza notevole.

Il nuovo piano regolatore ufficialmente redatto da Cesare Albertini rielaborò completamente le proposte di Portaluppi e Semenza senza tenere in considerazione le richieste del precedente bando. La sua più grande preoccupazione fu quella di pensare una fitta ragnatela di strade di varia ampiezza e lunghezza, mentre quello che rimaneva costituiva indistintamente area edificabile.

Il crescente problema del traffico trovava soluzione mediante la realizzazione di un'ampia (ben 70 metri di larghezza) circonvallazione anulare di circa 50 chilometri, nella quale confluivano le numerose arterie esterne.

Si prevedeva uno sviluppo futuro della città lungo tutti i punti cardinali, mediante una precisa e geometrica lottizzazione e la costruzione di numerosi tracciati di diversa importanza.

Purtroppo il risultato finale fu molto diverso da ciò che il progettista aveva inizialmente preventivato. Il traffico non fu affatto smistato in modo più fluido, non ci furono norme di sviluppo chiare e definite, non furono realizzate aree verdi che bilanciassero la crescente espansione delle aree urbane ad alta densità.

Nel dopoguerra il nuovo Piano di Ricostruzione ebbe come conseguenza il consolidamento del centro come fulcro del settore terziario.

In questo modo Milano divenne praticamente divisa in due zone ben distinte: una zona centrale con sedi amministrative e direzionali, dove terreni ed edifici avevano prezzi più elevati e una zona più periferica, abitata dai ceti popolari, soggetta ad una capillare lottizzazione.

Una delle caratteristiche, ancora oggi riconoscibili, della città divenne il viale alberato, unica concessione al verde all'interno di una struttura urbana altrimenti compatta. Basti pensare che, negli anni Quaranta, ogni milanese aveva a propria disposizione soltanto 5 mq di verde pubblico.

2.1.7 1942, La Legge urbanistica Nazionale e la disciplina dei Piani Regolatori Generali

La legge 1150 / 1942 e l'immediato dopoguerra

La Seconda Guerra Mondiale provocò la distruzione o il danneggiamento di centinaia di migliaia di strutture, la cui ricostruzione fu realizzata in modo sbrigativo e senza un disegno globale.

Cardine di questo sistema fu la legge 1150/1942 approvata dalla Camera dei Fasci e delle Corporazioni nel pieno della seconda guerra mondiale. Essa costituiva il riferimento di tutta l'attività di pianificazione urbana e territoriale e di programmazione dell'intervento nell'edilizia e, nonostante le successive integrazioni a volte anche contraddittorie, il suo impianto originario non subì modifiche negli anni.

Questa nuova normativa prevedeva forti limitazioni ai Comuni che non si dotavano di piani urbanistici istituzionali, l'espropriazione da parte dello Stato di aree private ai fini della realizzazione di opere di interesse pubblico e l'introduzione di licenze edilizie obbligatorie per i privati.

Il concorso del 1945, il piano AR ed il Piano Venanzi

Per la ricostruzione e lo sviluppo dopo i bombardamenti fu organizzato, dal Comitato di Liberazione Nazionale, un ulteriore concorso al quale vennero presentate 96 proposte fra le quali la più incisiva fu quella del gruppo AR (Architetti Riuniti) composto da Albini, Belgiojoso, Bottoni, Cerruti, Gardella, Palanti, Mucchi, Peresutti, Pucci, Putelli e Rogers.

Il punto cardine di questa proposta consisteva nel rigettare la trasformazione del centro storico in area adibita a settore terziario e proporre, come soluzione alternativa per servizi e funzioni amministrative, l'area dello Scalo Sempione, prevedendo insieme ad esso una rete metropolitana ferroviaria integrata al servizio della provincia. Il piano AR nacque con l'intento di risolvere i problemi legati

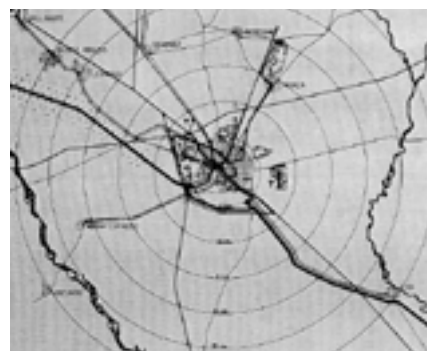


Fig. 60 *Il Piano AR*

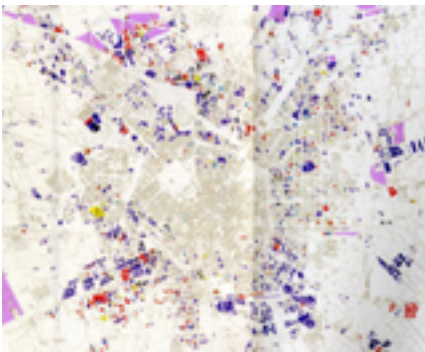


Fig. 61 *Piano Venanzi - Aree industriali*

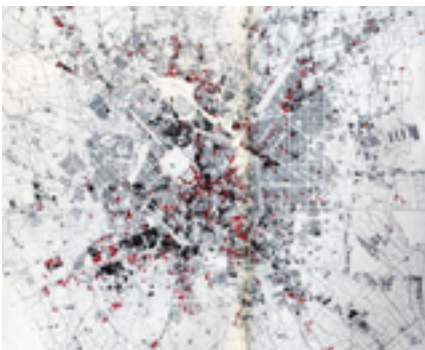


Fig. 62 *Piano Venanzi - Condizioni igieniche*

alla ricostruzione, proponendo un cambiamento radicale dell'assetto urbano ed una drastica riduzione delle previsioni di crescita.

Il Piano del 1948 accoglieva alcune delle proposte avanzate dagli Architetti Riuniti, ma introduceva anche forti modifiche all'assetto cittadino da loro pensato. Ad esempio gli edifici amministrativi e direzionali non erano più destinati alla zona dello Scalo Sempione, ma spostati tra la Stazione Garibaldi e la Centrale. Inoltre veniva introdotto il sistema delle reti tangenziali e metropolitane, oltre ad un progetto per grandi aree verdi pubbliche.

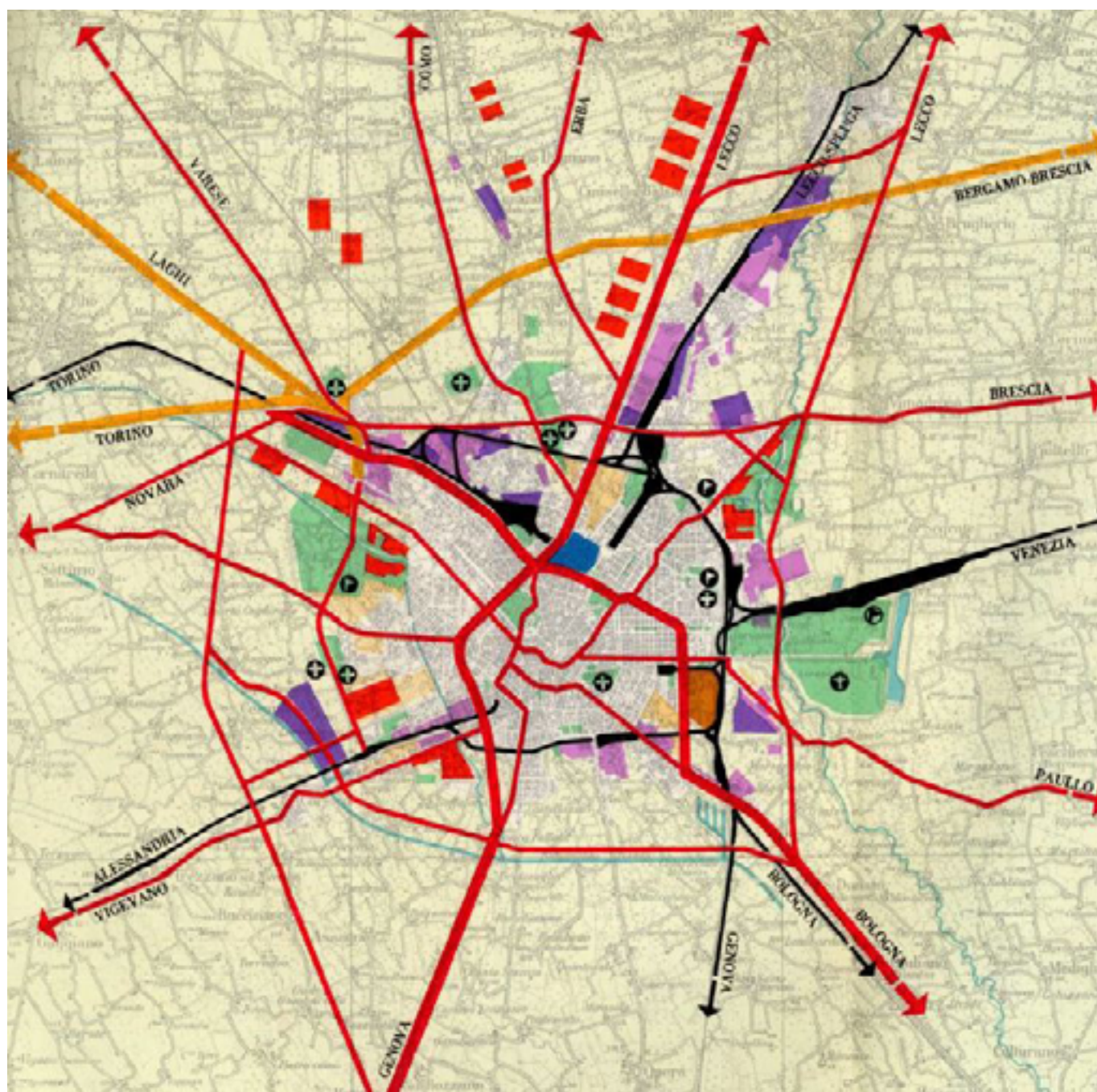


Fig. 63 PRG, 1953

2.1.8 Il PRG del 1953

Nei primi anni Cinquanta, la città si espande in modo incontrollato, sia in centro che in periferia, rendendo necessario ripensare alcuni grandi temi, quali lo spostamento delle zone industriali, la realizzazione di nuove arterie principali e secondarie, la divisione per zone del Comune, la progettazione di zone residenziali indipendenti e di grandi parchi e spazi verdi.

Particolare attenzione veniva attribuita al fenomeno dei lavoratori pendolari e del trasporto delle merci, dato che alcuni problemi nati dall'urbanizzazione incontrollata continuavano a crescere. Occorreva assolutamente organizzare in modo sistematico e logisticamente pratico l'insieme delle forze economiche e sociali esistenti nella città, in modo da favorirne uno sviluppo sensato.

Tutto ciò ponendo le basi per il futuro inserimento in un livello di pianificazione più ampio a scala regionale e/o nazionale. Le principali criticità furono legate alla mancanza di relazioni tra lo sviluppo residenziale ed industriale della città e quello del territorio. Furono abbandonati i progetti di realizzazione di metropolitane e treni di superficie che avrebbero dovuto sopperire al problema della mobilità conseguente al crescente numero di pendolari.

Mancò totalmente la volontà di realizzare opere pubbliche essenziali come il canale navigabile sul fiume Po e annesso porto nonché le infrastrutture relative.

Ulteriori esiti notevoli in questi anni si ebbero nel campo della sperimentazione urbana, basti pensare al QT8 quartiere sperimentale progettato da Bottoni, Pagano e Pucci (ex membri del gruppo AR) in occasione della VI Triennale di Milano del 1949, fulgido esempio nell'applicazione di nuove tipologie e sistemi costruttivi basati sulla prefabbricazione e l'industrializzazione.



Fig. 64 PRG, 1953. Sistema viario



Fig. 65 PRG, 1953. Suddivisione della città per ambiti

Verde pubblico e verde agricolo nel PRG

In una grande metropoli in forte espansione veniva percepito come urgente il tema delle aree verdi pubbliche. Una soluzione assolutamente efficiente fu quella di inglobare all'interno di parchi preesistenti le piccole aree verdi circostanti e progettarne di interamente nuove, come ad esempio il Parco Nord.

Tuttavia i grandi parchi erano situati principalmente a grande distanza dal centro storico, nel quale rimaneva grande penuria di zone verdi (Parco delle Basiliche, vecchio Verziere).

In ambito rurale, l'idea assolutamente innovativa di destinare le aree più periferiche a verde agricolo non si rivelò sufficientemente vincolante, difatti nei successivi anni sorsero costruzioni abusive per milioni di metri cubi.

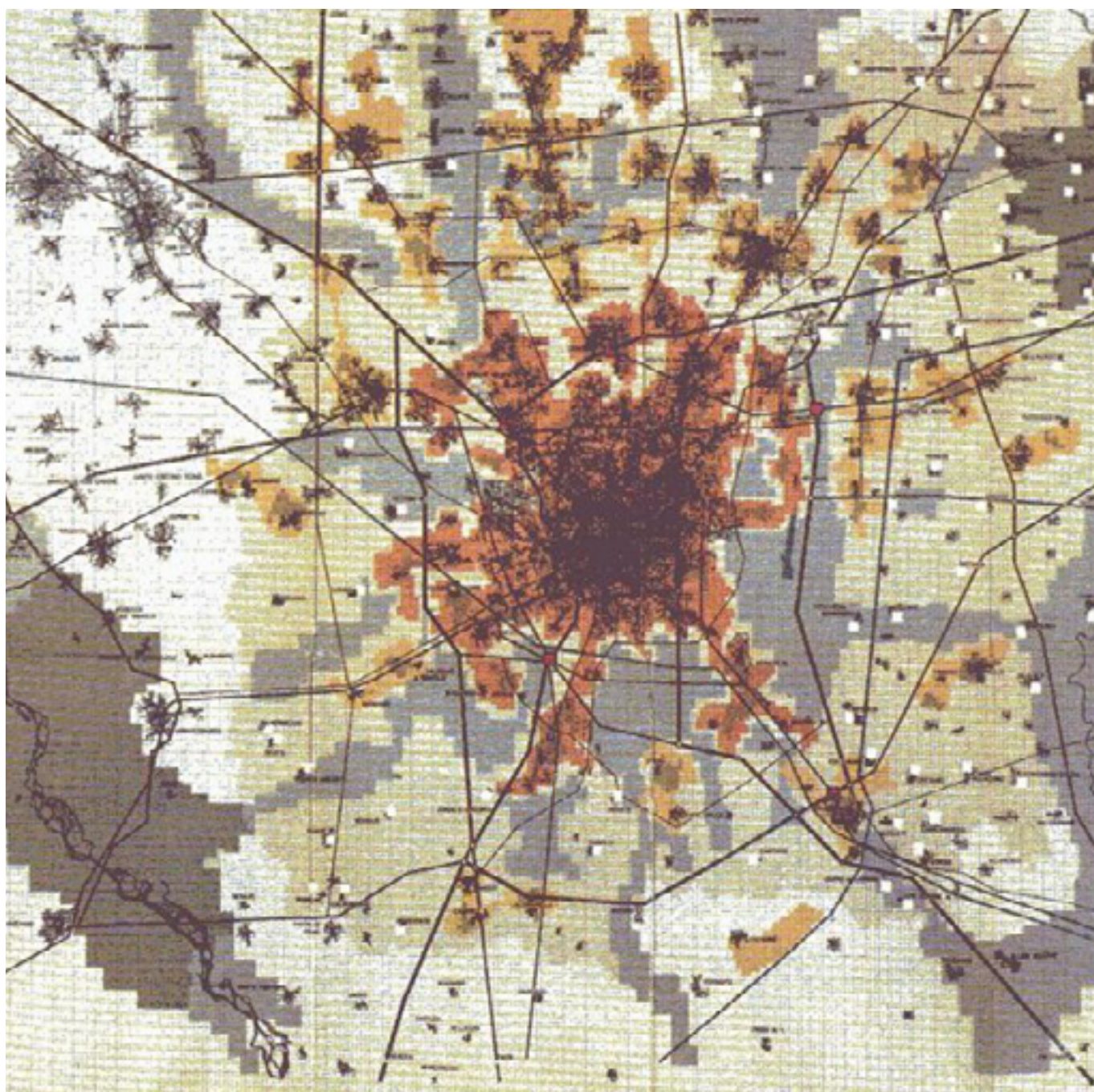


Fig. 66 PIM: Lo schema a turbina del 1963

2.1.9 Anni Sessanta, Progetto generale di Piano Intercomunale e la “Turbina”

La città sotto l'azione di forze esterne, il Nord prende forma

I quadranti Nord e Sud di Milano si sono caratterizzati da sempre per differenti vocazioni di natura economica, tuttavia è solo a partire dal XIX secolo che queste disparità si sono rafforzate, cioè quando l'industria comincia ad espandersi nel nord milanese. Queste attività, e tutti i servizi ad esse connessi trovano terreno fertile nel quadrante settentrionale della città dove vi è già una valida rete ferroviaria.

Un fattore notevole che non può essere sottovalutato per comprendere le modificazioni della città è il fenomeno migratorio che investe Milano durante il boom economico degli anni Cinquanta.

Un processo scindibile in un doppio flusso: da una parte un movimento a scala nazionale quello che porta molte persone appartenenti alle fasce più deboli del Sud Italia a spostarsi verso il Nord, e dall'altra uno a scala regionale che coinvolge gli stessi lombardi che dai piccoli comuni di campagna si spostano verso la grande città.

In concomitanza con questo fenomeno, si aggiunge un rilevante aumento dei prezzi immobiliari come conseguenza all'approvazione del piano del 1953, questo comporta una spinta centrifuga che obbliga le fasce a reddito più basso verso le aree a basso costo del Nord, poiché carenti di dotazioni e fuori dalle indicazioni del piano. Solo a fine decennio si dà avvio ad una serie di processi atti al recupero delle aree urbane degradate, il primo passo verso un'urbanizzazione spinta di questa parte di città.

Dalla città alla regione, la necessità di ampliare la visione

Già dalla seconda metà degli anni Cinquanta la questione dell'Hinterland di Milano si impone con prepotenza nel dibattito sulla città e, grazie alla legge 1150/1942 che prevede fra i suoi strumenti anche il piano intercomunale, trova sfogo con l'elaborazione del Piano



Fig. 67 La stazione Centrale di Milano negli anni del boom economico



Fig. 68 Schematizzazione al 1997 dell'estensione territoriale del Comune di Milano (al centro), dell'area soggetta al Pim (racchiusa entro la doppia linea) e della Provincia di Milano. Usualmente si tende a far coincidere l'area metropolitana di Milano con l'area Pim; in realtà, l'influenza del centro maggiore travalica questi confini e s'incunea - con moti centrifughi e centripeti - nei territori di Varese, Como, Lecco, Bergamo, Lodi e Pavia.

regolatore Intercomunale (1959). A seguito dell'intervento da parte del Ministero dei Lavori Pubblici che definisce il perimetro del piano, nel 1961 l'assemblea delle autorità dei comuni coinvolti istituisce un ente tecnico apposito per la redazione di tale strumento: il Centro studi per il Piano Intercomunale Milanese.

A seguito di una prima fase conoscitiva che si concentra sulla comprensione e la rappresentazione delle dinamiche insediative, il Centro Studi PIM produce un primo schema conosciuto come: la "turbina".

Una proposta mancata con esiti notevoli, il piano "turbina"

Corre l'anno 1963 quando Giancarlo de Carlo, Silvano Tintori e Alessandro Tutino presentano la loro proposta di PIM il cosiddetto piano "turbina".

Una proposta che non produce risultati concreti ma di notevolissima influenza sugli sviluppi futuri, ponendosi criticamente nei confronti della disciplina urbanistica tradizionale, i redattori del piano danno vita ad una teoria alternativa basata su principi nuovi per il panorama italiano.

Considerando Milano come città metropolitana i ricercatori intraprendono un percorso di studi atto a cogliere i fattori e le interrelazioni tra essi, l'obiettivo è quello di comprendere se alla base dello *sprawl* ci siano delle regole e dei rapporti causa-effetto.

Si va a delineare uno strumento dinamico in grado di coinvolgere diverse figure professionali secondo una logica ciclica, che vede il piano non come un'imposizione inamovibile calata dall'alto, ma come frutto di un processo partecipativo in continua progressione. Tuttavia la peculiarità più caratterizzante questo documento, risulta altresì l'ostacolo principale con cui sono chiamati a confrontarsi gli autori. In che modo rappresentare un nuovo strumento, che non si propone di definire un assetto conclusivo ma che vuole manifestare le potenzialità di un territorio?

Sotto il profilo progettuale il proposito della "turbina" è quello di

ampliare la visione da una dimensione metropolitana ad una regionale attraverso una serie di indicazioni. Questo diverso modo di intendere la pianificazione si va esplicando attraverso una rappresentazione non canonica, piuttosto che un'immagine di città il piano si propone come un diagramma, un insieme di segni che conducono ad un processo più che ad un risultato.

Sebbene conclusosi precocemente, al lavoro del PIM si deve un lascito importante, alcune delle sue indicazioni specialmente per quel che riguarda il sistema delle aree verdi si sono ad oggi concretizzate. Basti pensare ad alcuni cunei verdi, o ai grandi sistemi come il Parco delle Groane, il Parco Nord e il PASM, un'influenza ancora ben evidente nella sua dimensione sovralocale sia negli strumenti di pianificazione contemporanei che nella realtà del costruito.

La Legge Ponte e il D.M. 1444/1968: l'introduzione degli standard

Negli anni Sessanta il legislatore si trova costretto a legiferare in materia urbanistica per regolare il fenomeno del continuo inurbamento che appare ormai inarrestabile specialmente nel triangolo industriale costituito da Genova, Torino e Milano meta prediletta dal fenomeno migratorio interno.

Occorre sottolineare come le lottizzazioni approvate ai sensi della legge 1150/1942, scarichino sui Comuni tutte le spese di urbanizzazione sia primaria (luce, fogne, acqua) che secondaria (scuole, verde, mercati, impianti sportivi, edifici religiosi...), senza tuttavia condividere gli utili derivanti dalla cessione delle aree edificabili, con l'immediata conseguenza date le scarse risorse pubbliche, di una carenza nella dotazione di servizi. Nel tentativo di porre rimedio a queste problematiche vengono promulgati provvedimenti legislativi quali la legge n. 765, detta Legge Ponte, che introduce limiti all'edificabilità dei terreni nei comuni laddove non è stato ancora adottato un PRG. La seconda novità riguarda la definizione di rapporti precisi tra interventi volti all'interesse privato e i luoghi della vita pubblica: gli "standard urbanistici", che vengono approfonditi nel D.M. 1444/1968.



Fig. 69 *Le strutture decisionali del Piano: l'assemblea dei sindaci. Piero Bucalossi, sindaco di Milano, discute il PIM con i sindaci degli altri comuni.*

Il Piano Intercomunale del 1967

Alle soglie degli anni Settanta l'assemblea dei sindaci approva il “progetto generale di piano e linee di attuazione prioritaria”, un piano dalla forte connotazione operativa che si deve frapporre come uno scudo al fenomeno dispersivo. Dando priorità alla realtà settentrionale esso antepone al costruito un disegno delle aree verdi di larga scala volto alla connessione di una realtà estremamente frammentata. L'approccio alla scala ravvicinata invece, in ottemperanza alle quantità stabilite dagli standard introdotti con la legge Ponte dello stesso anno, viene affidato ad una serie di parchi di servizio così da garantire un miglioramento della qualità di vita degli spazi urbani.

2.2 Anni Settanta, l'allargamento degli orizzonti territoriali

Già pochi anni dopo l'approvazione del PRG 1953, un uso smodato ed erroneo di varianti e licenze edilizie ha prodotto una serie di violazioni. Con il consolidarsi delle dinamiche di crescita e l'acuirsi dei problemi legati al traffico veicolare, la città diviene sempre più vittima di quel processo di dispersione urbana che si espande a tal punto da arrivare a lambire anche le aree rurali limitrofe il capoluogo lombardo.

Tuttavia in questi anni non è solo il problema dello *sprawl* a preoccupare l'amministrazione, sempre più evidente diviene anche il fenomeno della terziarizzazione del centro con la progressiva emigrazione degli abitanti al di fuori del perimetro delle mura spagnole, con le classi meno abbienti costrette sempre più ai margini della metropoli.

In questo quadro, viene promulgata nel 1976 una Variante Generale corredata da un sostanzioso corpus analitico in grado di fornire la dimensione di molteplici fenomeni sia di natura sociale che edilizia. Coerentemente ad un'analisi così approfondita, la variante si propone i seguenti principi:

- Contenimento dello sviluppo;
- Attenzione al recupero dell'esistente;

- Conferma e rilascio della struttura produttiva;
- Sviluppo del trasporto pubblico;
- Qualità della città attraverso una politica seria degli standard urbanistici;
- Creazione di una cintura verde.²⁶

Contrapposto ai piani che lo hanno preceduto, il documento del 1976 vanta il merito di porre l'accento sia sulla questione del patrimonio edilizio obsoleto e degradato da recuperare, specialmente per quel che riguarda l'edilizia popolare nei quartieri interni, sia sulla tendenza al decentramento delle attività produttive sempre più in periferia.

Una vera rivoluzione positiva la si ha nell'ambito dei servizi. L'allargamento degli orizzonti territoriali, che oltrepassando i confini comunali e l'area metropolitana sulla base di un approccio ecologico, delinea un nuovo perimetro, che dalle sponde del Ticino a ovest raggiungendo quelle dell'Adda a est permetterà l'elaborazione di un disegno completo e coerente. Un approccio non orientato alla sola tutela dei "valori naturali" ma anche alla salvaguardia dei principali "spazi aperti ineditati" una differenza apparentemente sottile che tuttavia produrrà conseguenze notevoli.

2.2.1 Anni Ottanta, uno sviluppo senza regole né indirizzi

Al censimento 1981, Milano si presenta profondamente modificata e con segni evidenti di crisi, la popolazione del centro continua a diminuire, e il processo di terziarizzazione non accenna ad arrestarsi. In questi anni inizia una sorta di controriforma urbanistica: il metodo utilizzato è quello della programmazione pluriennale per accelerare alcuni processi e per rallentarne altri. Il primo passo verso l'attualità è l'introduzione dei cosiddetti Programmi Pluriennali di Attuazione (PPA). A Milano verranno fatti due Programmi Pluriennali (1981 e 1983), nei quali si prevederà la nuova costruzione di 40.000 stanze residenziali e il recupero di 23.000, azioni interamente private in

²⁶ Testa, *Il significato e l'importanza della pianificazione urbanistica nello sviluppo della città*, 2009, [p. 16].

cui l'intervento pubblico sarà ridotto a un ruolo marginale. Gli atti successivi inerenti alla pianificazione comunale possono essere riassunti in tre passi fondamentali: il Piano dei Trasporti del 1979, il Piano Casa del 1982 e il Documento Direttore del Progetto Passante del 1984.

Per quanto riguarda il Piano Casa del 1982, occorre ricordare che in questo periodo giacciono irrisolte 36.000 domande di famiglie che richiedono la casa allo IACP (Istituto Autonomo Case Popolari, oggi divenuto ALER, Azienda Lombarda Edilizia Residenziale). A questo si aggiunge una ondata di sfratti, di cui 10.000 esecutivi. Inoltre intervengono nuovi fenomeni sociali, tra cui in particolare la tendenza a vivere da soli, con la comparsa quindi di famiglie monocomponenti. In realtà il piano del 1976 aveva dato un orientamento ben preciso: il recupero dell'esistente e la limitazione di nuove costruzioni. La scelta negli anni Ottanta è però quella dello sviluppo, si ritiene sia meglio produrre un nuovo stock di abitazioni. Si costruiscono così nuovi quartieri, principalmente nella periferia sud, erodendo le aree verdi e i grandi parchi nonché le aree agricole tutelate dal piano del 1976.

Il Piano dei Trasporti e il Documento Direttore proseguono in questa direzione. Il Piano dei Trasporti si occupa di viabilità in generale, di rete ferroviaria e di trasporto. Tuttavia rispetto al 1976, non vi è più traccia della volontà di perseguire uno sviluppo equilibrato della viabilità in ogni parte della città ma si producono interventi solo alla grande scala.

Il Documento Direttore del Progetto Passante continuerà sulla strada del Piano dei Trasporti, a prescindere dai singoli interventi previsti, quello che occorre evidenziare è come su questo strumento si impenna un altro tassello della demolizione dell'apparato urbanistico sino ad allora vigente e in esso sono più visibili che altrove l'attacco allo *zoning*, al concetto stesso di piano regolatore e alle sue procedure di approvazione, non si tratta più di un piano ma di un documento di indirizzo, quindi non ha più valore giuridico e nella determinazione dei diritti edificatori ma risulta fondamentale nel tracciare le linee future dell'Amministrazione da sottoporre a singole varianti di piano. Infatti nel 1993 il 12% del territorio comunale è interessato da 120

varianti parziali su cui sarebbero stati autorizzati 17.000.000 di mc di edificazione (per avere un metro di paragone, un palazzo residenziale di 7 piani ha un volume indicativamente di 5.000 mc, quindi 17.000.000 di mc vorrebbe dire costruire 3.400 palazzi di 8 piani nella città). Si apre quindi la strada della cosiddetta “deregulation”, che nella sostanza consente ai piani attuativi di divenire varianti automatiche del piano regolatore²⁷.

²⁷ Testa, *Il significato e l'importanza della pianificazione urbanistica nello sviluppo della città*, 2009, [p. 17-18].

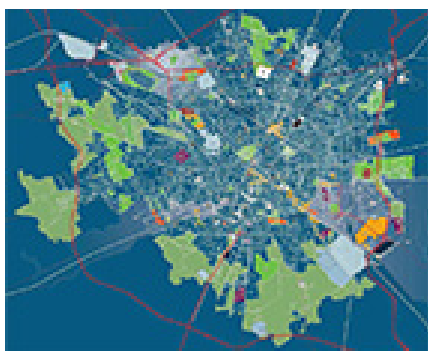


Fig. 70 Milano “senza piano”

2.2.2 Anni Novanta, la stagione dei grandi progetti incompiuti

Se si rileggesse la vicenda milanese nel XXI secolo, dopo aver fatto proprio un punto di vista nuovo rispetto a quello della consueta cultura urbanistica, sarebbe possibile evincere quale sia stata l'eredità concreta, fisica e culturale lasciata dai piani regolatori ed urbanistici precedenti. Milano infatti, come accade per le grandi città cresciute con lo sviluppo industriale, sta attraversando un decisivo processo di trasformazione oltre che sociale ed economica, anche urbanistica.

Da tale premessa nasce una ricerca, un'indagine su una Milano in mutamento. L'ambito territoriale che diviene oggetto di indagine e viene analizzato attraverso le principali trasformazioni urbanistiche è il centro della regione urbana milanese: dai comuni di prima fascia al cuore della città. All'interno di tale ricerca, la città degli ultimi vent'anni si presenta come un campo territoriale esemplare. Milano, tra gli anni Settanta ed Ottanta si è mostrata come ampio scenario per un'economia urbana plurale e realmente diversificata, avente un profondo interesse verso l'innovazione produttiva e sociale, nonché popolata da una società densa ed impegnata a fronte di un comparto politico effimero. Tali temi rappresentano una sfida al cambiamento della città e c-ìò si esplicita nelle contraddizioni di Milano: se all'inizio degli anni Novanta poteva sembrare fuorviante definire Milano come una realtà totalmente in declino, essa tuttavia mostrava un'assoluta inconsistenza nei suoi tentativi di esplicitarsi in un progetto pubblico riconoscibile.

Una città senza piano

Nel decennio tra il 1990 e l'anno 2000 la presa di coscienza circa “l'assenza di una strategia territoriale, intesa anche come una semplice visione ed immagine di riferimento dell'assetto territoriale, rispetto alla quale collocare i principali progetti di trasformazioni e gli investimenti pubblici”²⁸ ha aperto una molteplicità di annose questioni ed ambiti di dibattito e discussione. La “macchina amministrativa” del comune

28 Bolocan Goldstein, Bonfantini, *Milano incompiuta. Interpretazioni urbanist*

di Milano è stata soggetta ad innumerevoli trasformazioni e profondi processi di cambiamento dagli anni Novanta fino ai giorni nostri. Quella stagione di trasformazioni urbanistiche ha aperto le porte alla fase di sperimentazione dei cosiddetti programmi complessi. I contributi maggiormente influenti nel quadro dei processi di mutamento strutturale della città, sono riconducibili alla “stagione riformista”, che proprio a Milano vide la nascita di una vera e propria scuola intorno alla figura di Giuseppe Campos Venuti.

Gli esiti a cui la scuola giunse, sono funzionali alla comprensione della “crisi di piano” che avrebbe afflitto lo scenario milanese a partire dal secondo dopoguerra e che ne avrebbe inglobata la gestione nel corso degli anni Ottanta. Lo stesso Campos Venuti (nel Dossier di Urbanistica Informazioni del 1989) definì la città come “Milano senza piano”, individuando nella patologia che afflisse la città, l’esempio maggiormente esplicativo degli esiti drammatici di un nuovo blocco storico orientato a gestire, in maniera inadeguata, lo sviluppo urbano. Questo “blocco storico” si fonderebbe su una neo introdotta strategia del regime immobiliare, volta a “concentrare le trasformazioni più vistose, quelle che disporranno di investimenti pubblici e privati e che saranno al massimo valorizzate in poche aree sotto il diretto controllo delle grandi finanziarie”²⁹. Questa “strategia immobiliare monopolista” della trasformazione urbana poté affermarsi solo passando attraverso la liberazione dal piano urbanistico, che non poteva più nascondere, diversamente da quanto avvenne nel periodo precedente di incredibile boom economico e dunque edilizio, la “colossale valorizzazione immobiliare”.

Per la Milano dei primi anni Novanta si può parlare di un’urbanistica senza piano poiché appare chiaro come il nesso tra processo capitalistico e trasformazione urbana abbia costituito il meccanismo attraverso il quale forze economiche e sociali tentarono di minare alle sue fondamenta il piano urbanistico, introducendo pratiche di contrattazione localizzata. La prospettiva riformista della scuola di pensiero di Campos Venuti solcò un tracciato profondo nel panorama della discussione sulle



Fig. 71 *La deregulation urbanistica: Bicocca residenze e cooperative*

che del mutamento, 2007¹, [p. 15].

29 Bolocan Goldstein, Bonfantini, *Milano incompiuta. Interpretazioni urbanistiche del mutamento*, 2007², [p. 53].

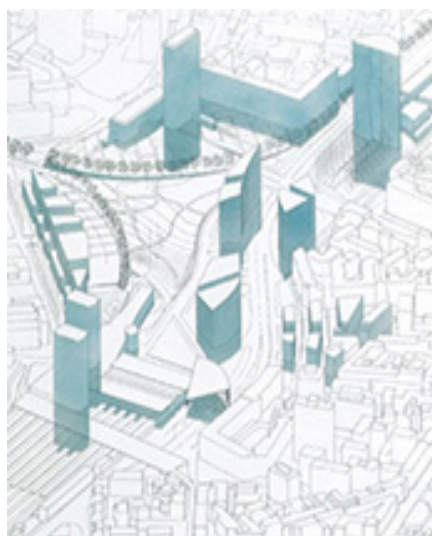


Fig. 72 *Garibaldi-Repubblica*, progetto vincitore del concorso del 1991

dinamiche milanesi, gettando le fondamenta per la definizione di una koinè che rappresentò il dibattito culturale dall'imbrunire degli anni Ottanta fino alla fine del decennio dei Novanta. Un periodo che venne sintomaticamente identificato con lo pseudonimo di "Deregulation Urbanistica".

È certamente un percorso tortuoso e scosceso quello che condusse a stabilire le condizioni attuative per la trasformazione delle aree di medie e grandi dimensioni della Milano di più di trent'anni fa, all'atto operativa solo in anni recenti. Il Piano Regolatore del 1980 destinava più di 14 milioni di m² di territorio ad attività produttive, ma intorno alla metà degli anni ottanta venne approvata in Lombardia la legge n. 22 del 1986, finalizzata al recupero del patrimonio edilizio esistente; a ciò seguirono ingenti trasformazioni alle porte della città, le quali si concentrarono per lo più in aree dismesse.

Quindi da un lato si verificarono estese modificazioni del territorio, legittimate da automatismi normativi, dall'altro si definirono le cosiddette "grandi varianti", che coprono circa il 50% del totale di aree produttive e/o abbandonate. "Tale quadro di reinterpretazione ed integrazione del Piano Regolatore del 1980 venne definito come periodo della deregulation urbanistica milanese"³⁰.

Tuttavia, delle ingenti operazioni previste si realizzarono, nel decennio tra il 1985-1995: l'ampliamento della Fiera di Milano con i nuovi padiglioni espositivi su parte delle aree ex Alfa Romeo al Portello e parte del progetto Tecnocity alla Bicocca. All'avvicinarsi dell'anno 2000 risultavano ancora in stallo i programmi di trasformazione di Montecity a sud-est della città e dell'area centrale di Garibaldi-Repubblica.

I programmi di riqualificazione urbana

Sullo sfondo così descritto, la fase successiva dell'urbanistica milanese si apre nei primi anni Novanta dopo le inchieste giudiziarie che videro protagonista l'intera classe dirigente italiana. In ambito urbanistico in prima istanza prevale la posizione di coloro che invocano un ritorno

30 Dansero, Giaimo, Spaziente, *Se i vuoti si riempiono. Aree industriali dismesse: temi e ricerche*, 2001³, [p. 92].

al piano: durante la campagna elettorale di quegli anni, risalente al 1993, si delinea l'ipotesi di riprodurre un piano regolatore per Milano. Per Milano il fulcro della questione rimane quello dell'interazione tra pianificazione generale ed attuativa: dunque tra piano e progetto. Le regole di uso del suolo vengono approvate in concomitanza col progetto, il quale contribuisce, apportando strategie innovative ed autonome.

In questo senso, l'urbanistica milanese degli anni Novanta si avvia a diventare pratica ordinaria della pubblica amministrazione. Nonostante l'intensa crescita demografica che ebbe luogo dal secondo dopoguerra, gli anni che seguirono furono teatro di una staticità che non permette alle intenzioni del precedente PRG (e successive varianti) di decollare. Le ragioni attribuibili sono molteplici, ma si concentrano con evidenza nella rigidità del modello imposto, nonché nel tentativo di sovrapporre "un'idea di città alla città costruita, che non ha permesso di cogliere la vera essenza della struttura urbana presente"³¹.

Durante la fase di rigenerazione urbana della città si possono individuare due correnti di intenso sviluppo: la prima da individuarsi tra il 1995 ed il 2000 e la seconda a partire dal 2001, da differenziarsi per gli strumenti urbanistici adottati, soggetti coinvolti, risorse impiegate, modello di quartiere proposto. Tale prima ondata riguarda i PRU (Programmi di Riqualificazione Urbana) e si tratta di cinque progetti per una superficie di 635.000 m² complessivi:

Rubattino

Questo intervento risulta come il più esteso, con i suoi seicentomila metri quadri: una dimensione proporzionale alla sua complessità, che ha fatto sì che la gran parte della trasformazione dell'area sia ancora sulla carta ed attualmente in discussione. Gli accordi presi, definirono la realizzazione del PRU in due fasi, che dividono due ambiti di intervento attraverso la presenza della tangenziale: da nord a sud. Il comparto ovest vede, oltre alla testata commerciale del quartiere, la propria unica piazza al centro, dove vengono concentrati i 165.000 m² di residenze. Il comparto est, invece, prevedeva un insediamento votato ad attività ricreative e culturali, riutilizzando edifici e manufatti industriali esistenti.



Fig. 73 I grandi progetti attivati tra il 1995 ed il 2006 a Milano

31 Cfr. <http://www.ordinearchitetti.mi.it> consultato il 7 dicembre 2015.



Fig. 74 PRU ex OM Pompeo Leoni

Certosa

Il PRU Certosa definì la volontà di mettere in atto un grande piano di riqualificazione urbana, che fruisse della connessione con uno dei più ampi parchi della città (200.000 m² di cui 75.000 attrezzati). L'obiettivo è stato quello di realizzare 16 edifici con 1500 residenze di tipologie differenti, in affaccio sul cosiddetto "polmone verde", il Parco Certosa.

Pompeo Leoni

Tra i più ambiziosi programmi proposti in questi anni, rientra di diritto il PRU per l'area Pompeo Leoni, che fino agli anni Novanta era sommersa da stabilimenti produttivi ed industriali; si prevede di ridisegnare in toto quest'area, definendo un asse con direzione est-ovest, lungo il quale accorpate tutta la volumetria edificabile. Le restanti aree a sud e nord dell'area vennero destinate a parco pubblico.

Bisceglie

In anni recenti è stato approvato il programma di riqualificazione per Bisceglie. Il fine si definisce con la realizzazione di alloggi a canone sostenibile, da mettere in opere nelle aree urbane accorpate alla linea ferroviaria, per poter assottigliare l'ideologico elemento di separazione del quartiere, rappresentato dalla ferrovia.

Piazzale Lodi

Progetto di riqualificazione fu quello che ebbe ad oggetto Piazzale Lodi ex TIBB, con l'obiettivo di riconvertire la sede dello stabilimento in una serie di unità residenziali.

Nove parchi per Milano

Gli eventi aventi luogo negli ultimi venticinque anni hanno segnato il superamento della staticità urbanistica di Milano. La ripresa di una concreta possibilità di trasformazione – a fronte delle trasformazioni urbane del periodo precedente – appariva con maggior forza, all'inizio degli anni Novanta, come una necessità imprescindibile.

Il superamento della "Milano immobile", in quello che, nel tempo, era divenuto retorico luogo comune nella visione generalizzata della

stagione apertasi con gli anni Ottanta, si era ormai consolidato: Milano declina, poiché non trasforma. Essa rimane una delle città più desiderabili e desiderate, ma la preoccupazione primaria verte sul declino della sua abitabilità. Fu così che, durante la stagione degli anni Novanta, si concentrarono una serie di significativi episodi “trasformativi”: il “passante”, i “nove parchi per Milano”, la “T rovesciata” (rispettivamente 1984, 1995, 2001).

Tra i progetti di maggior rilievo da un punto di vista strategico si può certamente annoverare quello dei Nove parchi per Milano, elaborato da Cecchi, Lima, Nicolín e Traversi nel 1994. Il fulcro da cui scaturì l’idea attuativa si colloca tra approcci globali della pianificazione e azioni localistiche, ponendosi come obiettivo più ampio quello di portare in periferia la qualità del centro storico. Ciò è stato realizzabile, andando ad operare in maniera puntuale nelle aree industriali ormai abbandonate, ma il progetto si è concentrato anche su aree della città prima di allora non considerate, nel tentativo di potenziare notevoli opportunità insediative, a favore di nuovi centri di interesse, che possano ridisegnare la mappa delle relazioni urbane.

Il progetto si esplicita nel disegno di tre nuove strade, vere *promenade* (Garibaldi - Bovisa, Marelli - Certosa, Romana - Naviglio Grande), che sorgono negli spazi interstiziali della città e che permettono un’interrelazione tra le nove aree di intervento: ciò conferisce al progetto una forza che va oltre la sommatoria di interventi isolati.

Il progetto dei Nove parchi non è stata una variante al Piano Regolatore, né un progetto esecutivo: esso ha fornito le linee guida strategiche per un atto di decentramento urbano da attuarsi in maniera pratica con la creazione di nove luoghi che rendano più vivibile la città.

I nove parchi sarebbero dovuti consistere in: area Marelli sull’ex Naviglio Martesana, risistemazione del Parco Lambro e di Largo Marinari d’Italia, superficie dell’OM di Porta Romana, area Porta Genova Naviglio Grande, piazza d’Armi di Baggio, area San Siro Ippodromo, parco tra la Bovisa e Quarto Oggiaro e, infine, la ridefinizione, sempre ridelineata e sempre posticipata, del Parco Sempione. Nonostante la bontà delle intenzioni così palesate, ad un’analisi a posteriori, gli interventi così definiti non sono riusciti a seguire l’iniziale idea di una continuità col tessuto della città storica in toto, bensì sono stati costruiti seguendo la logica della separatezza e dell’enclave.

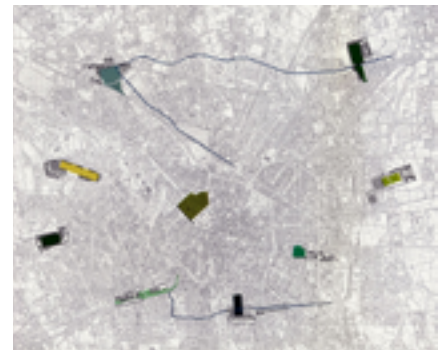


Fig. 75 *Progetto dei Nove Parchi per Milano, studio Nicolín*

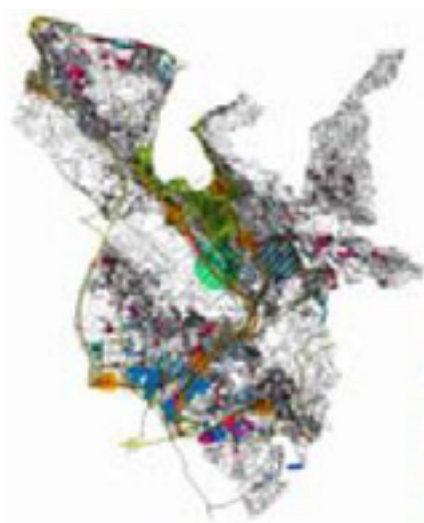


Fig. 76 PII regione Lombardia del 1999 e 2005

Programmi Integrati di Intervento

Ai processi precedentemente descritti si accompagna, sul tramontare degli anni Novanta, un'ormai radicata presa di coscienza della profonda trasformazione dei processi di sviluppo urbano, che si esplicitano in nuove gerarchie spaziali e nuove relazioni territoriali: un ulteriore aspetto fondamentale che porta al mutamento dei consueti rapporti tra città e regioni, dando vita a nuove forme di "protagonismo istituzionale". Nelle dinamiche di sviluppo urbano solo negli ultimi anni sono state prodotte modifiche significative delle politiche di intervento. È certamente possibile riconoscere, tra queste, l'introduzione di nuove pratiche di pianificazione e soprattutto di nuovi strumenti di intervento urbanistico, tra i quali i Programmi Integrati di Intervento (ex art.2 legge 179/92) e i Programmi di Riqualificazione Urbana hanno rappresentato un importante momento per la ridefinizione della città.

I PII segnano l'evoluzione rispetto alla strumentazione urbanistica degli anni ottanta, nonché la necessità di sostituire i tradizionali dispositivi della pianificazione urbana, per ridisegnare in maniera efficace e strategica la città. Se è vero che, nel decennio Ottanta - Novanta si avvia un profondo ripensamento degli assetti urbani, è altresì vero che "si manifesta una forte richiesta di riqualificazione, di riconversione, anche sociale, di vaste porzioni di città"³². Cominciano così a svilupparsi strumenti di altro genere che, collocandosi a metà tra il piano urbanistico tradizionale ed il progetto propriamente edilizio, sembrano in grado di rispondere alle nuove esigenze di rigenerazione delle città. I Programmi Integrati divengono strumenti che cercano di porre rimedio alla distanza tra i tempi della pianificazione urbanistica tradizionale e l'urgente problema del degrado crescente dell'ambiente urbano. "Essi hanno durata relativamente breve rispetto al periodo medio - lungo del piano, previsioni realisticamente fattibili, disponibilità di risorse finanziarie certe, di provenienza sia pubblica che privata: si tratta di un tentativo di risposta alla crisi irreversibile degli strumenti urbanistici tradizionali. I PII si propongono di affrontare la materia urbanistica mediante una lettura integrata di riqualificazione del territorio, sviluppo sociale e

32 Forgione, *Percorsi di qualità urbana: l'esperienza dei programmi complessi. Approcci, criteri ed esiti*, 2008⁵, [p. 29].

sostenibilità ambientale non disgiunta da istanze sociali ed immateriali, finalizzati ad una nuova chiave di lettura tesa al rinnovo dell'identità urbana"³³.

Un provvedimento più recente è consistito nell'emissione del decreto ministeriale 21 dicembre 1994, il quale regola i PRU, programmi di riqualificazione urbana: si tratta di "interventi di edilizia non residenziale, che contribuiscono al miglioramento della qualità della vita nell'ambito considerato"³⁴.

Con l'articolo 5 si prevede che, tra gli altri, gli interventi attuativi dei PRU includano la "acquisizione di immobili da destinare ad urbanizzazioni primarie e secondarie o edilizia residenziale pubblica". In Lombardia vengono dunque promossi questi nuovi strumenti (l.n. 22/1986, l.n. 23/1990), che mirano a:

- progettazione integrata per funzioni
- compartecipazione di soggetti attuatori
- concorso di risorse pubbliche e private

Gli anni Novanta sono stati scenario dell'affermarsi di un'esigenza fondamentale: quella di intervenire sul territorio urbanizzato "attraverso modalità operative in grado portare avanti sia obiettivi di recupero di situazioni di degrado, sia l'introduzione di interventi diversi di trasformazione"³⁵. I programmi definiti come "complessi" da strumenti straordinari, sono diventati di natura ordinaria nella gestione delle trasformazioni urbane attuali.

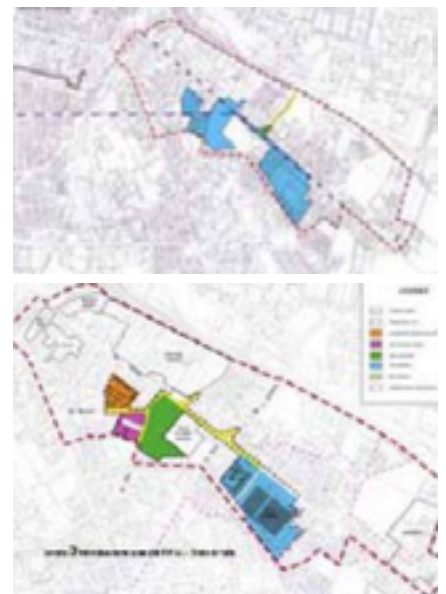


Fig. 77,78 PRU regione Lombardia del 21/12/1994

³³ Ceccarelli, *Prontuario tecnico urbanistico amministrativo*, 2015⁶, [p. 68]..

³⁴ Cabiddu, *Diritto del governo del territorio*, 2014⁷, [p. 230].

³⁵ Cfr. <http://docenti.polimi.it> consultato il 7 dicembre 2015.



Fig. 79 *Il PGT: il progetto della città pubblica nel sistema ambientale*

2.2.3 L'interpretazione del PGT attuale

Il Piano di Governo del Territorio

“Il Consiglio Comunale di Milano ha deliberato l'adozione di un progetto di Piano per il Governo del Territorio (PGT) il 14 Luglio 2010 e ne ha deliberato l'approvazione il 22 Maggio 2012, dopo avere risposto a quasi cinquemila proposte ed osservazioni ad integrazione di esso”³⁶. Il piano è divenuto ufficialmente operativo alla vigilia di Expo 2015. Il PGT del comune di Milano ha rinnovato contenuti e strategie programmatiche della pianificazione milanese, premendo per uno sviluppo urbano sostenibile ed equo, mirando al soddisfacimento dell'interesse generale. Il piano si propone quale obiettivo primario, quello di operare con grandi elasticità e flessibilità, cercando e trovando un equilibrio tra tutele, interventi di rigenerazione e cura dell'esistente, applicando una regolamentazione chiara e corretta tra le parti di città oggetto di trasformazione. Il PGT pone al centro della propria logica la città pubblica, cercando un approccio diversificato, tutelando al contempo i diversi tessuti sia fisici che sociali di Milano, facendo ordine nella complessità dei decenni precedenti, tentando altresì di praticare una politica integrata di natura infrastrutturale, ambientale ed insediativa. Gli obiettivi di piano (con i tre strumenti che lo compongono: Documento di Piano, Piano delle Regole e Piano dei Servizi) fanno emergere tre aspetti caratterizzanti il nuovo strumento:

1. potenziamento della residenza sociale.
2. ridefinizione delle dotazioni pubbliche della città, attraverso un disegno per territori a profilo ecologico di pregio, come il Parco Agricolo Sud Milano e il Parco Media Valle Lambro.
3. disegno di un modello di sviluppo urbano innovativo, volto alla conservazione delle risorse del territorio.



Fig. 80 *Obiettivi di quantità, schema di pieni e vuoti verso il 2030*

³⁶ Cfr. www.ordinearchitetti.mi.it consultato il 17 dicembre 2015.



Fig. 81 *La nuova forma della città: verso la città multicentrica*

Raggi verdi

Nell'ottica della creazione di una Rete Ecologica Comunale, il cui fine verteva sulla connessione dei grandi sistemi ambientali esistenti e previsti, il PGT ha tentato di unificare le reti ecologiche regionali e provinciali con gli elementi di progetto del Piano stesso. Le aree verdi si mostrano, nel loro disegno, come un tentativo di generare la formazione di una rete continua ed interconnessa di ambienti tali da favorire la vitalità di condizioni che permettano lo sviluppo della biodiversità. A tale scopo, sono state definite nuove connessioni, funzionali alla definizione di una riqualificazione degli spazi aperti e pubblici già esistenti: i Raggi Verdi sono percorsi alberati e radiali che dalle mura spagnole, attraverso i luoghi disseminati dalle principali centralità locali ed urbane, permettono la comunicazione tra il cuore della città ed i parchi di cintura della stessa.

Il piano prevede otto raggi verdi, i quali, uno per zona, si dipanano dal centro della città e si dirigono verso l'esterno, convergendo in un anello circolare, il quale si conforma come una cinta di verde urbano e si definisce come futura sede di un viale ciclo-pedonale, la cui lunghezza totale toccherà i 72 chilometri lineari. "La forza di questa strategia sta nella sua permeabilità con il contesto, nella capacità di mettere assieme più sistemi e gerarchie di spazi pubblici, a prato o boscati, aperti, o introversi, spazi che dialogano con la tangenziale o spazi che corrono lungo un fiume"³⁷.

Parchi Periurbani

L'aspetto maggiormente innovativo e di spicco del nuovo PGT di Milano è quello di determinare un solido collegamento tra la corona ambientale, definita dai parchi periurbani, e gli altri spazi aperti della città nella loro totalità, per mezzo dei raggi verdi: percorsi per lo più alberati che creano una connessione tra il nucleo originario della città di Milano e le mura antiche con i quartieri periferici e gli epicentri. Il

³⁷ Cfr. <http://www.landsrl.com> consultato il 17 dicembre 2015.

Piano di Milano esplica con grande chiarezza le strategie adottate per affrontare il tema della struttura pubblica organizzata a rete e declina le metodologie alla scala del territorio della “grande metropoli” attraverso il progetto dei parchi.

Epicentri

Il PGT ha affrontato il tema del passaggio dal concetto di “pieni” al concetto di “vuoti”, definendolo come sistema degli Epicentri Urbani della Trasformazione, il quale suggeriva l’innovativa idea di una città reticolare, la quale si sovrapponesse alla più consueta immagine di città radiale. “Se l’identità di un ambiente urbano o di un quartiere è determinata dal sistema di relazioni che lo caratterizza, queste relazioni si esprimono principalmente nel suo principale sistema di spazi pubblici e collettivi”³⁸. Questa è la basilare ragione per cui i criteri di identificazione delle centralità sul territorio sono partiti dall’individuazione di luoghi urbani ad alta frequentazione pedonale, escludendo però i grandi assi commerciali metropolitani, i quali risultano oggetto di trasformazione e riqualificazione attraverso la rete degli epicentri. Secondo quest’ottica, i disegni strategici introdotti dal PGT assumono dunque il ruolo di “Epicentri”, cioè di progetti concepiti in “modo elastico”, che generano un effetto di ritorno nella trasformazione urbana su un ambito ampliato. L’ “Epicentro” propriamente detto, pertanto, è “l’area di progetto estesa, entro cui sono stati individuati gli Ambiti di Trasformazione, prevalentemente caratterizzata da suolo di proprietà pubblica e da relazioni e connessioni in grado di innescare successivamente progetti più ampi e complessi nell’interesse dell’intera città”³⁹.

Il PGT recente individua, unitamente a quelli esistenti o in via di realizzazione, dieci nuovi Epicentri di sviluppo, ambiti caratterizzati

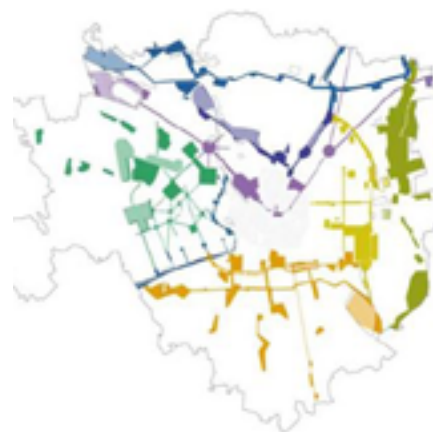


Fig. 82 *Il sistema degli epicentri*

38 De Carli, Fiorese, Oliva, Solero, *Pgt di Milano. Rifare, conservare o correggere?*, 2011³, [p. 83].

39 Bronzini, Imbesi, Bedini, Marinelli, Alberti, Michelangeli, *La misura del Piano. Strumenti e strategie (vol. 2)*, 2014⁴, [p. 147]



Fig. 83 *Progetto del Ring dei Viali delle Regioni*

da una folta e densa presenza di servizi altamente specializzati ed in primis accessibili. Per passare dai principi astratti di natura prevalentemente urbanistica (Epicentri, Raggi Verdi, Parchi Periurbani) a precisi temi progettuali a questi sottesi, sono stati inoltre evidenziati alcuni importanti temi di interesse collettivo per la città, che sono stati esplicitati in un ambizioso programma aperto per quindici trasformazioni pubbliche su grande scala, quali:

Passeggiata Urbana dei Bastioni, Ring dei Viali delle Regioni, Parco delle Cascine, West Park dell'Intrattenimento, Parco Sport del Lambro, Filo Rosso e Raggi Verdi, Arco Verde dei Giardini Lombardi, Circle Line del Ferro, Porte Verdi del Lambro, Rotonde per l'Arte, Greenway Sud, l'Interquartiere, una strada parco lungo i luoghi della Ricerca, La Ronda, una strada parco tra le porte del sud, Fiume di Milano, Boulevard Monumentale del Sempione e Boulevard Commerciale Buenos Aires/Padova.

Trasformazioni, quelle sopracitate, da avviarsi nei prossimi anni, finalizzate a:

- incentivare le proposte di concorsi in ambito pubblico;
- dare avvio a dibattiti pubblici, costruttivi e con un'ampia partecipazione;
- fornire indicazioni ed indirizzi per le trasformazioni relative agli sviluppi privati;
- attivare processi per il sostegno concreto nell'interesse della cittadinanza.

Il PGT diventa così prezioso strumento di modificazione. Esso “parla di riqualificazione. È come se la città fosse stata concettualmente divisa in una mappa di pieni e vuoti, e si sia analizzato come dare nuovo senso ai vuoti (spazi residuali, aree in dismissione: industriali, ferroviarie, militari) senza costruire, allargandosi in orizzontale”⁴⁰. Il PGT diventa così una sorta di “camera di compensazione”: fornisce spazio ai privati, ma mantiene una forte e decisa regia. L'obiettivo, contrariamente a quanto possa apparire, non diventa quello di costruire, ma di riorganizzare e riprogrammare la città, secondo una “dorsale continua e permeabile di città pubblica”: la necessità più

40 Cfr. <http://espresso.repubblica.it> consultato il 18 dicembre 2015.

insistente, a Milano, risulta quella di promuovere e valorizzare spazi civici, piazze, zone pedonali, parchi, boulevard alberati, piste ciclabili. *Oggi occorre accettare la sfida di un percorso più difficile che si svolga contemporaneamente in molte direzioni ed a diversi livelli, che attraversi le scale del tempo e dello spazio fisico, sociale, delle istituzioni e del potere. In questo nuovo viaggio di formazione non siamo del tutto privi di viatico. Il principale a me sembra l'idea di una continua, paziente costruzione di scenari: 'cosa succederebbe se...' questo è uno scenario. In una società democratica ed aperta ognuno è libero di avanzare proposte e di motivarle ricorrendo agli argomenti che più ritiene opportuni. Dobbiamo anche accettare la dimensione retorica delle società contemporanee, il flusso di immagini verbali e visive, seducenti o terrorizzanti, che cercano di indurci ad accettare o rifiutare alcuni possibili aspetti del nostro futuro come del nostro passato. Ma il compito di ogni intellettuale che pretenda legittimazione, architetti ed urbanisti compresi, è quello di sottoporre ognuna di queste immagini ad un severo vaglio critico trasformandole appunto, contemporaneamente alla costruzione di visioni e di progetti, in scenari. Come ho più volte cercato di dire, non si tratta di un cambiamento metodologico, ma di una radicale rivoluzione epistemologica⁴¹.*

Il PGT veicola le attività dai principi più prettamente astratti di ambito urbanistica a specifiche tematiche progettuali a questi connessi, "indicando le opportunità di intervento contenute negli ambiti di trasformazione urbana e, più in generale, delineando la struttura di città pubblica che il piano fissa quale sistema invariante per lo sviluppo della città futura"⁴². L'aspetto più innovativo di tale documento si può registrare nel fatto che le schede di indirizzo non fungano da guida perentoria, bensì divengano indispensabili strumenti volti ad affrontare il tema del progetto come esplorazione all'interno di scenari ed ambiti dalle molteplici possibilità.



Fig. 84 PGT: la città reticolare a scala regionale

⁴¹ Bronzini, Imbesi, Bedini, Marinelli, Alberti, Michelangeli, *La misura del Piano. Strumenti e strategie* (vol. 2), 2014⁶, [p. 108].

⁴² Bronzini, Imbesi, Bedini, Marinelli, Alberti, Michelangeli, *La misura del Piano. Strumenti e strategie* (vol. 2), 2014⁷, [p. 108].

2.2.4 La città che cambia tra presente e passato

L'influenza delle vicende urbanistiche sulle scelte progettuali

La Milano che si presenta oggi agli occhi dello spettatore non è altro che la risultante dei processi che si sono susseguiti dagli albori dell'epoca romana e che, tutt'oggi, proseguono nel tentativo di far convergere il destino della città verso il miglioramento.

Se dai piani ottocenteschi è stato possibile riconoscere un costante tentativo di espansione, che si potrebbe definire “per anelli concentrici”, è stato solo a partire dagli ultimi anni che, si è registrata un'inversione di marcia. Il PGT si offre come strumento di sanamento delle complesse problematiche lasciategli come eredità dal passato. Laddove i piani che l'avevano preceduto si erano mostrati lacunosi e non lungimiranti, il PGT ha saputo porsi come intento la compensazione di tali difetti, in modo da opporsi alla storica assenza di un disegno unitario e delle numerose modificazioni sul territorio avvenute senza una regia. Nonostante la bontà delle intenzioni, in un piano che tenta di realizzare interventi consistenti sul territorio milanese, toccandone tutte le sfaccettature, persiste la pressione esercitata dai rischi che hanno contribuito al parziale insuccesso dei piani precedenti.

L'obiettivo diventa quello di pensare il progetto urbano e di architettura come atti imprescindibili dagli eventi che si sono succeduti nella Milano di ieri. Ripensare e ridisegnare parti della città non vengono più considerati come interventi a sé stanti o su comparti stagni, bensì si pongono come fine quello di caratterizzare i luoghi, con un nuovo senso di appartenenza alla città.

Il progetto si esplicita nel proprio ruolo di indispensabile strumento ordinatore della città: esso si inserisce nel tessuto di Milano, mettendo in campo una ricucitura tra parti del territorio urbano, suggerendo per esse future possibilità di trasformazione.

Il ruolo ordinatore dell'atto architettonico viene così riportato in auge, in quei luoghi che furono teatro del ciclico affermarsi di logiche urbanistiche basate su cliché, che non conferivano all'architettura il valore dovuto. Il lavoro è stato caratterizzato da una decisa unità di

intenti, che punta a realizzare gli obiettivi sopracitati, rifiutando quegli espedienti che la materia urbanistica ha prodotto in anni di studio, il cui utilizzo ha dimostrato non essere funzionale al soddisfacimento delle necessità.

La sintesi di tali riflessioni ha portato a disegnare un'idea di architettura in cui passato e presente convergono senza negarsi reciprocamente.

2.3

Milano in cerca di un'immagine e di uno scenario:

Il dibattito sulle scelte attuali

(a cura di Alan Tarroni, Alessandro Serra,
Caterina Sugamiele, Veronica Tattini)

2.3.1 - La forma della caserma e l'architettura della città

La necessità di una nuova funzione per l'architettura militare

Nel nostro iter di ricerca concentreremo lo studio soprattutto tra il XVII e il XIX secolo, anche se la questione è sicuramente molto più antica. È infatti a partire dal XVII secolo, che si comincia ad affrontare il tema della caserma secondo l'accezione che ancora oggi le attribuiamo. Fino a quel momento chiunque combattesse, lo faceva solo ed esclusivamente per obbligo, alcuni invece lo facevano solo per guadagnare qualcosa: mercenari.

Arrivati al diciottesimo secolo come scrive lo storico militare inglese Michael Howard, nel suo libro *War in European History*: “le guerre europee erano ormai condotte da forze armate professionali, di un genere che sarebbe a noi familiare al giorno d'oggi. Adesso erano persone tutelate dallo stato a cui erano garantiti un impiego, un salario regolare e delle prospettive di carriera; essi si dedicavano a servire il proprio stato, sia in pace che in guerra.

A questo punto con la crescita di professionisti a tempo pieno divenne possibile tracciare una chiara e forte distinzione tra la parte ‘militare’ e ‘civile’ della comunità.”⁴³

In passato in Europa erano state composte riforme e trattate diverse questioni relative alla composizione di veri e propri gruppi di esperti, questo iter di formazione viene esposto da Howard nel libro in questione.

Piano piano le riforme hanno preso piede e sono progredite in conseguenza anche grazie all'impiego di edifici specifici, sfruttati per il solo alloggiamento dei soldati: le caserme.

All'inizio tutte le funzioni, i materiali e i soldati erano riuniti in uno stesso edificio (impianto a pianta centrale), poi soprattutto per motivi igienici, si vengono a creare gruppi autonomi dove si dividono le diverse funzioni, e si crea una sorta di separazione tra edifici principali e secondari (impianto de-centralizzato).

43 Howard, *War in European History*, 1976, [p. 54].

Due tipologie distributive

Di fondamentale importanza fu l'idea di riunire e radunate tutti i soldati in un unico edificio, anche per iniziare a marcare la differenza tra la gente comune e i militari.

Come riassume perfettamente la frase di Desmartins nel suo trattato : “L’invenzione delle caserme è una delle cose migliori escogitate per il bene del servizio e per la comodità dei soldati; nelle città conquistate un governatore non può infatti, far uscire dalla guarnigione un corpo di truppe , senza che la popolazione civile ne sia informata(...). In caso di allarme, non si riesce a radunare i soldati se non dopo molto tempo; nelle caserme, invece, al primo colpo di tamburi sono già tutti all’appello.”⁴⁴

In Francia fu François-Michel le Tellier, marchese di Louvois, a modernizzare l'esercito, a perfezionare l'armamento, a organizzare la creazione di caserme e a far sì che i soldati venissero pagati in maniera costante, ed imporre l'obbligo ai militari di risiedervi.

Il primo schema base delle caserme, progettato da Vauban, Maresciallo di Francia ed ingegnere militare alla corte di Luigi XIV ,era molto semplice: formato da edifici dritto e semplici, di due o più piani, con una scala centrale che distribuiva dalle due alle quattro stanze per piano (Fig.85).

Il secondo step fu raggruppare questi edifici attorno ad una corte.

La caratteristica principale degli edifici a corte era il fatto di poter ospitare un maggiore numero di soldati nel minor spazio: abitualmente con le scale disposte negli angoli, le quali arrivavano a lunghi corridoi, che a loro volta distribuivano una o due file di stanze.

In Europa, fino a che non si passerà allo schema de-centralizzato questo, chiamato Tipo Rettangolare, sarà il modello più usato: quattro corpi di fabbrica autonomi che formavano una corte.

La creazione di uno spazio a corte fu molto importante, in quanto serviva per poter compiere facilmente le esercitazioni e aiuta alla creazione della nuova figura del soldato, le cui peculiarità principali diventeranno auto-controllo e disciplina.

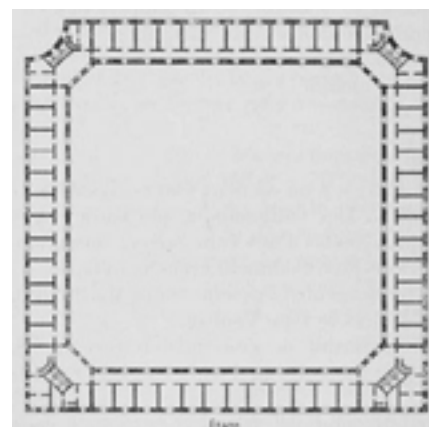


Fig. 85 Piano tipo della caserma St. Martin a Laon, Francia



Fig. 86 Caserma di Saint Charles a Marsiglia



Fig. 87 Caserma di Saint Charles a Marsiglia

⁴⁴ Desmartins (l'aisne), *L'expérience de l'architecture militaire*, 1688, [pp. 43-44].

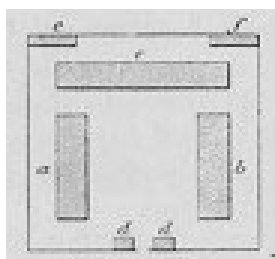


Fig. 88 Tipo 1874: schema planimetrico generale

Dal Tipo rettangolare si passa poi al Tipo lineare: da un edificio a corte chiuso si passa ad una sorta di corte aperta con edificio a C e li due bracci laterali riducono la loro lunghezza; il complesso poteva essere formato da diversi piani che venivano serviti da un corridoio laterale, come ad esempio la caserma di Saint Charles a Marsiglia (Fig.86 e 87). L'esercito inizia ad avere sempre più importanza e il problema principale diventa la necessità di creare degli alloggi per i soldati.

Dopo il 1850, grazie alle nuove scoperte, anche e soprattutto in campo igienico si inizia a mettere in discussione l'idea del sistema centralizzato: l'edificio era troppo piccolo per il numero elevato di soldati che spesso erano costretti a condividere il loro piano con le stalle.

Per superare i principali problemi di igiene cambia ancora l'impianto tipologico dell'edificio a C: i tre corpi che prima formavano la C si separano agli angoli così da dare un edificio singolo ad ogni battaglione; e anche la distribuzione interna subisce un cambiamento, con la presenza di disimpegni che sostituivano i precedenti corridoi, in modo da dare alle stanze una doppia esposizione e maggiore aerazione, il Tipo 1874. Il Tipo 1874 sicuramente aveva migliorato diversi aspetti, ma i problemi che riguardavano l'igiene non erano stati del tutto superati: c'erano ancora troppe persone nello stesso edificio e alcune funzioni erano addirittura assenti, come il refettorio (Fig. 88).

Visto l'elevato numero di malattie infettive e contagi si creano delle commissioni per concepire dei modelli tipologici nuovi con migliori condizioni igieniche. Così si passa progressivamente da impianti centralizzati ad impianti de-centralizzati.

Nel 1855 è istituita una Commissione per il miglioramento delle caserme (Barrack Improvement Commission).⁴⁵

Dopo qualche anno e una serie di verifiche igienico-sanitarie effettuate sia nelle caserme che negli ospedali militari, sono state trovate alcune peculiarità essenziali per far sì che fosse creato un nuovo schema tipologico, chiamato de-centralizzato. Il nuovo impianto tipologico è formato da edifici isolati, che vengono chiamati Edifici Multipli se questi sono formati da diversi piani, block-system se invece prevedono un solo piano ma, in ogni caso i padiglioni sono disposti in maniera parallela.

45 Cfr. Parkes, *A Manual of practical hygiene*, 1866, [p. 202].

Con questa nuova tipologia di impianti i servizi come la cucina e le sale da pranzo, che prima erano disposti lungo il muro perimetrale della caserma vengono separati dai corpi che sono previsti per gli alloggi dei soldati. Dopo questi cambiamenti diminuisce costantemente il numero di morti all'interno dell'esercito. Esempio di caserme de-centralizzate sono: la caserma di Aldershot, di Colchester e di Chelsea (Fig. 89).

In Francia un esempio è la Caserma d'Artiglieria a Bourges: rimane uno spazio centrale destinato alle esercitazioni, ma si nota la divisione degli alloggi in piccoli edifici disposti parallelamente a una distanza pari a 1,5 o 2 volte l'altezza del manufatto (almeno di 10 metri). I servizi complementari (cucine, le cantine, le infermerie, ecc.) vengono separati e posti lungo il muro perimetrale della caserma. Una novità importante riguarda il disegno della sezione dei padiglioni, infatti adesso la copertura è di forma curva (ogivale preferibilmente), per aumentare l'ampiezza interna e per una migliore circolazione dell'aria.

Un esempio del block-system inglese possiamo trovarlo nel quartiere militare di Budapest, realizzato nel 1886 per un reggimento di cavalleria. (Fig. 90). Nel 1887, viene pubblicato *Edificios Militares*, da Juan Aviles y Arnau.⁴⁶ In questo libro lui asserisce l'importanza del modello decentralizzato, ribadendo come solo questo sistema soddisfa le norme sanitarie, e ribadisce alcune delle caratteristiche fondamentali del sistema: le caserme devono essere situate in uno spazio ampio vicino ai centri urbani, non vicino alle fabbriche.

I padiglioni ad un solo piano anche se migliorano molto le condizioni igieniche, hanno sicuramente altre criticità: il soldato rischia più di ammalarsi, in quanto deve uscire molto più spesso per spostarsi tra i diversi padiglioni. Nel 1888, nasce una commissione che ha l'idea di definire le disposizioni per la creazione di nuovi siti militari. Dagli studi fatti e dalle ricerche avanzate sono stati creati quattro impianti distributivi di padiglioni: disposizione rettangolare, a U, a Y, ad H: in tutti gli schemi con la scala centrale e i dormitori al piano superiore.



Fig. 89 Caserma di Chelsea

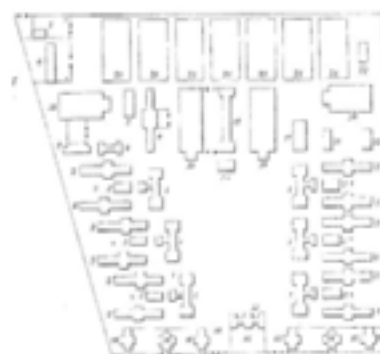


Fig. 90 Planimetria del reggimento di cavalleria realizzato a Budapest nel 1886

⁴⁶ Juan Aviles Arnau è stato militare a Valencia, generale di brigata degli ingegneri e nominato sindaco della medesima città, tra il 1923 e il 1924.

2.3.2 La valorizzazione e la dismissione del patrimonio della difesa

Ridefinizione del sistema nazionale

I beni della difesa riguardano un'ampia tipologia di siti ed infrastrutture, sparsi su tutto il territorio nazionale che, oltre ad essere variegati e diversificati, nel corso degli anni si sono radicati nel relativo territorio. Per comprendere meglio questa complessa situazione diffusa omogeneamente in tutta la penisola, si deve fare un passo indietro, a quando con l'unità d'Italia si stravolgono politiche preesistenti fatte da piccole realtà regionali con edifici sparsi, fatiscenti e non sempre ben organizzati tra loro e si passa ad un' unica e nuova realtà nazionale con nuove esigenze (come l'estensione della leva obbligatoria a tutti i giovani abili) e la necessità di più moderne ed igieniche infrastrutture, atte ad ospitare giovani in età di leva e militari di carriera. A questa situazione si risponde dapprima espropriando strutture preesistenti quali ospedali ed edifici religiosi; rendendosi poi conto dell'inadeguatezza di tali strutture, si passa alla costruzione di edifici più moderni e consoni. Tali edifici, necessitando di grandi spazi per poter ospitare le attività operative militari, spesso erano in prossimità della città, a ridosso di infrastrutture e zone strategiche, quali i principali percorsi viari e ferroviari.

Conclusa la Seconda Guerra Mondiale e con l'entrata dell'Italia nella NATO, vediamo una nuova diffusione di caserme sul territorio e di nuovi centri strategici. Durante questo periodo assistiamo alla nascita o al potenziamento di tutte le zone strategico militari che si contrappongono al blocco orientale. Dobbiamo arrivare alla caduta del muro di Berlino, alla fine della Guerra Fredda e alla definizione di un nuovo panorama strategico-internazionale per capire il perché della necessità della dismissione di buona parte dei beni della Difesa. L'adesione dell'Italia alla Comunità Europea insieme ai Paesi dell'Est che precedentemente facevano parte del blocco sovietico, fa comprendere meglio come sia evidente il bisogno di ridefinire il sistema difensivo nazionale, in vista di un più ampio sistema difensivo europeo e internazionale.

Parallelamente agli stravolgimenti geopolitici, abbiamo una modernizzazione dell'apparato militare italiano, con l'entrata nel 1999 delle donne e con il cambiamento del servizio di leva nel 2005, che passa da obbligatorio a volontario. Con tali cambiamenti si rivela un'inadeguatezza dell'edilizia militare che, oltre a dover sopperire ad esigenze nuove, si trova anche ad affrontare inediti cambiamenti tecnologici e strategici, con un bisogno sempre minore di grandi dispiegamenti di forze, ma con un sempre maggior bisogno di personale tecnico e qualificato. Si punta così all'accentramento in poche strutture moderne e specializzate, dismettendo così molti immobili e siti militari non più consoni alle nuove esigenze contemporanee.

Politiche di dismissione dei beni dello stato

Il bisogno di risanare il debito pubblico, la crisi e l'influenza dell'opinione pubblica, ha spinto negli ultimi decenni la classe politica, in modi frammentari e discontinui, a monetizzare l'immenso patrimonio pubblico. Con la Legge Finanziaria del 1997 cominciano i programmi per la dismissione dei beni statali, compresi quelli militari; vengono individuati quelli considerati non più utili e il tutto viene pubblicato tramite appositi elenchi. Le società atte alla vendita questi beni dismessi sono a prevalente capitale pubblico e lo strumento che hanno è l'alienazione, trasferendo il diritto di proprietà da un ente pubblico ad un soggetto acquirente e cambiando la destinazione d'uso per una valorizzazione del bene.

Dal 2007 invece con la Legge Finanziaria del relativo anno vengono introdotti strumenti che orientano verso il recupero e il riuso dei beni. Tali strumenti sono:

- concessione di valorizzazione, che prevede la locazione da parte di privati del bene pubblico e ha durata di 5 anni;
- programma unitario di valorizzazione, che prevede il recupero di più beni pubblici in uno stesso territorio.

A tali strumenti viene affiancata la possibilità prevista dal D.L. n. 112 del 2008, di procedere autonomamente alla vendita, alla gestione e

alla valorizzazione degli immobili da parte del Ministero della Difesa, e la previsione di federalismo demaniale del D.L. n. 85 del 2010, in cui a titolo non oneroso vi è il passaggio dei beni di proprietà dello Stato agli enti locali.

Nel 2014 la Legge di Stabilità prevede la definizione da parte del Governo di un programma straordinario di cessione di immobili pubblici tra cui i beni della Difesa, per il risanamento dei conti dello Stato.

Purtroppo discontinuità di governi e varietà di interventi non hanno permesso il raggiungimento degli scopi prefissati e in questo modo molti beni dello Stato, tra cui quelli della Difesa, rimangono tuttora invenduti e dismessi.

A questi si devono aggiungere varie difficoltà per poter studiare i singoli casi, vista la segretezza degli stessi e l'impossibilità di studiosi ed Università di potervi accedere liberamente. Oltre a ciò si deve aggiungere la complessità di integrarli in un contesto urbano, in quanto nati e modificati in maniera completamente separata dalla città.

Quest'ultima situazione in realtà si può definire anche come un punto di forza, in quanto le aree militari dismesse spesso sono zone franche della città non ancora toccate dal caos e dalla modernità, spesso separate e protette dagli interventi infelici delle amministrazioni grazie ad alti muri e regole ferree.

2.2.4 - Spazi abbandonati per l'architettura della città

Trasformazioni urbane e riappropriazione dei luoghi

Le trasformazioni urbane legate al problema delle aree dismesse presenti all'interno della città non rappresentano soltanto un tema rilevante per dimensione e quantità, ma costituiscono un'occasione in cui il riassetto delle aree apre alla possibilità di delineare il progetto secondo linee strutturali volte a definirlo come parte di un'ipotesi di costruzione dell'intera città.

Le più consistenti trasformazioni urbane degli ultimi decenni avvengono soprattutto attraverso il riassetto di grandi aree che nel tempo hanno cambiato l'originale destinazione d'uso, spesso in disuso e, dunque, disponibili alla città. Modificazioni e trasformazioni, ovviamente, appartengono da sempre alla storia delle città e si può dire che la peculiarità attuale è principalmente data dalla grande quantità di aree che entrano contemporaneamente in gioco, fatto che il laboratorio assume nella interrelazione fra esse: nella loro diversità di forme e relazioni, esse sono qui accomunate dal medesimo atteggiamento sotteso ai progetti via via messi a punto.

A partire dagli anni Settanta, le trasformazioni produttive, della modalità di trasporto oltre alla riorganizzazione direzionale, hanno determinato la graduale dismissione, e infine l'abbandono, di immense aree interne e centrali alla città, ma il più delle volte inaccessibili e caratterizzate da una storia autonoma oltre che da relazioni estremamente fragili con il tessuto urbano della città. I grandi insediamenti industriali dismessi lasciano ambiti di notevoli dimensioni nuovamente disponibili a riconversioni programmate sul lungo termine che negli anni Ottanta e Novanta hanno ri-formalizzato intere parti di Milano.

Oltre alle aree industriali anche le aree militari e gli scali ferroviari sono stati classificati dagli strumenti urbanistici come Ambiti di Trasformazione Urbana dal Piano di Governo del Territorio di Milano e sono diventate centrali nel processo di trasformazione urbana per sostituzione che questi prevedevano. I progetti messi a punto nel laboratorio di laurea, non diversamente dal lavoro svolto in questa direzione da Enti,



Fig. 91 *Capannoni dell'ex fabbrica Pirelli lungo via della Meridiana*



Fig. 92 *Scalo Farini*



Fig. 93 *Vista di alcuni edifici dell'area militare nel quartiere Baggio*

istituzioni pubbliche, hanno assunto il tema urbano individuato per affrontare nelle diverse peculiarità, la medesima condizione sospesa che ha progressivamente staccato i singoli fatti urbani dalle trame strutturali cui direttamente si riferivano.

Nuovi dislocamenti e riassetto urbano: una pratica consolidata

Più volte nella storia di Milano si ritrova come pratica usuale lo spostamento delle aree militari al di là delle periferie, oltre il tessuto compatto del centro che cresce e si consolida. Si rendono disponibili così grandi aree strategiche in cui insediare nuove funzioni necessarie alla città in espansione, come servizi per la collettività, aree verdi, centri commerciali o nuovi quartieri residenziali.

I siti militari costituiscono ambiti urbani rilevanti per le relazioni che vi si possono ri-constituire. Un esempio emblematico è quello della Piazza d'Armi, che nei secoli ha trovato sistemazione sempre più all'esterno della città, lasciando spazio a nuove strutture urbane.

Dalla corte retrostante del Castello Sforzesco, la Piazza d'Armi fu traslata oltre Porta Vercellina (Piano Beruto) per consentire la realizzazione del grande Parco pubblico del Sempione (progettato da Emilio Alemagna e realizzato tra il 1888 e il 1894). In seguito il Piano Pavia-Masera, la collocherà più all'esterno, nell'area periferica di Baggio realizzando sul suo vecchio sito la Fiera Campionaria (1923).

Tali scelte insediative possono essere considerate tra le azioni che hanno contribuito a fare di Milano una grande città metropolitana qual è oggi, con le sue attrezzature urbane a grande scala in aree più o meno prossime al centro. Ora, a quasi un secolo di distanza, si presenta nuovamente l'occasione straordinaria di poter ripensare ambiti urbani irrisolti, strategici per posizione e dimensioni, in luoghi di cui la città e la collettività possano appropriarsi. Oggi si richiede un definitivo abbandono di quelle originarie funzioni, non più una semplice sostituzione come era già avvenuto. Ma anche se i reparti delle Forze Armate che occupano le caserme dismesse o in via di dismissione verranno accorpati ad altri reggimenti già insediati sul territorio e non richiederanno nuove strut-

ture, il tema urbano da affrontare rimane il medesimo e richiede, una volta ancora, la riflessione sui rapporti urbani che la città ha fino a quel momento delineato o ha lasciato irrisolti, e la messa a punto di un'ipotesi che, partendo dal complesso dei vincoli esistenti, dall'insieme delle forme costruite o dei segni ancora rintracciabili, possa delineare e risolvere attraverso l'architettura la città in quei luoghi.

L'accorpamento dei presidi militari: una nuova occasione per Milano

Con l'approvazione della legge delega n. 244/2012 si delineano i principi, i criteri e gli obiettivi per la revisione dello Strumento Militare e si assegna al Governo, con i suoi Ministeri, il compito di legiferare in materia. Con questo processo piuttosto complesso il Ministero della Difesa intende ottimizzare le risorse già a propria disposizione e allo stesso tempo garantirne l'efficacia e l'efficienza, per allinearsi alle esigenze dettate dalle nuove necessità di sicurezza e per realizzare un sistema finanziariamente sostenibile nel tempo. E' prevista quindi, una riduzione graduale del personale civile e militare, già dal 1° gennaio 2016, quando l'organico complessivo sarà ridotto a 170.000 unità, fino a 150.000 nel medio-lungo periodo. Nell'ottica di una razionalizzazione delle risorse, verranno riconsegnate all'Agenzia del Demanio le aree e le strutture ritenute meno idonee alle funzioni militari, e costituiranno opportunità molto importanti per la città di riappropriarsi di quelle zone che apparivano, e appaiono ancora oggi, quasi invalicabili, con i loro alti muri di recinzione, le cancellate e le guardiole.

Le prime riorganizzazioni sono già state avviate coordinando l'accorpamento dei Centri Documentali, cosicché spostando progressivamente gli archivi in un'unica sede per tutto il territorio nazionale, il patrimonio pubblico potrà essere ceduto ad enti ed istituzioni per la realizzazione di nuove strutture e aree verdi per la collettività.

In una città in continuo sviluppo come Milano, sempre alla ricerca di suolo su cui espandersi, le aree militari dismesse o in via di dismissione costituiscono uno dei più attuali ambiti di riqualificazione urbana che rende possibile il ridisegno della metropoli dall'interno, sostituendo



Fig. 94 Muro di delimitazione della Caserma Magenta di via Mascheroni



Fig. 95 La torretta di guardia della Caserma Mameli di via Suzzani durante l'occupazione nel marzo 2015



Fig. 96 Centro Documentale ancora situato presso la Caserma XXIV Maggio di via Monti

parti di città vicino al centro o tra centro e periferia.

Modalità di intervento e competenze

Gli interventi di riassetto richiesti appaiono complessi proprio per l'insieme delle competenze che vi intervengono, che comportano difficoltà burocratiche, connesse al reperimento dei capitali ed ai tempi di realizzazione, tanto che investimenti simili sono considerati ad alto rischio, particolarmente in anni di recessione, in cui la domanda di mercato è in diminuzione per molti settori. I tempi per questi interventi in Italia variano dai 10 ai 15 anni anche per via dell'insieme delle tante procedure amministrative che si intersecano; i capitali privati non sono sufficienti a sostenere gli elevati costi di riqualificazione di aree così estese e con tali esigenze di tutela e avrebbero richiesto la compartecipazione di capitali pubblici per ammortizzare l'investimento.

I progetti volti al riassetto descritto coinvolgono necessariamente un alto numero di soggetti che, ciascuno per la propria competenza, ne valutano i differenti aspetti e orientano l'iter. Il cammino intrapreso appare ancora piuttosto incerto e variabile, soprattutto a causa della complessità del coordinamento tra le diverse competenze (Ministeri, Demanio, Comune, Sovrintendenze e altre istituzioni) che si intrecciano a più livelli per garantire legalità e buon esito.

Oltre a ciò le aree sono spesso occupate da edifici o complessi architettonici tutelati, per la loro rilevanza storica ed architettonica. Si tratta il più delle volte di aree di grandi dimensioni che nonostante il carattere di aree interdette ed introverse, mostrano una collocazione strategica e che ha talvolta condizionato il disegno urbano.

2.3.4 La panoramica sulle caserme dismesse o in via di dismissione

Nel maggio del 2009 viene sottoscritto un primo Protocollo d'Intesa per la Valorizzazione delle Caserme (con titolo "Un progetto di rigenerazione urbana"), tra il Comune di Milano, il Ministro della

Difesa ed il Direttore dell'Agenzia del Demanio, che intervengono ognuno per le proprie competenze e secondo gli indirizzi del Piano di Governo del Territorio e le prescrizioni imposte dai vincoli. Prende avvio un processo di valutazione e valorizzazione con lo scopo di individuare diverse destinazioni d'uso norme urbanistiche che orientino la pianificazione e l'attuazione degli ambiti di trasformazione urbana individuati. Il Protocollo d'Intesa viene modificato nel 2012 con "significative modifiche per quanto riguarda le previsioni insediative degli Ambiti di Trasformazione Urbana, con una riduzione dell'indice di utilizzazione territoriale da 1mq/mq a 0,70 mq/mq".

La vicenda delle caserme milanesi è oggi ancora aperta e in discussione, tanto che altri Protocolli d'Intesa vengono periodicamente stipulati (come quello relativo alla Caserma Montello che risale al mese di ottobre 2015,) con i quali si approfondiscono o si modificano decisioni precedenti.

L'Accordo di Programma del 2009 (Protocollo d'Intesa) individua cinque caserme del Comune di Milano destinate ad assumere una nuova destinazione d'uso negli anni a seguire: Si tratta del Comprensorio XXIV Maggio-Carroccio-Magenta, della Caserma Montello, della Caserma Mercanti, della Caserma Mameli, della Piazza d'Armi - Ex magazzini Baggio - Caserma Santa Barbara.

Ad una prima considerazione si vede che i luoghi indicati corrispondono a caserme interne al tessuto urbano, che impongono, di affrontare, tra gli altri, alcuni temi comuni a tutte le aree individuate: il tema di un nuovo ruolo urbano, la questione del recinto/muro (cioè della frattura più o meno parziale che l'insediamento militare ha determinato), la questione degli edifici storici, o meglio del rapporto tra permanenze e trasformazioni.

A partire da questi temi e da altri peculiari di alcuni luoghi specifici, si sono sviluppati in questi anni un ambito di studio e una serie di esperienze progettuali che hanno costituito elemento di confronto per i progetti fin qui messi a punto: si riportano di seguito alcune note analitiche relative a questi ultimi.



Fig. 97 *Comprensorio XXIV Maggio-Carroccio-Magenta*
Progetto per l'Accademia di Brera.
Planivolumetrico del progetto.



Fig. 98 *Comprensorio XXIV Maggio-Carroccio-Magenta*
Un nuovo polo per Brera.
Planivolumetrico del progetto.

Comprensorio XXIV Maggio-Carroccio-Magenta

Area di 45.000 mq in prossimità dell'asse nord-ovest del Parco Sempione e di formazione urbana tardo ottocentesca. Il Piano di Governo del Territorio del Comune di Milano prevede di destinare tale area a nuova sede della cosiddetta Grande Brera.

- Progetto per l'Accademia di Brera - Rosaldo Bonicalzi, Francesco Bruno, 2014 (Fig. 97)

L'impianto urbano ottocentesco ha sentito fortemente della preesistente linea ferroviaria tagliante l'attuale area d'intervento e degli spazi di smistamento ad essa necessari. La grande piazza quadrata delineata nel progetto è sensibile formalmente sia all'impianto ottocentesco attiguo, sia al vuoto lasciato dall'area di sedime della stazione di smistamento, oggi adibito a parco pubblico. Partendo da questa premessa, l'area di progetto ha volutamente oltrepassato il confine del comprensorio, disegnando il perimetro della piazza e così includendo l'esistente Istituto Leone XIII. L'impianto risultante appare come naturale vocazione dell'area. La grande piazza verde così perimetrata si affianca positivamente alle preesistenti torri adiacenti all'area di progetto donando loro un senso urbano fino a quel momento mancante.

- Un nuovo polo per Brera – Michele Caja, Maria Pompeiana Iarossi, Nora Lombardini, 2014 (Fig. 98)

Il comprensorio di caserme attuale è frutto di costruzioni, demolizioni e divisioni che hanno interessato l'area di progetto a partire dai primi decenni del novecento. Il progetto in esame mira a ricostruire il disegno originario di fine ottocento: un edificio in linea con ingresso lungo via Mascheroni, un edificio a U in asse a formare una grande corte e il muro di cinta tutt'intorno. L'edificio di ingresso storico non è stato oggetto di interventi sostanziali nei decenni, quindi viene mantenuto. Dell'edificio a U viene ricostruita l'ala mancante e il tratto che la unisce a quella esistente. Coerentemente con l'obiettivo di ricostruzione del disegno originario, l'ala mancante riprende volumetrie, altezza e ritmo delle aperture del suo corrispettivo. Una novità, rispet-

to al passato, è il taglio che lo attraversa: la divisione in più caserme aveva portato alla realizzazione di una nuova entrata su via Pagano ed è a questa che il nuovo taglio è allineato. Così facendo il ripristino del disegno originario non perde una delle tracce sostanziali della sua storia successiva. Lo stesso portale di ingresso su via Pagano viene inglobato in un edificio dalle proporzioni simili a quelli della composizione originaria. L'obiettivo di perimetrare l'isolato costituito dal comprensorio è ottenuto aggiungendo i volumi "mancanti": uno basso e trasparente prosegue lungo via Pagano, uno simile all'angolo con via Mascheroni alla destra dell'ingresso, una torre residenziale sulla sinistra dello stesso e una sala conferenze gradonata chiudono l'isolato.

Caserma Montello

Area di 71.000 mq posta sulla conclusione dell'asse nord-est del Parco Sempione ed edificata nel secondo decennio del novecento. Tale area è da sempre stata caratterizzata dalla presenza, oltre che della caserma, anche delle scuderie e della cavallerizza.

- Ridestinazione per strutture di decongestione carceraria, alloggio popolare, servizi collettivi, 2014 (Fig. 99)

L'impianto originario a padiglioni è ripreso da una tipologia manufattistica fortemente presente in attrezzature urbane ottocentesche quali ospedali, scuole, mercati, esposizioni e caserme stesse. Tale impostazione viene completamente mantenuta nel progetto in esame curando la ristrutturazione e adattamento interno alle nuove funzioni dell'esistente, aggiungendo limitati edifici a completamento della dotazione interna all'isolato, come l'auditorium. L'intervento, quindi, è di tipo funzionale individuando consone e necessarie funzioni per la città quali strutture semi-sorvegliate per la decongestione carceraria con allegati laboratori per la formazione e il lavoro, oltre ad alloggi popolari e residenze temporanee per studenti e fasce deboli della popolazione.



Fig. 99 *Caserma Montello*
Ridestinazione per strutture di decongestione carceraria, alloggio popolare, servizi collettivi.
Planivolumetrico del progetto.



Fig. 100 *Caserma Mameli*
Sistema di residenze temporanee e
alloggi per studenti.
Planivolumetrico del progetto.

Caserma Mameli

Area di 101.000 mq posta alla periferia nord nei pressi dei quartieri Niguarda e Bicocca, in un comparto già oggetto di profonde trasformazioni in seguito all'intervento sull'ex Manifattura Tabacchi con destinazione di Centro audio-visivo e prossimo al sistema del verde del Parco Nord.

- Sistema di residenze temporanee e alloggi per studenti, 2014
(Fig. 100)

La caserma si presenta come un ampio recinto all'interno del quale sono disposti in maniera tipica i volumi degli alloggi e dei servizi a formare un grande vuoto centrale. Il progetto accoglie i vincoli della Sovrintendenza riguardo gli edifici esistenti prevedendo un grande parco centrale a servizio del quartiere. Gli ex alloggi sono destinati a residenze per gli studenti della limitrofa sede universitaria della Bicocca. Il grande parco centrale trova contenimento ad ovest grazie a due torri simmetriche capaci di assorbire la richiesta di alta densità edilizia a servizio delle importanti strutture ospedaliere vicine lasciando grandi spazi intorno adibiti a parco verde. Una terza torre svolge la stessa funzione segnando il limite nord dell'area. Infine un edificio in linea si pone sul confine con il quartiere Niguarda aprendosi in alcuni passaggi e così facendo definendo gli accessi dal quartiere esistente al nuovo parco.

Piazza d'armi, caserma Santa Barbara, ex magazzini militari Baggio

Si tratta di un'area vasta di circa 620.000 mq di estensione posta alla periferia ovest di Milano e comprendente, attorno alla Piazza d'Armi novecentesca, una caserma, un ospedale e i magazzini militari.

- Ridestinazione per strutture di decongestione carceraria, prima accoglienza, residenza assistita, servizi collettivi – Enrico Bordogna, Gentucca Canella, Elvio Manganaro, 2014 (Fig. 101)

Il progetto si occupa del comparto ad ovest della Piazza d'Armi attualmente ospitante i Magazzini Militari. Quest'area verrà limitata ad est dalla prevista strada in trincea in direzione nord-sud. Lo spazio rettangolare così ottenuto è stato affrontato con due strategie tra loro complementari: ad ovest verranno specchiati i volumi dell'attuale magazzino lungo l'asse est-ovest ottenendo porzioni di terreno eventualmente recintate per funzioni relative a strutture di decongestione carceraria, ad est è previsto un bastione lungo il confine con la futura via di comunicazione interrata a dividere il mondo interno delle case a schiera da quello esterno, oltre la strada, dell'ex Piazza d'Armi adibita a grande parco pubblico. Tengono insieme le due parti interne al comparto due edifici pubblici che si guardano e si affacciano sulla grande piazza centrale.



Fig. 101 *Piazza d'armi, caserma Santa Barbara, ex magazzini militari Baggio*
Ridestinazione per strutture di decongestione carceraria, prima accoglienza, residenza assistita, servizi collettivi.
Vista generale da nord-ovest.

Apparato iconografico

Fig. 1 *La città verticale*, Ludwig Hilberseimer.

Fonte: http://www.cittasostenibili.it/urbana/img/Hilberseimer_Hochhausstadt_.jpg

Fig. 2 *Großstadt Architektur*, L. Hilberseimer.

Fonte: http://www.artic.edu/aic/resources/resource/2081?search_id=1&index=0

Fig. 3 *Martin Heidegger (1889-1976)*.

Fonte: https://www.academia.edu/10157951/Commentary_on_M._HEIDEGGER_Costruire_abitare_pensare_Building_Dwelling_Thinking_transl._by_M._BARISON_in_L._TADDIO_ed._by_Costruire_abitare_pensare_Building_Dwelling_Thinking_Mimesis_Milano-Udine_2010_second_ed._2011_pp._10-49

Fig. 4 *International Herald Tribune*, 2007.

Fonte: <http://ad hoccommunication.it/wp-content/uploads/2014/12/HINES-2.pdf>

Fig. 5 *Volkspark Friedrichshain*, Peter Joseph Lenné 1830.

Fonte: blog.inberlin.de

Fig. 6 *Teoria dei tre magneti*, Ebenezer Howard 1896.

Fonte: Frampton Kenneth, *Storia dell'architettura moderna*, Zanichelli.

Fig. 7 *Diagramma per la Garden City*, Ebenezer Howard 1896.

Fonte: Frampton Kenneth, *Storia dell'architettura moderna*, Zanichelli.

Fig. 8 *Ville Radieuse*, Le Corbusier 1930.

Fonte: archdaily.com

Fig. 9 *Ville Radieuse*, Le Corbusier 1930.

Fonte: archdaily.com

Fig. 10 *Modello di schema radiocentrico*, 1917.

Fonte: web

Fig. 11 *Broadacre City*, Frank Lloyd Wright 1934.

Fonte: Frampton Kenneth, *Storia dell'architettura moderna*, Zanichelli.

Fig. 12 *La Città Industriale Lineare, Le Corbusier 1943.*

Fonte: Le Corbusier, *Maniera di pensare l'urbanistica*, Laterza.

Fig. 13 *La Città Industriale Lineare, la Città Concentrico-Radiale, il complesso delle Tre Vie, Le Corbusier 1943.*

Fonte: Le Corbusier, *Maniera di pensare l'urbanistica*, Laterza.

Fig. 14 *Mischbebauung, Ludwig Hilberseimer 1930.*

Fonte: architectural-review.com

Fig. 15 *Planimetria del piano per Lafayette Park, are nord, Ludwig Mies van der Rohe, Ludwig Hilberseimer, Alfred Caldwell, Detroit, 1956.*

Fonte: (a cura di Francesca Scotti) *Lafayette Park, Detroit* (Mies van Der Rohe/Hilbersheimer).

Fig. 16 *Planivolumetrico generale, Lafayette Park, Ludwig Mies van der Rohe, Ludwig Hilberseimer, Alfred Caldwell, Detroit, 1955.*

Fonte: (a cura di Francesca Scotti) *Lafayette Park, Detroit* (Mies van Der Rohe/Hilbersheimer).

Fig. 17 *Lafayette Park, viste del modello.*

Fonte: (a cura di Francesca Scotti) *Lafayette Park, Detroit* (Mies van Der Rohe/Hilbersheimer).

Fig. 18 *Il progetto del piano di Milano Verde, Franco Albini, Ignazio Gardella, Giulio Minoletti, Giuseppe Pagano, Giancarlo Palanti, Giangiacomo Predaval, Giovanni Romano, Proposta di Piano Regolatore per la zona Sempione-Fiera "Milano-Verde", 1938.*

Fonte: Costruzioni Casabella 195/198.

Fig. 19 *Il progetto del piano di Milano Verde, Franco Albini, Ignazio Gardella, Giulio Minoletti, Giuseppe Pagano, Giancarlo Palanti, Giangiacomo Predaval, Giovanni Romano, Proposta di Piano Regolatore per la zona Sempione-Fiera "Milano-Verde", 1938.*

Fonte: 14 Costruzioni Casabella 195/198.

Fig. 20 *I temi del PGT, Metrogramma.*

Fonte: THE PLAN 047.

Fig. 21 *Milano cinque città, Metrogramma.*

Fonte: THE PLAN 047.

Fig. 22 *Lo schema generale del progetto dei raggi verdi, Metrogramma.*

Fonte: THE PLAN 047.

Fig. 23 *Galleria Vittorio Emanuele danneggiata durante la guerra.*

Fonte: <http://www.ingalleria.com/it/salotto-di-milano/ci-vediamo-allo-zucca>

Fig. 24 *Pianta Milano, 1820.*

Fonte: <http://www.skyscrapercity.com/showthread.php?t=582240&page=59>

Fig. 25 *PRG Beruto, 1889.*

Fonte: [https://it.wikipedia.org/wiki/Piano_Beruto#/media/File:Milano_-_Piano_Beruto_\(definitivo\).jpg](https://it.wikipedia.org/wiki/Piano_Beruto#/media/File:Milano_-_Piano_Beruto_(definitivo).jpg)

Fig. 26 *Veduta della strada ferrata Milano-Monza.*

Fonte: <http://www.storiadimilano.it/citta/milanotecnica/ferrovie/ferrovia.htm>

Fig. 27 *La ferrovia e il terrapieno.*

Fonte: <https://vecchiamilano.wordpress.com/category/vittoria-e-monforte/>

Fig. 28 *Mappa storica dei canali di Milano, 1860.*

Fonte: <http://www.stagniweb.it/Foto6.asp?File=mappe860&Tipo=index&Righe=50&Col=4>

Fig. 29 *Il Naviglio grande.*

Fonte: <http://www.chometemporary.it/wp-content/uploads/2013/01/Darsena.jpg>

Fig. 30 *Ambiente agricolo industriale nel XIX secolo.*

Fonte: <http://www.pbmstoria.it/unita/treno/main.html>

Fig. 31 *Centuriazione di Milano.*

Fonte: http://www.storiadimilano.it/Miti_e_leggende/mediolanum.htm

Fig. 32 *Carta degli Astronomi di Brera.*

Fonte: <http://www.stagniweb.it>

Fig. 33 *Milano nel 1888.*

Fonte: <http://www.miol.it/stagniweb/mappe.htm>

Fig. 34 *Le cascine di porta vercellina.*

Fonte: <http://www.cascinevercellina.xoom.it>

Fig. 35 *I raggi verde a Milano.*

Fonte: <http://blog.urbanfile.org>

Fig. 36 *Boscoincittà.*

Fonte: <http://vivi-caselle.blogspot.it>

Fig. 37 *Parco delle cave.*

Fonte: blog.urbanfile.org

Fig. 38 *Piazza d'Armi, Milano.*

Fonte: <https://www.google.it/maps>

Fig. 39 *Disegno ricostruttivo di Milano in età massimanea (fine del III secolo - inizi del IV secolo d.C.).* Fonte: <https://repertoriomilano.wordpress.com>

Fig. 40 *Rappresentazione del 1730 della città di Milano cinta dai bastioni spagnoli, 1730.*

Fonte: <https://repertoriomilano.wordpress.com>

Fig. 41 *Inserimento del progetto del Foro Bonaparte nella Planimetria del Pinchetti del 1801.*

Fonte: <https://repertoriomilano.wordpress.com>

Fig. 42 *Rappresentazione in pianta degli interventi del Canonica e del Cagnola nell'area del Castello Sforzesco (1817).*

Fonte: <https://repertoriomilano.wordpress.com>

Fig. 43 *Piano dei rettifili redatto dalla Commissione di Pubblico Ornato nel 1807 sulla cartografia del Pinchetti.*

Fonte: G.De Finetti "Milano, Costruzione di una città", Milano, Hoepli 2002.

Fig. 44 *Rappresentazione di Corso Napoleone.*

Fonte: G.De Finetti "Milano, Costruzione di una città", Milano, Hoepli 2002.

Fig. 45 *Piano Beruto 1889.*

Fonte: <https://repertorioidimilano.wordpress.com>

Fig. 46 *Trama urbana del Piano Beruto.*

Fonte: G.De Finetti “Milano, Costruzione di una città”, Milano, Hoepli, 2002.

Fig. 47 *Prima ipotesi di progetto.*

Fonte: G.De Finetti “Milano, Costruzione di una città”, Milano, Hoepli 2002.

Fig. 48 *Seconda ipotesi di progetto.*

Fonte: G.De Finetti “Milano, Costruzione di una città”, Milano, Hoepli 2002.

Fig. 49 *Terza ipotesi di progetto.*

Fonte: G.De Finetti “Milano, Costruzione di una città”, Milano, Hoepli 2002.

Fig. 50 *Progetto di Parco Sempione redatto da Emilio Alemagna nel 1894.*

Fonte: <https://repertorioidimilano.wordpress.com>

Fig. 51 *Piano Pavia Masera, 1911.*

Fonte: <https://repertorioidimilano.wordpress.com>

Fig. 52 *Trama urbana del Piano Pavia Masera.*

Fonte: G.De Finetti “Milano, Costruzione di una città”, Milano, Hoepli, 2002.

Fig. 53 *Progetto vincitore. Piano “Ciò per Amor”.*

Fonte: <http://urbanfilemilano.blogspot.it/2015/07/zona-verziere-quella-parte-di-citta.html> |
Consultato il 10 dicembre 2015.

Fig. 54 *Progetto vincitore. Piano “Ciò per Amor”.*

Fonte: Giovanni Denti, Annalisa Mauri, *Milano: l'ambiente, il territorio, la città*, Milano, Alinea, 2000.

Fig. 55 *Secondo classificato. Progetto “Forma Urbis Mediolani”.*

Fonte: Giovanni Denti, Annalisa Mauri, *Milano: l'ambiente, il territorio, la città*, Milano, Alinea, 2000.

Fig. 56 *Secondo classificato. La “racchetta”.*

Fonte: Giovanni Denti, Annalisa Mauri, *Milano: l'ambiente, il territorio, la città*, Milano, Alinea, 2000.

Fig. 57 *Terzo classificato. Progetto “Nihil sine studio”.*

Fonte: Giovanni Denti, Annalisa Mauri, *Milano: l'ambiente, il territorio, la città*, Milano, Alinea, 2000.

Fig. 58 *Il Piano Albertini, 1934.*

Fonte: <http://www.lombardiabeniculturali.it/percorsi/archivi-architetti/6.2/> |
Consultato il 3 dicembre 2015.

Fig. 59 *Il Piano AR.*

Fonte: http://www.lanzone.it/Materiali/03_diapositive.pdf |
Consultato il 7 dicembre 2015.

Fig. 60 *Il Piano AR.*

Fonte: Giovanni Denti, Annalisa Mauri, *Milano: l'ambiente, il territorio, la città*, Milano, Alinea, 2000.

Fig. 61 *Piano Venanzi - Aree industriali.*

Fonte: http://www.lanzone.it/Materiali/03_diapositive.pdf |
Consultato il 7 dicembre 2015.

Fig. 62 *Piano Venanzi - Condizioni Igieniche.*

Fonte: http://www.lanzone.it/Materiali/03_diapositive.pdf |
Consultato il 7 dicembre 2015.

Fig. 63 *PRG, 1953.*

Fonte: http://www.lanzone.it/Materiali/03_diapositive.pdf |
Consultato il 7 dicembre 2015.

Fig. 64 *PRG, 1953. Sistema viario.*

Fonte: http://www.lanzone.it/Materiali/03_diapositive.pdf |
Consultato il 7 dicembre 2015.

Fig. 65 *PRG, 1953. Suddivisione della città per ambiti.*

Fonte: http://www.lanzone.it/Materiali/03_diapositive.pdf |
Consultato il 7 dicembre 2015.

Fig. 66 *PIM: Lo schema a turbina del 1963.*

Fonte: <http://www.pim.mi.it/storia/>

Fig. 67 *La stazione Centrale di Milano negli anni del boom economico.*

Fonte: <http://geomodi.blogspot.it/2012/05/le-migrazioni-interne-lesempio.html>

Fig. 68 *Schematizzazione al 1997 dell'estensione territoriale del Comune di Milano [...]*

Fonte: http://www.larici.it/architettura_ambiente/composizione/belski_periferia/06.html

Fig. 69 *Le strutture decisionali del Piano: l'assemblea dei sindaci. Piero Bucalossi, sindaco di Milano, discute il PIM con i sindaci degli altri comuni.*

Fonte: http://images.slideplayer.it/3/955659/slides/slide_3.jpg

Fig. 70 *Milano "senza piano".*

Fonte: <http://it.scribd.com/doc/58882325/Quel-che-resta-dei-piani#scribd>

Fig. 71 *La deregulation urbanistica: Bicocca residenze e cooperative.*

Fonte: <http://it.scribd.com/doc/58882325/Quel-che-resta-dei-piani#scribd>

Fig. 72 *Garibaldi-Repubblica, progetto vincitore del concorso del 1991.*

Fonte: <http://www.ordinearchitetti.mi.it/it/mappe/itinerario/49-dall-idea-della-citta-alla-citta-costruita-l-area-di-garibaldi-repubblica/saggio>

Fig. 73 *I grandi progetti attivati tra il 1995 ed il 2006 a Milano.*

Fonte: https://www.academia.edu/2366893/La_rigenerazione_urbana_di_Milano_caratteristiche_attori_e_impatti_dei_grandi_progetti_di_sviluppo_immobiliare

Fig. 74 *PRU ex OM Pompeo Leoni.*

Fonte: <http://www.ordinearchitetti.mi.it/it/mappe/milanohecambia/area/24-p-r-u-ex-om-pompeo-leoni>

Fig. 75 *Progetto dei Nove Parchi per Milano, studio Nicolin.*

Fonte: <http://www.studionicolin.com/exhibit/nove-parchi-per-milano/>

Fig. 76 *PII regione Lombardia del 1999 e 2005.*

Fonte: http://docenti.polimi.it/bellaviti/FP_03.pdf

Figg. 77,78: *PRU regione Lombardia del 21/12/1994.*

Fonte: http://docenti.polimi.it/bellaviti/FP_03.pdf

Fig. 79 *Obiettivi di quantità, schema di pieni e vuoti verso il 2030.*

Fonte: <http://www.iuav.it/Ateneo1/docenti/architettu/docenti-a-/Chiara-Bar/materiali-/Documentaz/Il-nuovo-PGT-di-Milano.pdf>

Fig. 80 *La nuova forma della città: verso la città multicentrica.*

Fonte: <http://www.iuav.it/Ateneo1/docenti/architettu/docenti-a-/Chiara-Bar/materiali-/Documentaz/Il-nuovo-PGT-di-Milano.pdf>

Fig. 81 *Il sistema degli epicentri.*

Fonte: http://www.tesionline.it/consult/pdfpublicview.asp?url=../__PDF/42827/42827p.pdf?1454611954944

Fig. 82 *Progetto del Ring dei Viali delle Regioni.*

Fonte: <http://www.iuav.it/Ateneo1/docenti/architettu/docenti-a-/Chiara-Bar/materiali-/Documentaz/Il-nuovo-PGT-di-Milano.pdf>

Fig. 83 *PGT: la città reticolare a scala regionale.*

Fonte: <http://www.iuav.it/Ateneo1/docenti/architettu/docenti-a-/Chiara-Bar/materiali-/Documentaz/Il-nuovo-PGT-di-Milano.pdf>

Fig. 84 *PGT: la città reticolare a scala regionale.*

Fonte: <http://www.iuav.it/Ateneo1/docenti/architettu/docenti-a-/Chiara-Bar/materiali-/Documentaz/Il-nuovo-PGT-di-Milano.pdf>

Fig. 85 *Piano tipo della caserma St. Martin a Laon, Francia.*

Fonte: Raffaella Neri, (a cura di), *Milano. Caserme e aree militari*, Santarcangelo di Romagna (RN), Maggioli, 2014

Fig. 86 *Caserma di Saint Charles a Marsiglia.*

Fonte: Raffaella Neri, (a cura di), *Milano. Caserme e aree militari*, Santarcangelo di Romagna (RN), Maggioli, 2014

Fig. 87 *Caserma di Saint Charles a Marsiglia.*

Fonte: Raffaella Neri, (a cura di), *Milano. Caserme e aree militari*, Santarcangelo di Romagna (RN), Maggioli, 2014

Fig. 88 *Tipo 1874: schema planimetrico generale.*

Fonte: Raffaella Neri, (a cura di), *Milano. Caserme e aree militari*, Santarcangelo di Romagna (RN), Maggioli, 2014

Fig. 89 *Caserma di Chelsea.*

Fonte: Raffaella Neri, (a cura di), *Milano. Caserme e aree militari*, Santarcangelo di Romagna (RN), Maggioli, 2014

Fig. 90 *Planimetria del reggimento di cavalleria realizzato a Budapest nel 1886.*

Fonte: Raffaella Neri, (a cura di), *Milano. Caserme e aree militari*, Santarcangelo di Romagna (RN), Maggioli, 2014

Fig. 91 *Capannoni dell'ex fabbrica Pirelli lungo via della Meridiana.*

Fonte: https://it.wikipedia.org/wiki/Area_ex_Pirelli#/media/File:Former_Pirelli_factory_Livorno_1.jpg

Fig. 92 *Scalo Farini.*

Fonte: https://upload.wikimedia.org/wikipedia/it/9/92/Scalo_farini_nel_2010.JPG

Fig. 93 *Vista di alcuni edifici dell'area militare nel quartiere Baggio.*

Fonte: <http://www.partecipami.it/infodiscs/view/25561>

Fig. 94 *Muro di delimitazione della Caserma Magenta di via Mascheroni.*

Fonte: Foto realizzata dagli studenti del Politecnico di Milano, Milano, 2014.

Fig. 95 *La torretta di guardia della Caserma Mameli di via Suzzani durante l'occupazione nel marzo 2015.*

Fonte: <http://www.ilgiorno.it/milano/foto/ex-caserma-mameli-1.760929>

Fig. 96 *Centro Documentale ancora situato presso la Caserma Magenta di via Mascheroni.*

Fonte: <http://www.versolagrandebrera.it/caserme-magenta-carroccio-timeline>

Fig. 97 *Comprensorio XXIV Maggio-Carroccio-Magenta. Progetto per l'Accademia di Brera. Planivolumetrico del progetto.*

Fonte: Raffaella Neri, (a cura di), *Milano. Caserme e aree militari*, Santarcangelo di Romagna (RN), Maggioli, 2014.

Fig. 98 *Comprensorio XXIV Maggio-Carroccio-Magenta. Un nuovo polo per Brera. Planivolumetrico del progetto.*

Fonte: Raffaella Neri, (a cura di), *Milano. Caserme e aree militari*, Santarcangelo di Romagna (RN), Maggioli, 2014.

Fig. 99 *Caserma Montello. Ridestinazione per strutture di decongestione carceraria, alloggio popolare, servizi collettivi. Planivolumetrico del progetto.*

Fonte: Raffaella Neri, (a cura di), *Milano. Caserme e aree militari*, Santarcangelo di Romagna (RN), Maggioli, 2014.

Fig. 100 *Caserma Mameli. Sistema di residenze temporanee e alloggi per studenti. Planivolumetrico del progetto.*

Fonte: Raffaella Neri, (a cura di), *Milano. Caserme e aree militari*, Santarcangelo di Romagna (RN), Maggioli, 2014.

Fig. 101 *Piazza d'armi, caserma Santa Barbara, ex magazzini militari Baggio. Ridestinazione per strutture di decongestione carceraria, prima accoglienza, residenza assistita, servizi collettivi. Vista generale da nord-ovest.*

Fonte: Raffaella Neri, (a cura di), *Milano. Caserme e aree militari*, Santarcangelo di Romagna (RN), Maggioli, 2014.

BIBLIOGRAFIA e SITOGRAFIA (suddivisa per parti)

1.1 Un metodo per il progetto (a cura di Beatrice Ciacchi, Davide Lombardini)

Bibliografia

BOLOCAN GOLDSTEIN, BONFANTINI, 2007

Matteo Bolocan Goldstein, Bertrando Bonfantini, *Milano incompiuta. Interpretazioni urbanistiche del mutamento*, Milano, Angeli, 2007.

CANCELLIERE, 2013⁵

Amalia Cancelliere, *Abstract: Costruire una visione condivisa per concretizzare la città futura: tecniche e metodi per una pianificazione partecipata*, 2013⁵,

[http://osservatoriosmartcity.it/wp-content/uploads/4_amaliacancelliere.pdf]

CANTAFIO, 2012²

Gianmarco Cantafio (a cura di), *Valeria Macrì - Seminario: La tendenza italiana*, 2012²,
[http://www.pau.unirc.it/documentazione/materiale_didattico/597_2012_322_15085.pdf].

CANTAFIO, 2012⁴

G. Cantafio (a cura di), *Valeria Macrì - Seminario: La tendenza italiana*, 2012⁴,
[http://www.pau.unirc.it/documentazione/materiale_didattico/597_2012_322_15085.pdf].

GRASSI, 1967³

Giorgio Grassi, *La costruzione logica dell'architettura*, Padova, Marsilio, 1967³.

HEIDEGGER, 1976⁶

Martin Heidegger, *Costruire abitare pensare – in Saggi e Discorsi*, Milano, Mursia, 1976⁶.

HILBERSEIMER, 1927

Ludwig Hilberseimer, *Großstadtarchitektur*, Stuttgart, 1927.

ALDO ROSSI, 1968

Aldo Rossi, *Aldo Rossi scritti scelti sull'architettura e la città 1956-1972*, a cura Rosaldo Bonicalzi, CittàStudiEdizioni, Torino, 1978.

Sitografia

<http://www.artic.edu> | Interpretive Resource

http://www.artic.edu/aic/resources/resource/2081?search_id=1&index=0 | consultato il 5 dicembre 2015.

<http://www.azioniurbane.it> | Biblioteca Condivisa

<http://www.azioniurbane.it/bibliotecacondivisa/1030.htm> | consultato il 5 dicembre 2015.

<http://www.azioniurbane.it> | Biblioteca Condivisa

<http://www.azioniurbane.it/bibliotecacondivisa/1063.htm> | consultato il 4 dicembre 2015.

<http://www.domusweb.it/it/home.html> | Recensioni

http://www.domusweb.it/it/recensioni/2013/04/5/due_idee_di_architettura.html | consultato il 5 dicembre 2015.

<http://issuu.com/> | Urbanoumano

<http://issuu.com/urbanoumano/docs/pianificazione-partecipata-7/1?e=1241722/5331721> | consultato il 5 dicembre 2015.

https://it.wikipedia.org/wiki/Pagina_principale | Giorgio Grassi

https://it.wikipedia.org/wiki/Giorgio_Grassi#Architettura_e_citt%C3%A0 | consultato il 5 dicembre 2015.

1.2 Spazi liberi e Forma della città (a cura di Alessandro Zanetti, Simone Giacomoni)

Bibliografia

Alain de Botton, *Architettura e Felicità*, Parma, Guanda, 2006.

Luigi Figini, *L'elemento Verde e l'Abitazione*, Milano, Libraccio, 2013.

Kenneth Frampton, *Storia dell'architettura moderna*, Bologna, Zanichelli, 1993.

Ludwig Hilberseimer, *Mies Van der Rohe, Paul Theobald and Company*, Milano, Clup, 1980.

Ludwig Hilberseimer, *Groszstadt Architektur - L'Architettura della Grande Città*, Napoli, Clean, 1998.

Le Corbusier, *Maniera di pensare l'urbanistica*, Roma, Laterza, 2001.

Le Corbusier, *Verso una Architettura*, Milano, Longanesi, 2005.

Steen Eiler Rasmussen, *Towns and Buildings described in Drawings and Words*, Liverpool 1951.

Aldo Rossi, *Architettura della città*, Milano, Città Studi, 1995.

Francesca Scotti, *Lafayette Park, Detroit (Mies van Der Rohe/Hilberseimer)*, Milano, Libraccio, 2010.

Camillo Sitte, *L'arte di costruire le città*, Jaca Book, 1981.

Emanuele Sommariva, *Cr(eat)ing City*, Trento 2014.

Mariella Zoppi, *Progettare con il verde*, Firenze, Alinea, 2007.

Sitografia

archdaily.com

blog.inberlin.de

cittasostenibili.it

comune.milano.it

divisare.com

docomomo.com

domusweb.it

moma.org

wikipedia.org

1.3 L'infrastruttura come dispositivo urbano che attraversa le scale

(a cura di Federica Caraboni, Francesca Rao)

Bibliografia

Isotta Cortesi, *Il Parco Pubblico - paesaggi 1985-2000*, Federico Motta Editore 2000.

Paolo Caputo, *Milano. Percorsi nel progetto*, Milano, Edizioni Angelo Guerini, 1993.

Giuseppe De Finetti, *Milano: Costruzione di una città*, Milano, Hoepli, 2002.

Romina Muccio, *Coltivare in città: orti urbani in Italia*,
<http://www.architetturaecosostenibile.it/curiosita/varie/coltivare-citta-orti-urbani-italia-551.html>,
2013

B. Pompeo, *Strade urbane*, Hoepli, Milano, 1910.

1.4 La dimensione agricola (a cura di Matteo Van Riel)

Bibliografia

LIMONTA, 2005

Dario Limonta, L'agricoltura lombarda dal Settecento a oggi: appunti storici, sociali, economici e scientifici, prima puntata, maggio-giugno 2005.

[www.agricoltura.regione.lombardia.it]

LIMONTA, 2005

Dario Limonta, L'agricoltura lombarda dal Settecento a oggi: appunti storici, sociali, economici e scientifici, seconda puntata, giugno-luglio 2005.

[www.agricoltura.regione.lombardia.it]

Sitografia

<http://www.agricity.it> | Storia dell'agricoltura e del paesaggio agrario milanese

http://www.agricity.it/wp-content/uploads/Paesaggio/paesaggio_storia/La-Machina-agraria-nella-storia_2.pdf | consultato il 10 dicembre 2015

<http://www.storiadimilano.it> | Mediolanum

http://www.storiadimilano.it/Miti_e_leggende/mediolanum.htm | consultato il 12 dicembre 2015

<http://www.comune.milano.it> | Parco delle cave

http://www.comune.milano.it/wps/portal/ist/it/vivicitta/sport/Parchi_giardini/parco_cave | consultato il 14 dicembre 2015

<http://www.parcodelecave.it> | Parco delle Cave

<http://www.parcodelecave.it/storia.asp> | consultato il 14 dicembre 2015

<http://www.comune.milano.it> | Boscoincittà

http://www.comune.milano.it/wps/portal/ist/it/vivicitta/sport/Parchi_giardini/boscoincitta | consultato il 15 dicembre 2015

<http://www.italianostra.org> | Parco Agricolo Sud Milano

<http://www.italianostra.org/wp-content/uploads/Parco-Sud-Milano.pdf> | consultato il 16 dicembre 2015

2.1 Milano i processi in atto

(a cura di Beatrice Ciacci, Davide Lombardini, Diana Tania Ciatlaus, Filippo Nardi)

Bibliografia

ANTONIO CIMINO, 2014

Patrizia Antonio Cimino, *Dall'idea della città alla città costruita: l'area di Garibaldi-Repubblica*, 2014, [http://www.ordinearchitetti.mi.it/it/mappe/itinerario/49-dall-idea-della-citta-alla-citta-costruita-l-area-di-garibaldi-repubblica/saggio].

BERGAMASCHI, COLLEONI, MARTINELLI, 2009

Maurizio Bergamaschi, Matteo Colleoni, Franco Martinelli, *La città: bisogni, desideri, diritti. Dimensioni spazio-temporali dell'esclusione urbana*, Milano, Angeli, 2009.

BOLOCAN GOLDSTEIN, BONFANTINI, 2007¹

Matteo Bolocan Goldstein, Bertrando Bonfantini, *Milano incompiuta. Interpretazioni urbanistiche del mutamento*, Milano, Angeli, 2007¹.

BOLOCAN GOLDSTEIN, BONFANTINI, 2007²

M. Bolocan Goldstein, B. Bonfantini, *Milano incompiuta. Interpretazioni urbanistiche del mutamento*, Milano, Angeli, 2007².

CABIDDU, 2014⁷

Maria Agostina Cabiddu, *Diritto del governo del territorio*, Torino, Giappichelli, 2014⁷.

CAMPOS VENUTI, 1987

Giuseppe Campos Venuti, *La terza generazione dell'urbanistica*, Milano, Angeli, 1987.

CAPPIELLO, 2011

Maria Donatella Cappiello, *Il PGT di Milano: legittimi impedimenti*, Tesi di laurea discussa al Politecnico Milano, Milano, 2011.

CECCARELLI, 2015⁶

Alberto Fabio Ceccarelli, *Prontuario tecnico urbanistico amministrativo*, Santarcangelo di Romagna, Maggioli, 2015⁶.

CIACCI-PERAINO, 2014

Leonardo Ciacci, Cristina Peraino, *Quartieri nel tempo. Progetti e vita quotidiana*, Roma, Gangemi, 2014.

COLOMBO, 2011

Mauro Colombo, *Le mappe di Milano dal secolo XIV al secolo XX*, 2011,
[<http://www.storiadimilano.it/citta/mappe/mappe.htm>].

D'ASCANIO, 2008

Federico D'ascanio, *Pianificazione strategica e strutturale: verso il nuovo piano*, Roma, Gangemi, 2008.

DANSERO, GIAIMO, SPAZIANTE, 2001³

Egidio Dansero, Carolina Giaimo, Agata Spaziante, *Se i vuoti si riempiono. Aree industriali dismesse: temi e ricerche*, Firenze, Alinea, 2001³.

DE FINETTI, 2002¹

Giuseppe de Finetti, *Milano. Costruzione di una città*, Milano, Hoepli, 2002¹.

DENTI-MAURI, 2000

Giovanni Denti, Annalisa Mauri, *Milano: l'ambiente, il territorio, la città*, Milano, Alinea, 2000.

FERA, ZIPARO, 2014

Giuseppe Fera, Alberto Ziparo, *Pianificazione territoriale paesaggistica e sostenibilità dello sviluppo. Studi per il Quadro Territoriale Regionale della Calabria*, Milano, Angeli, 2014.

FORGIONE, 2008⁵

Laura Forgione, *Percorsi di qualità urbana: l'esperienza dei programmi complessi. Approcci, criteri ed esiti*, Roma, Aracne, 2008⁵.

FRANCHI-CHIUMEO, 1972

Dario Franchi, Rosa Chiumeo, *Urbanistica a Milano in regime fascista*, Firenze, La Nuova Italia, 1972.

GABBIANELLI, 2011

Alessandro Gabbianelli, Raffaello Cecchi, Vincenzo Lima, Pierluigi Nicolin, Pippo Traversi, *Nove parchi per Milano*, 2011, [<http://spaziresiduali.blogspot.it/2011/04/raffaello-cecchi-vincenzo-lima.html>].

IMBESI, 2012

Paola Nicoletta Imbesi, *Il riqualificar facendo e le aree dismesse. Il senso di un'esperienza di progettazione partecipata*, Roma, Gangemi, 2012.

MAJOLI, 2012

Giorgio Majoli, *La deregulation urbanistica arriva in Lombardia negli anni '80*, 2012, [<http://www.vorrei.org/ambiente/956-la-deregulation-urbanistica-arriva-in-lombardia-negli-anni-80.html>].

MANEO, A.A. 2013/2014

Paolo Maneo, *Un progetto per gli spazi verdi di Milano dai lasciti di idee e progetti frammentati a materiali per una nuova visione del futuro*, Tesi di Laurea, A.A. 2013/2014.

MAZZA

Luigi Mazza, *20 città a confronto – Milano*,
[<http://www.academia.edu/3443340/Milano>].

MEMO

Francesco Memo, *Nuove caratteristiche del sistema immobiliare e abitabilità urbana. Alcune evidenze a partire dal caso di Milano*,
[http://www.sociologia.unimib.it/DATA/Insegnamenti/2_1931/materiale/memo_paper%20in%20italian.pdf].

OLIVA, 2002

Federico Oliva, *L'urbanistica di Milano. Quel che resta dei piani urbanistici nella crescita e nella trasformazione della città. Con sei itinerari*, Milano, Hoepli, 2002.

PEZZANI, 2009

Arianna Pezzani, *Laboratorio di urbanistica paesaggio territorio, Milano Certosa*, 2009,
[http://www.urbanistica.unipr.it/?option=com_content&task=view&id=430].

POMILIO⁸

Filomena Pomilio, *Temi, strumenti, tecniche della pianificazione urbanistica. La pianificazione attuativa/operativa*, [http://docenti.polimi.it/bellaviti/FP_03.pdf].

QUERCIA

Giacomo Quercia, *La rigenerazione urbana di Milano: caratteristiche, attori e impatti dei grandi progetti di sviluppo immobiliare*,
[http://www.academia.edu/2366893/La_rigenerazione_urbana_di_Milano_caratteristiche_attori_e_impatti_dei_grandi_progetti_di_sviluppo_immobiliare]

TESTA, 2009

Alessandra Testa, *Il significato e l'importanza della pianificazione urbanistica nello sviluppo della città*, 2009.
http://www.lanzone.it/Materiali/testo_urbanistica.pdf

VERDELLI, 2009

Matteo Verdelli, *Recensione PGT Milano*, 2009, [http://www.academia.edu/6535280/Recensione_PGT_Milano_2009_].

Sitografia

LAPINI, 2004

Gian Luca Lapini, *Storia di Milano. Le strade di Milano*, novembre 2004

[<http://www.storiadimilano.it/citta/milanotecnica/strade/strade.htm>] | consultato il 15 dicembre 2015

<https://it.wikipedia.org> | Wikipedia, l'enciclopedia libera

<https://it.wikipedia.org/wiki/Milano#Storia> | consultato il 27 dicembre 2015

<https://it.wikipedia.org/wiki/Milano#Urbanistica> | consultato il 27 dicembre 2015

<http://www.ritrattidicitta.it/progetto> | Ritratti di città in un interno. C.ne d'Ornato

<http://www.ritrattidicitta.it/biografia-cne-dornato> | consultato il 28 dicembre 2015

<http://www.storiadimilano.it> | Storia di Milano

<http://www.criticamente.com> | Urbanistica

http://www.criticamente.com/urbanistica/urbanistica_applicata/Comune_Milano_-_Trasformazioni_della_legislazione_urbanistica.htm | consultato il 15 dicembre 2015.

<https://milanosenzaspazi.wikispaces.com> | FNT.MAPPE.MILANO

<https://milanosenzaspazi.wikispaces.com/FNT.MAPPE.MILANO> | consultato il 15 dicembre 2015.

<http://www.ordinearchitetti.mi.it> | Mappe

<http://www.ordinearchitetti.mi.it/it/mappe/milanohecambia/area/33-p-r-u-rubattino/scheda> | consultato il 15 dicembre 2015.

<http://www.skyscrapercity.com> | European Forums

<http://www.skyscrapercity.com/showthread.php?t=937128> | consultato il 15 dicembre 2015.

<http://www.studionicolin.com> | Exhibit

<http://www.studionicolin.com/exhibit/nove-parchi-per-milano/> | consultato il 7 dicembre 2015.

<http://www.italianostra-milano.org> | Cms

<http://www.italianostra-milano.org/cms/files/Osservazioni-IN-PGT.pdf> | Consultato il 18 dicembre 2015.

<http://www.landsrl.com> | Strategies

<http://www.landsrl.com/strategies/raggi-verdi-mi-lu/> | consultato il 17 dicembre 2015.

<http://mediagallery.comune.milano.it> | Cdm

<http://mediagallery.comune.milano.it/cdm/objects/changeme:31824/datastreams/dataStream7254059417689616/content> | consultato il 18 dicembre 2015.

<http://www.milanoperscelta.it> | Schede

http://www.milanoperscelta.it/schede/schedaobiettivo_7.pdf | consultato il 17 dicembre 2015.

<http://www.skyscrapercity.com> | European Forums

<http://www.skyscrapercity.com/showthread.php?t=937128> | consultato il 15 dicembre 2015.

2.3 Milano in cerca di un immagine e di uno scenario:

Il dibattito sulle scelte attuali

(a cura di Alan Tarroni, Alessandro Serra, Caterina Sugamiele, Veronica Tattini)

Bibliografia

Libro bianco 2002, a cura di Pietro Giannattasio, Centro Studi per la Pace, Roma 2001.

Davide Ponzini, La valorizzazione degli immobili statali come opportunità di sviluppo territoriale, «Urbanistica», 2008, n. 136, pp.87-94.

Francesca Turri, Dismissione e valorizzazione delle caserme, «Costruire in laterizio», 2010, n. 135, pp. XIX-XXII.

Davide Ponzini, Marco Vani, Apprendere dalle città italiane ed europee: politiche, progetti competenze per gli immobili militari, «Territorio», 2012, n. 62, pp. 64-66.

Aldo Patruno, Valorizzazione degli immobili statali militari: l'importanza di un metodo,

«Territorio», 2012, n. 62, pp.19-21.

Riccardo Pollo, La cessione del patrimonio immobiliare pubblico: la riconversione dei siti militari, «Techne-Journal of Technology for Architecture & Environment», 2012, vol. 3, pp.216-223.

Davide Ponzini, Marco Vani, Immobili militari e trasformazioni urbane, «Territorio», 2012, n. 62, pp.13-18.

Federico Camerin, Francesco Gastaldi, Immobili pubblici e aree militari dismesse: “occasioni” per le città italiane, fra ritardi e incertezze, «Quaderni Regionali», XXXI, 2012, n. 3, pp. 445-460.

DESMARTINS, 1688

Desmartins (l'aisne), *L'expérience de l'architecture militaire*, Maurice Villery, Parigi 1688.

DIONISIO VIANELLO, *La trasformazione delle aree industriali dismesse: problematiche e prospettive*, in Carlo Monti, Riccardo Roda, Giorgio Trebbi, (a cura di), *La città necessaria. 1998*, Faenza, 1998, pp. 155-157.

HOWARD, 1976

Michael Howard, *War in European History*, Oxford University Press, Oxford 1976.

NERI, 2014

Raffaella Neri, (a cura di), *Milano. Caserme e aree militari*, Segrate (MI), 2014.

PARKES, 1866

Edmund a. Parkes, *A Manual of practical hygiene*, John Churchill & Sons, Londra 1866.

ROSSI, 2006

Aldo Rossi, *L'architettura della città*, Torino, Città Studi, 2006, pp. 57-58.

Sitografia

https://it.wikipedia.org/wiki/Fran%C3%A7ois_Michel_Le_Tellier_de_Louvois

[http://www.difesa.it/Primo_Piano/Documents/Elementi%20di%20Informazione\(Legge%20delega\).pdf](http://www.difesa.it/Primo_Piano/Documents/Elementi%20di%20Informazione(Legge%20delega).pdf) | Ministero della Difesa

Seconda Parte

Milano. Un progetto per il riassetto urbano dell'area Piazza d'Armi.
Architetture per la città storica
(a cura di Beatrice Ciacci, Davide Lombardini, Filippo Nardi)

INDICE

1. Milano ovest: tra città e campagna

1.1 – Le cascine e il sistema rurale.....	149
- Cascina Moretto – Morett.....	151
- Cascina Linterno – Via Fratelli Zoia 182-184-186-190 e 194 – Cassina Linterna.....	153
- Cascina Torrette di Trenno – Cassina i Torrett.....	161
- Cascina Creta Nuova - Cassina Crea.....	167
- Cascina Barocco – Via Fratelli Zoia 218 – Cassina Barocch.....	169
(materiale a cura dell’associazione “Amici della Cascina Linterno” per gentile concessione di Gianni Bianchi)	
1.2 – La caserma: una nuova opportunità urbana.....	173
1.3 – Il sistema del verde, il Parco Agricolo Sud Milano (PASM).....	175
1.4 – La Piazza d’Armi: Ambito di Trasformazione Urbana.....	176
2. Il vuoto come Fatto Urbano	
2.1 – La conformazione del pieno.....	181
2.2 – Il sistema quattrocentesco: il Lazzaretto di Milano.....	181
2.3 – Il sistema ottocentesco: il Foro Bonaparte.....	184
- Principi generatori del Foro.....	186
2.4 – Analogia, continuità, fondamenti della Grande Forma.....	187
3. Progetto per il riassetto urbano dell’area Piazza d’Armi	
3.1 – La distribuzione volumetrica.....	191
3.2 – Il sistema degli spazi aperti.....	193

3.3 – Il dialogo con l’architettura militare.....	195
--	------------

3.4 – Il rapporto con il contesto: tra presente e passato.....	198
---	------------

4. La definizione funzionale

4.1 – I luoghi del benessere: la piscina, le terme, l’hotel.....	203
---	------------

- <i>Lapiscina.....</i>	<i>204</i>
-------------------------	------------

- <i>Le Terme.....</i>	<i>205</i>
------------------------	------------

- <i>L’hotel.....</i>	<i>206</i>
-----------------------	------------

- <i>I metodi costruttivi.....</i>	<i>207</i>
------------------------------------	------------

4.2 – I luoghi dell’abitare: la casa a patio, a schiera, di ringhiera.....	209
---	------------

- <i>Fortuna critica della casa a patio e di quella a schiera nel progetto contemporaneo.....</i>	<i>209</i>
---	------------

- <i>Il concetto di flessibilità.....</i>	<i>209</i>
---	------------

- <i>Il ruolo del mercato.....</i>	<i>210</i>
------------------------------------	------------

- <i>La casa a schiera, relazione di progetto.....</i>	<i>211</i>
--	------------

- <i>La casa a patio: origini storiche.....</i>	<i>212</i>
---	------------

- <i>La casa a patio oggi.....</i>	<i>213</i>
------------------------------------	------------

- <i>La case a patio, relazione di progetto.....</i>	<i>214</i>
--	------------

- <i>La casa di ringhiera: origini e descrizione tipologica.....</i>	<i>215</i>
--	------------

- <i>La casa di ringhiera, relazione di progetto.....</i>	<i>216</i>
---	------------

4.3 – I luoghi della memoria: il museo.....	217
--	------------

- <i>Ruolo dell’architettura rurale.....</i>	<i>217</i>
--	------------

- <i>Il progetto nella definizione dei suoi temi.....</i>	<i>219</i>
---	------------

- <i>I caratteri degli spazi espositivi.....</i>	<i>221</i>
--	------------

5. Conclusioni, propositi e potenzialità.....	223
--	------------

6. Bibliografia e sitografia	
-------------------------------------	--

7. Ringraziamenti	
--------------------------	--

8. Elaborati grafici	
-----------------------------	--

1.

Milano ovest: tra città e campagna



Fig. 1 *La cascina Moretto nella carta di manovra del 1878.*

1.1 – Le cascine e il sistema rurale

L'area di Baggio è caratterizzata dalla presenza storica sul territorio di una serie di cascine e da un sistema agricolo sviluppato e complesso. La zona, a circa quattro chilometri ad ovest del limite delle Mura Spagnole, presenta, fino alla fine del XIX secolo, un'economia strettamente legata alla produzione agricola: a partire dal quindicesimo secolo si introduce infatti la coltivazione del gelso in Italia e le cascine dell'area di Baggio divengono centri agricoli di produzione tessile, affiancando la coltivazione del gelso ai precedenti metodi colturali basati sul sistema di regimazione delle acque. Il territorio, che presenta ancora in parte i segni e le direzioni della centuriazione romana, trova infatti risoluzione formale nel complesso schema di regimazione delle acque, introdotto dai monaci cistercensi a partire dal XII secolo. I metodi colturali si basano sulla presenza di risorgive che permettono lo sviluppo del metodo colturale delle marcite, garantendo un ricambio continuo di acqua nei campi destinati alla produzione di erba da pascolo e permettendo quindi un raccolto di foraggio fresco anche nei mesi freddi, oltre ad un eccezionale raccolto estivo. L'agricoltura basata sul sistema di regimazione delle acque porta anche, nell'area ad ovest di Milano, all'implemento della coltivazione del riso e del grano.

Le cascine sono i centri di produzione e trasformazione del prodotto agricolo lombardo; all'interno della struttura della cascina si trovano una serie di funzioni (fienili, stalle, abitazioni, magazzini, pozzi, granai, forni, mulini, caseifici, ecc..) che contribuiscono a dare forma al complesso edificato che compone la cascina stessa. Gli edifici si dispongono attorno ad una corte centrale che funge da elemento generatore e distributore dell'intero sistema; la posizione del costruito attorno alla corte, e la sua conformazione, può essere determinata dalla tipologia a corte chiusa, a corte aperta, ad edifici affiancati ed a blocco unico. Le differenti tipologie si sono sviluppate in vari periodi storici in relazione al tipo di coltura prevalente ed alle attività di trasformazione previste. La cascina riassume quindi in un unico, e complesso, sistema edificato tutte le funzioni e le necessità della vita agricola.

La cascina ordina il territorio agricolo lombardo, esplicitando una rego-

la insediativa formale decisa e ben determinata. Con lo spopolamento novecentesco delle campagne, ed il progressivo avanzare radiale del tessuto urbano milanese, le cascine perdono il ruolo primario di protagonismo formale e generatore del territorio per divenire elementi puntuali dispersi all'interno del tessuto dei pieni e dei vuoti urbani della grande città; il sistema delle cascine perde quindi il ruolo storico di elemento consolidato sul territorio per divenire un elemento che compone, dando in alcun modo carattere, il complesso schema milanese contemporaneo.

In prossimità della piazza d'armi di Baggio sono ancora presenti, puntuali all'interno del tessuto urbano contemporaneo, tre cascine: Cascina Torrette di Trenno – *Cassina i Torret*, Cascina Creta Nuova – *Cassina Crea*, Cascina Linterno – *Cassina Linterna*.

Riportiamo di seguito una serie di testi che ci sono stati forniti dall'associazione Amici Cascina Linterno, durante il nostro sopralluogo nell'area di progetto, riguardanti le singole cascine che trovandosi nelle aree limitrofe hanno contribuito a caratterizzare il quadro complessivo delle relazioni con l'intorno e la tradizione storica. Frutto dell'impegno di volontari che attraverso documenti e testimonianze hanno ricostruito l'evoluzione storica di questi luoghi, i seguenti testi permettono la conservazione di un patrimonio altrimenti dimenticato, che attraverso questa tesi ci impegniamo a divulgare.



Fig. 2 La Cascina Moretto in una carta del 1833.



Fig. 3 Vista aerea del complesso di Cascina Linterno.

Cascina Moretto – Morett.

“Moretta, casale di Lombardia, provincia e distretto II di Milano, unito alla comunità di Sellanuova”.

Dal libro “Corografia dell’Italia” di G.P.Rampoldi Milano per Antonio Fontana 1832.

Si trovava nella ex Piazza d’Armi della Caserma Perrucchetti. Venne demolita attorno agli anni ‘30 per la realizzazione, appunto, della Piazza d’Armi ai tempi denominato Aeroporto “Remo La Valle” di Baggio. Poco distante la Cascina Moretto, nei pressi dell’Ospedale San Carlo, c’erano gli hangars dei dirigibili. Nei pressi dell’Ospedale San Carlo è ancora visibile lo stabilimento “Leonardo Da Vinci” utilizzato dall’ing. Forlanini per la costruzione degli aerostati. Da qui partì la sfortunata impresa del Generale Nobile. Cascina Moretto aveva origini antichissime. Negli “Statuti delle Acque e delle Strade” del Contado di Milano del Porro Lambertenghi (1347), la Cascina è denominata “*Cassina delle Done Bianche e Moreto*” che fanno pensare ad un possibile insediamento di un Convento di Monache dai lunghi vestiti, appunto, bianchi e neri. Nel 1770 la cascina Moretto risulta di proprietà del signor Fasolo, poi rilevata da un certo Ruggeri con beni e terreni siti anche in cascina Linterno.

“Nel 1934 c’era ancora” – ricorda la sig.a Pina Lombardi di Cascina Creta – *“Cascina Moretto era collegata con due strade alla Cascina Barocco ed alla Creta. Sul lato nord c’era una parte molto antica con colonne ed archi (forse il Chiostro del convento? n.d.r.). Venivano allevate mucche da latte e da carne. C’erano anche i lavandai. Carlotta Lombardi, con la madre Bigia, lavava i panni risciacquandoli nelle acque del vicino fontanile. Tutti i lunedì i ragazzi andavano a prendere i panni da lavare dalla numerosa clientela utilizzando apposite carriole di legno. Venivano riconsegnati al mercoledì dopo essere stati stesi al sole ad asciugare su corde e fili metallici sorretti da pertiche in legno. Dalla Creta i ragazzi andavano alla Moretta a prendere il latte, con*

la “caldarina” d’alluminio, attraversando “el pont del Morett” sulla Roggia Patellana, il grande fontanile che irrigava i campi di Cascina Arzaga. Un giorno la “Minghin” Gaspani, nell’attraversare la già allora pericolosa via delle Forze Armate, viene investita da un’automobile. Nonostante la grossa botta, Minghin si rialza illesa con addirittura ancora la caldarina piena di latte. Poco dopo sopraggiunge il “scior Don Giusepp”, el Pret de Ratanà. L’è staa sicurament vun di sò miracol!. Tutti noi di Cascina Creta ne siamo ancora più che convinti” – conclude la sig.a Pina.

La Cascina Moretto venne definitivamente abbattuta alla fine degli anni ‘30, dopo il disastro del dirigibile di Nobile che aveva purtroppo sentenziato la fine di questo mezzo di trasporto. Al posto della cascina e degli enormi Hangars venne realizzata la grande spianata per la manovra dei carri armati e l’addestramento delle truppe di Caserma Perrucchetti.



Fig. 4 Immagine del 1650 raffigurante un’incisione su tavoletta di legno della Cascina Linterno attribuita a Francesco Petrarca.



Fig. 5 Cascina Linterno in una acquaforte del 1819 incisa da Giovanni Bigatti.

Cascina Linterno – Via Fratelli Zoia 182-184-186-190 e 194 – Cassina Linterna

Cascina Linterno non è una delle tante cascine in stato d'abbandono: è un monumento storico tutelato dal Ministero dei Beni Culturali, sopravvissuto miracolosamente all'invasione di cemento del dopoguerra insieme al suo prezioso territorio agricolo, di cui si hanno le prime notizie documentate in una pergamena, la «*Carta Investiture*» del 1154, conservata nella Canonica di Sant'Ambrogio. In questo atto notarile, «*Infernum*» (come si chiamò Cascina Linterno sino al XVI secolo) ed il suo territorio hanno come proprietari fondiari la nobile famiglia «*de Marliano*» di legge longobarda.

Questa la sintesi della «*Carta Investiture*» del 1154: «*Garicianus*» detto «*de Marliano*», investe Alberto, prete e preposto della chiesa di Sant'Ambrogio, e la chiesa stessa, rappresentati da Domenico detto «*Abbas*» di Milano, dell'accesso che, passando per il prato del detto «*Garicianus*» situato in località «*ad Infernum*», giunge ai prati di proprietà della chiesa di Sant'Ambrogio. «*Garicianus*» promette inoltre alla detta chiesa, sempre rappresentata da Domenico, di difendere tale accesso e di non impedirlo mai in alcun modo, e riceve in cambio dalla chiesa otto soldi di buoni denari milanesi d'argento. Disposta sulla «*via longa*» (l'attuale via Fratelli Zoia), una probabile diramazione della «*via Francigena*», quasi mille anni fa «*Infernum*» era una grangia, insediamento rurale fortificato con torre di vedetta, di cui sono state trovate le fondamenta, e luogo di ospitalità all'epoca dei pellegrinaggi in Terrasanta, tenuto da una comunità monastica, verosimilmente legata ai frati templari per la sua dipendenza dall'*hospitale de Sancto Iacopo ad Ristocchanum* (San Giacomo al Ristocano). Di questo ospedale, situato nell'attuale Via del Molinazzo resta una chiesa dalle linee romaniche, attualmente sconsacrata. La probabile presenza di frates templari nella grangia «*Infernum*» - a cui risalirebbero le colonne gemelle e le prime incisioni delle croci patriarcali sui capitelli palmati romanici - è suffragata da un documento testimoniale dove vengono

menzionate Cascina Barocco, “*cassina de Baldarocho que est ecclesie Sancti Iacobi ad Ristocchanum*” assieme alla “*cassina de Infernum*” (Linterno) e alle “*cassine de le Done Bianche e Moreto*” (la scomparsa Moretto). La «*Carta renuntiationis*», una pergamena del settembre 1153, sancisce che i «*fratres spetalieri*» dell’hospitale de Sancto Iacopo ad Ristocchanum «...rinunciano ogni ragione del loro spitale...» ai canonici di Sant’Ambrogio: e così «*Infernum*» prese un’altro destino. Tutelata dalla famiglia de Marliano (il «*Garicianus de Marliano*» della «*Carta Investiture*» del 1154 potrebbe essere all’origine della località «*Garignano*») questa grangia, in stile molto simile alle dimore d’Oltralpe, conobbe un periodo di grande splendore anche dopo la soppressione dell’Ordine del Tempio (1312). Un’antichissima tradizione la lega indissolubilmente a Francesco Petrarca. Linterno era la sua residenza di campagna, la “deliziosa solitudine” come amava definirla, dove amava rifugiarsi per sfuggire alla già allora caotica vita cittadina. Così Temistocle Solera nel 1837 descrisse Cascina Linterno in merito al soggiorno petrarchesco.

“... Vivendo il Petrarca in mezzo alla splendida corte dei Visconti, che gli prodigavano infinite grazie, eleggendolo spesso ambasciatore a varie Potenze, ed onorato continuamente dallo stesso imperatore Carlo IV che gli conferì il diploma di Conte Palatino, vivamente sentiva il desiderio della solitudine, la quale vagheggiò sempre in cuore per tutta l’affaticata sua vita: talchè a fruire alquanto la dolcezza della quiete campestre, che non ha diletto se non pei cuori sensibili, scelse un luogo remotissimo, detto Linterno. Giace questa villetta sulla sinistra riva dell’Olona, poco più d’una lega distante dalla città, e vicinissima alla Certosa di Garegnano. Anche oggi di va questo sito glorioso fra i suoi dintorni per una festa che si celebra ogni anno il 15 di agosto; e ben crediamo essere questa una continuazione dell’indulgenza plenaria in forma di giubileo accordata dal Sommo Pontefice all’oratorio eretto dal Petrarca; quello per lo appunto che unito alla celebre casa presentasi qui disegnato. Ottimamente poi appariranno le delizie che allettavano il dolcissimo poeta in quest’umile villaggio dalle seguenti sue parole: “Secondo il costume di coloro che, al dir di Seneca, pensano alle sin-



Fig. 6 Foto recente di Cascina Linterno.

gole parti della vita e non al tutto, pel tempo d'estate ho preso una casa di campagna assai deliziosa presso Milano, ove l'aria è purissima, ed ora dove mi trovo. Essa è lontana dalla città solo tremila passi; s'erge in mezzo ad una pianura; è cinta d'ogni intorno da fonti non uguali, per vero dire, a quelli della transalpina nostra selva, ma piccoli e lucidi, e così intrecciati tra loro che appena si può comprendere donde vengano e donde vadano; così si uniscono, così si separano, così si affrontano sé medesimi, che diresti che un nuovo Meandro scherzi qui fra rive oblique. Meno in questa villa l'ordinaria mia vita; se non che vi sono ancora più libero e più lontano dalle noie della città; e la farei da sfaccendato se narrar ti volessi di quanti agresti piaceri io abbondi, e quali poma dagli alberi, quali fioretti dai prati, quali piccoli pesci dai fonti, quali anitre dalle paludi, mi rechino a gara gli umili miei vicini ...”

Parole splendide, significative, che illustrano le straordinarie caratteristiche ambientali del territorio di Cascina Linterno. Alcuni aspetti, descritti da Petrarca in questa lettera all'amico Arcivescovo di Genova Guido Sette, ancor oggi si possono facilmente osservare passeggiando lungo le stradine campestri che costeggiano le aree agricole, perfettamente coltivate, e facenti integralmente parte del Parco delle Cave. I “fonti piccoli e lucidi che appena si può comprendere donde vengano e donde vadano” sono indubbiamente i fontanili, di cui il comprensorio di Linterno è sempre stato ricco; la lettera del Petrarca costituisce quindi una impareggiabile descrizione del paesaggio agreste dell'antico contado milanese con la agricoltura, i boschi, la ricca selvaggina, la rete irrigua e le razionali chiuse (“così si uniscono, così si separano, così si affrontano sé medesimi”) per il controllo delle acque sorgive. Segni del paesaggio ed elementi strutturali un tempo molto comuni nel contado di Milano ma oggi riscontrabili solamente a Cascina Linterno; vero e proprio “museo etnografico vivente” della Civiltà Contadina. Non tutti gli studiosi però, soprattutto a partire da metà '800, concordano nell'indicare Cascina Linterno come il luogo della “deliziosa Solitudine” del Petrarca ma recenti ed approfondite ricerche, compiute dagli “Amici della Linterno”, hanno però verificata l'autenticità di questa tradizione con documentazioni originali, tra cui:

- la lettera al Moggio di Parma “Papiae 20 Juni ad vesperam raptim”, conservata alla Biblioteca Laurenziana di Firenze, dove è chiaramente leggibile “...*aliquot dies abitur tranquillos rure acturus etimologiam tibi committo ego quidem INFERNUM dicere soleo...*”

- Un incunabolo conservato all’Archivio Trivulziano di Milano, realizzato nel 1473 in occasione del primo centenario della morte di Petrarca, il «*Canzoniere, Trionfi, Memorabilia de Laura*» nella sezione «*Vita di Petrarca*» di Antonio da Tempo, dà un preciso riferimento a «Infernum» (Linterno) quale residenza principale del poeta a Milano: «... *per la maggior parte hebbe la sua habitatione in villa lungo da la città miglia IV, a uno luoco ditto Inferno: dove la casa dallui assai moderatamente edificata anchora si vede...*».

Queste coordinate geografiche sono state riprese anche in altri incunaboli successivi: nel «*Canzoniere, sez. Vita di Petrarca*» di Leonardo Bruni (1474, Arch. Trivulziano) e nei «*Trionfi, Canzoniere*» commentati da Bernardo Lapini, Francesco Filelfo e Girolamo Squarzafico (1484, Venezia). Documenti importanti perché non si conoscono altre «*Infernum*» nel milanese (è nota solo una cascina «*Invernum*» nel lodigiano, ma a trenta chilometri da Milano) e soprattutto perché Cascina Linterno si trova nei pressi del borgo di Quarto Cagnino che, come testimonia il nome stesso, era situato a quattro miglia da Milano. Una tradizione, dunque, che si è consolidata già nel primo secolo dalla morte del Poeta e che doveva avere certezze storiche per continuare ad essere tramandata nei secoli. Secondo autorevoli studiosi sembrerebbe che l’etimologia della parola «*Linternum*» risalga proprio al Sommo Poeta che così volle chiamarla per ricordare l’omonima casa appartenuta a Scipione l’Africano e di cui Petrarca descrisse le eroiche gesta nel poema «*Africa*». La pergamena del 1154, emersa dalla Biblioteca della Canonica di Sant’Ambrogio nel corso d’approfondite ricerche storiche compiute dalla Scuola Benedetto Marcello, ha però permesso di appurare che la località “*ad infernum*” già esisteva ben due secoli prima del soggiorno petrarchesco.

Nel 1346 il Porro Lambertenghi, nei celebri “*Statuti delle acque e delle*

strade del Contado di Milano”, menziona la “*Cassina de Inferno*” e le vicine “*Cassina Badarhoco*” e la “*Cassina de le Done Bianche e Moreto*” nell’elenco delle località all’epoca incontrate lungo la “... *strata de Bagio comenzando al ponte dela Preda overo al cornise el quale se va al locho de Bagio*”.

Grazie a queste recenti scoperte si potrebbe quindi ipotizzare che il Petrarca scelse questo “*remotissimo posto*” incuriosito dall’insolito nome che gli ricordava l’amata “*solitudine*” di Scipione l’Africano, a Villa Literno, in Campania. Si tratta ovviamente di ipotesi, ma che riteniamo di estremo interesse e meritorio di ulteriori approfondimenti. Verso il 1400, la cascina venne ampliata e nei due secoli successivi vengono costruite le stalle ed i porticati prendendo così la forma di “*corte chiusa*” tipica delle cascine lombarde. Nella «*Mappa della Pieve di Cesano*» realizzata nel 1574, in occasione della visita pastorale di San Carlo Borromeo, si vede con chiarezza la raffigurazione di *Cassina de’ Inferno* fortificata con torre di guardia. Nella mappa della città di Milano redatta dall’ing. Giovanni Battista Clerici (Claricio) nel 1659 la cascina è identificata col nome “*Inferna*”. Nella mappa del Catasto Teresiano del 1722 la cascina invece è chiamata “*Cassina Interna*” e appartiene al “*Territorio di Sellanuova, Pieve di Cesano Boscone*”. L’appartenenza al Comune di Sellanuova era ratificato dal cartello identificatore posto sul muro esterno in Via Fratelli Zoia sotto la lanterna del gas. Anticamente, data la vicinanza alla Strada Vercellese (Via Novara) e quindi interessata al passaggio di convogli militari e commerciali per il Piemonte e la Francia, era adibita ad osteria con locanda e ricovero dei cavalli (sino agli anni 50 sul muro esterno che si affaccia sulla via era scritto “*Osteria del Petrarca*”). Nel corso degli anni si andarono aggiungendo attorno al nucleo centrale altre costruzioni facendo diventare la Cascina Linterno un borgo agricolo. In un censimento del 1770 i proprietari sono due: la Famiglia Acquani e quella dei Conti Cavenago, questi ultimi avevano anche vaste proprietà nel vicino Borgo di Quarto Cagnino. Nel 1880 i Conti Cavenago cedettero tutto, Linterno compresa, ai signori Cotta. Il grande incisore Giovanni Migliara realizzò nel 1819 una splendida veduta della “*Solitudine di Linterno*” di Francesco

Petrarca, conservata nel fondo “preziosi” della Civica Raccolta di Stampe “Achille Bertarelli”, al Castello Sforzesco di Milano. La vista ottocentesca è molto fedele; alcuni particolari coincidono alla perfezione con la situazione attuale. Sono, infatti, ben visibili le due colonne sorreggenti il porticato prospiciente l’aia, la chiesetta, il piccolo campanile a vela. Una vera e propria “fotografia”, un’opera di fondamentale importanza per lo studio dell’evoluzione architettonica di questo antico e tanto significativo luogo. Nel 1853 Enrico Venegoni e successivamente nel 1868 la Società di Archeologia e Belle Arti fece apporre due lapidi in pietra (ora scomparse) a testimonianza della permanenza in luogo di Francesco Petrarca. Anche la piccola chiesetta fu arricchita d’altri dipinti a carattere religioso che andarono ad aggiungersi alla pala d’altare della scuola lombarda del Seicento e raffigurante L’Assunzione di Maria, cui la chiesetta è dedicata. Al suo interno, oltre alla Pala d’altare si potevano ammirare anche alcune statue di pregevole fattura, la balaustra di marmo rosso, l’altare di legno finemente intarsiato, archi affrescati a frosoni ed una poltrona che, nella tradizione, sarebbe appartenuta al Petrarca. Quando la Linterno era di proprietà dei signori Bellini-Lucini, fu visitata da Achille Ratti, prefetto della Biblioteca Ambrosiana e futuro Papa Pio XI, ed anche in quell’occasione una lapide di marmo scuro fu posta a ricordare l’avvenimento. Ancora oggi è rimasta, nella nicchia a destra dell’altare, una statua in cartongesso raffigurante l’Ecce homo con il mantello strappato, il corpo insanguinato e la testa cinta da una corona di spine. La leggenda vuole che se la statua fosse asportata dalla cascina accadrebbe il “*finimondo*”. Il piccolo campanile a vela che sormonta la chiesetta non è più agibile per le lesioni strutturali, per cui le due antiche campane hanno dovuto essere ricoverate all’interno. Queste campane servivano, oltre che per fini religiosi, ad avvisare i contadini dell’inizio, della pausa meridiana e della fine della giornata lavorativa. La campana più piccola, datata 1753, chiamata “*la campana de la tempesta*”, ha una leggenda suggestiva, anch’essa tipica del mondo contadino: ha il potere di allontanare dalla zona le grandinate ed i temporali più brutti, però deve essere suonata, possibilmente da un bambino o da una bambina, con sufficiente anticipo in direzione del fortunale. Dal 1924 al 1941 alla cascina Linterno venivano

dai paesi vicini e da ogni zona di Milano i disperati, gli sfiduciati dei medici, la gente semplice, tutti erano accolti da Don Giuseppe Gervasini, un energico prete dalle maniere forse un poco rudi ma dal cuore d'oro. Aveva fama di guaritore; il suo nome non dice molto a chi non lo ha conosciuto, anche se la sua fama miracolistica aveva inquietato molto la curia milanese, la gente lo conosceva di più come "*el Pret de Ratanà*". Fino alla fine del 2002 Cascina Linterno manteneva ancora la sua attività agricola e quasi tutti i suoi ettari di terra, tra cui anche due quadri di marcite in funzione. La caratteristica peculiare della zona è la ricchezza d'acqua: infatti attualmente ci sono 4 laghetti (ex cave di sabbia) che stanno formando uno dei più bei parchi di Milano: il Parco delle Cave. In anni recenti, il terreno di pertinenza della cascina, 35 ettari, era attraversato da ben otto fontanili sapientemente regolamentati i cui alvei, ora purtroppo asciutti, esistono ancora. In fondo al giardino, a sud della cascina, dove il fontanile Marcione attraversa la Via F.lli Zoia, c'era un posto chiamato "*la conserva*" perché lì si trovava la ghiacciaia "*nevera*": un manufatto cilindrico seminterrato, costruito in mattoni, coperto a cupola, a sua volta rivestito di terra, erba e fascine per garantire la massima coibenza. La si riempiva di ghiaccio e di neve durante l'inverno, così da garantire anche nel corso dell'estate la conservazione dei prodotti deperibili: salumi, formaggi, burro, ecc. La ghiacciaia è stata distrutta da un bombardamento nella seconda guerra mondiale, al suo posto si era formato un cratere di dieci metri di diametro e profondo circa cinque. Sebbene l'attività agricola sia la principale, nel Borgo Linterno ci sono abitazioni per circa 60 persone. Affittuari della cascina Linterno sono stati i Bossi, di cui uno coltivava il terreno ad ortaglia, poi dal 1950 sono subentrati gli Zamboni. Inoltre, a Linterno, c'erano altre due aziende agricole: quella dei Proverbio (ora dismessa) e quella dei Bianchi (ancora in funzione) e tre famiglie di cavallanti: Giovanni Bianchi, Carlo Bianchi e Mario Romagnoni, "*caretù*" che lavoravano in proprio effettuando trasporti di sabbia e ghiaia nei vari cantieri edili sorti per la ricostruzione di Milano. Nel 1992 la nuova proprietà presentò un progetto di recupero che stravolgeva completamente la funzione agricola della Linterno, trasformandola in un condominio di lusso, ma associazioni di cittadini riuscirono a convincere, nel 1994, l'ammini-

strazione comunale a sospendere il progetto. Allo stato attuale gran parte della Cascina Linterno è in triste abbandono, manca la naturale attività agricola dal novembre 2002 a seguito dello sfratto esecutivo ricevuto dall'agricoltore dall'allora proprietà. Grazie ad un accordo del dicembre 2005, la Chiesetta ed alcuni locali sono stati riassegnati in comodato precario all'Associazione Amici Cascina Linterno che dal 1994 si batte per la sua salvezza. E' stato così possibile riaprire in tempo per la celebrazione della Santa Messa Natalizia, appuntamento molto sentito dalla gente, soprattutto da parte di chi alla Linterno ha trascorso la propria infanzia. Il complesso dovrebbe diventare di proprietà comunale ma le condizioni statiche sono però molto preoccupanti; se non vengono adottati per tempo gli indispensabili interventi manutentivi, le già fragili strutture potrebbero cedere rovinosamente sotto l'incalzante assedio da parte delle intemperie compromettendo così seriamente la sua ricostruzione nel pieno rispetto dell'alto valore storico ed architettonico. Fondati timori invece per il destino globale dell'immobile in quanto non è minimamente scontato che la funzione agricola venga di nuovo instaurata. La gente, le Associazioni ed i Soci dell'Associazione promettono già da ora battaglia affinché nella destinazione urbanistica della Cascina venga mantenuta la funzione agricola; condizione irrinunciabile per il definitivo rilancio e che permetterebbe il quanto mai auspicato ricongiungimento di Cascina Linterno con le sue aree coltivate già contemplate nel Parco delle Cave e poste sotto tutela dal Parco Agricolo Sud Milano per l'alta valenza agricola e paesaggistica. I tempi sembrano finalmente maturi. Linterno era un Luogo di Vita; teatro di straordinarie vicende storiche ed umane. Ora però la parte agricola è ancora in triste abbandono, in balia delle intemperie ed al degrado più opprimente. Qualche passo avanti è stato fatto, ma la strada verso il definitivo rilancio è ancora lunga e tortuosa.



Fig. 7 Cascina Torrette di Trenno raffigurata nel Catasto Teresiano del 1722.

Cascina Torrette di Trenno – Cassina i Torrett.

“...Lungo la direttrice appena lasciata, oltrepassata piazza Melozzo da Forlì, s’imbocca la via Novara che pare saluti definitivamente la città. Incontrati i primi fossatelli che corrono via leggeri tra l’erbe ed i filari d’alberi, e poco avanti appaiono nella campagna le mura rose di vecchi cascinali, con le porte delle stalle che s’aprono lasciando scorgere le bestie accovacciate e, sopra le stalle, accatastato, il fieno. Ne trovi di vastissime, come le Cascine Casenuove e la Resciona sulla destra, e la Torretta sulla sinistra, e viene spontaneo ricostruire con la fantasia l’aspetto di signorili abitazioni suburbane ora semidistrutte, forse a causa della decadenza...”

Da “Passeggiate milanesi fuori porta” a cura di Raffaele Bagnoli Almanacco della Famiglia Meneghina 1965.

La Torrette si trova in Via Cenni, 11 (P.zza Amati, Via Domokos); attualmente è la cascina funzionante più vicina al centro di Milano. In origine da qui passava l’antica via per Vercelli, infatti il nome della cascina deriva dalla presenza di una torretta di guardia romana sorta attorno al cippo che delimitava il terzo miglio (il secondo miglio corrispondeva al borgo di San Pietro in Sala). Presente già prima del 1600, risultava di proprietà dei Padri Barnabiti ed era rappresentata come un corpo a “C” aperto verso ovest. Le colture circostanti erano a prati irrigui e seminativi. La cascina non subì grosse variazioni nei secoli successivi; praticamente l’impianto risulta immutato ancor oggi, fatta eccezione per un porticato addossato al muro di recinzione. Come in tutte le classiche cascine milanesi, in mezzo al cortile c’è l’aia, a nord-ovest vi sono le abitazioni con un fabbricato a due piani; sul lato opposto, assieme a edifici adibiti a deposito c’è la stalla col fienile sovrastante sorretto dai tradizionali graticci per l’aerazione del fieno; a nord-est ci sono i magazzini ed il granaio, di fronte il portico per il ricovero degli attrezzi. La cascina è stata acquisita dal Comune di Milano nel 1938. Attualmente è in affitto alla famiglia Ravagnati che mantiene ancora la sua funzione agricola. Fino a qualche decennio fa in questa cascina abitavano 35-40 persone, ora ci sono solo due famiglie. Prima dei Ravagnati, la cascina

Torretta, è stata per qualche tempo affittata alla famiglia Veneziani che l'avevano rilevata direttamente dai monaci Benedettini. La cascina Torretta nasce quindi come proprietà Benedettina. Sul muro del magazzino, a sinistra del portone di accesso, si intravede un affresco votivo a sfondo religioso, peccato che il tetto sia in parte sfondato e sopra le travi si intravede una porzione di cielo. Il terreno di pertinenza della Torrette era di 350 pertiche irrigate con le acque del Fontanile Grande con sorgente in Via Novara, all'incrocio con Via Caldera, nei pressi dell'Osteria "Cà Rossa" e della passerella ciclopedonale di collegamento tra Boscoincittà, il Parco di Trenno ed il Parco delle Cave. La sorgente del Fontanile Grande era veramente imponente. Trasformato dapprima in discarica di materiale edile, venne definitivamente interrato nel 1990 per il raddoppio di Via Novara eseguito in occasione dei Mondiali di Calcio. I Ravagnati di Cascina Torrette di Trenno sono sempre stati appassionati e "uomini di cavalli", oltre al lavoro agricolo erano anche carrettieri ed effettuavano i trasporti delle merci da Broni a Milano e viceversa, per una nota industria di dentifrici e di cosmetici. Oggi i cavalli da tiro sono stati sostituiti dai trattori; a Cascina Torrette, tra grossi, medi e piccoli, ce ne sono ben sei, tutti perfettamente funzionanti e rimessi a nuovo da Paolo, il nipote, cresciuto anche lui con la passione per la terra. Nella stalla fa occholino una bella mucca col vitellino, e c'è un via vai di rondini che portano da mangiare ai loro piccoli nei nidi costruiti appiccicati al soffitto, vicino alle mangiatoie. Pensate che questa mucca venne ritenuta sterile, sembrava si gravida, ma di una gravidanza isterica, "pienna de luna", così avevano sentenziato un veterinario e un famiglio "esperto". Invece una mattina di metà novembre il signor Francesco si reca in stalla per fare i soliti mestieri e trova il vitellino già nato, ancora malfermo sulle zampe, che tentava di succhiare il colostro dalla mamma. La pergola d'uva che si distende davanti alla casa merita un discorso a parte, pensate che ha più di quattrocento anni e, nonostante la veneranda età, ogni anno produce grossi grappoli di buona uva nera. Per quel che ne sappiamo è una delle poche viti scampate alla distruzione da parte della filossera alla fine del secolo Diciottesimo. Sarebbe interessante che qualche botanico esperto la studi e scopra a quale tipo di vitigno appartenga. Nell'orto dietro la stalla, ben al riparo dai venti



Fig. 8 Foto dall'alto di Cascina Torrette.



Fig. 10 Cascina Torrette durante il restauro in una foto del 2015.

freddi di tramontana, i Ravagnati hanno piantato un gruppo di banani, ogni sette anni una pianta forma il casco dei frutti e poi muore, al suo posto rispuntano poi nuovi ricacci. Su una parete, a sinistra del portone di accesso, sono appesi in bella mostra numerosissimi attrezzi agricoli antichi, frutto della ricerca e della passione dei Ravagnati; sull'aiuola davanti alla cascina si possono vedere due grandi macine da mulino, recuperi di una demolizione. Un bel museo etnologico vero e proprio. La zona intorno è stata quasi tutta urbanizzata. La Cascina Torrette, pur compressa tra la rimessa dei bus per i trasporti pubblici a nord-ovest, il complesso degli edifici di una caserma a sud, un quartiere residenziale ad est, è ancora lì come uno scrigno pieno dei suoi piccoli tesori.

La Cascina a tutt'oggi è abitata dai fratelli Ravagnati: Irene di 80 anni e Francesco di 78, mentre il figlio di Irene, Paolo, qui nato, ne segue l'attività. All'interno, al primo sguardo, una raccolta di antichi utensili, posti sul muro, racconta la storia di questa antica cascina; di fronte, la stalla, il pollaio e tanti macchinari di cui sorprende il numero dei trattori che, apprendiamo, essere ex catorci che Paolo, con pazienza e bravura, rimette a nuovo. I Ravagnati ci accolgono con grande cordialità, in un ampio locale con tanti ricordi, dove iniziano a parlare, mentre Paolo affetta un buonissimo salame di loro produzione, accompagnato da altrettanto buon vinello bianco. La loro è la storia delle famiglie contadine di quei tempi basata unicamente sul duro lavoro della campagna. Il papà Ravagnati era di Settimo Milanese ma, per lavoro, si spostò a Locate Trivulzio, per poi arrivare alla cascina "le Torrette" nel 1931 quando l'Irene aveva otto anni e Francesco sei, a loro vanno aggiunti altri tre fratelli. In cascina abitavano sette o otto famiglie, fra cui "el famej", "el cavallant" e i "avventizzi". "...Gh'era ona bèlla lòbbia, con la scala de légn..." I Ravagnati lavorano la campagna, il loro territorio arrivava fino a dove ora si erge l'ospedale San Carlo: 364 pertiche con marcite, fossi ricchi di pesce e rane. La cascina era allora isolata e, col tempo, i Ravagnati videro sorgere attorno la periferia ovest di Milano. Si parla di quando erano bambini, della vita di allora: "La scòla? Ossignor! - fa l'Irene- A Locate son stada bocciada dò vòlt...gh'avevi nanca i liber...ona vòlta rivaà chì, andavom a la

scòla de piazza Sicilia...a pee cont i zoccor...quanti bacchettad su i man perché 'rivavom semper in ritard!...' L'Irene frequenta la seconda elementare alla scuola Luciano Manara di Quarto Cagnino e poi viene messa in collegio... "Gh'avevi ona zia che la faseva la superiora a Alzano Lombardo in provincia de Bergom...lì son semper stada promossa fina a la quinta..." Al ritorno l'Irene viene mandata a scuola di cucito, che diverrà più tardi il suo lavoro. "Ma al sabet e domènega se lavorava la campagna, gh'era mai festa per numm..." Poi il brutto periodo della guerra. La vicina caserma, l'estesa area militare, il vicino hangar e l'Officina Leonardo da Vinci dove si costruivano paracaduti (vi lavorava anche una delle sorelle di Irene) ma anche le tante fabbriche dei dintorni erano obiettivi militari che subirono bombardamenti. "Che paura - commenta Francesco - scappavamo in campagna dove avevamo costruito un rifugio con i tronchi d'albero, tutto ricoperto di terra... el problema l'era che quand cercavom de andà dent, l'era giamò pien de soldaa...podevom nò andà via, quèsta l'era la nostra tèrra..." I Ravagnati nascondono quattro partigiani... "fra i ball de fen, poi un giorno arrivano quelli della Muti...che stremizzi...ma i partigiani eren riessì a scappà in de 'l formenton...che paura!..." Il problema principale per tutti era quello di mangiare... "numm se la cavavom con de la gran polenta e ogni tant on quai pollaster, ma gh'eren quei che mangiaven i ratt de granee..." Da qualche anno è morto l'altro fratello Gianni, che ricordiamo negli anni '80 arrivare col motorino agli incontri per il costituendo Parco delle Cave, faceva parte come noi della Commissione acqua, ambiente e territorio. Nasce Paolo nel '53, dopo le medie frequenterà il corso di tipografia all'Umanitaria. Entrerà al Corriere della Sera dove arriverà fino alla pensione. Negli anni '60 Milano avanza verso la zona ovest, le aree agricole vengono occupate da nuove costruzioni; nel '63 sorge la rimessa ATM, proprio vicino alla cascina. Il grande insediamento abitativo di via Fleming, l'Ospedale San Carlo e dirimpetto l'altrettanto grande insediamento di via Marx. La Cascina Torrette non è più sola, è quasi scomparsa, nascosta e sopraffatta da tante costruzioni. I Ravagnati continuano comunque a lavorare sulle aree agricole rimaste. Sorgono ancora stabilimenti e officine.

Tutti ora trovano lavoro e Francesco, oltre al lavoro della campagna, ricorda che, dalla Durbans del vicino stabilimento di dentifrici e cosmetici, fu incaricato di trasportare merci a Broni, con il suo cavallo. Partivano alla sera alle 22 per arrivare a Broni al mattino presto, scaricare e ritornare in giornata. La notte era lunga e il cavallo di Francesco, che conosceva la strada, permetteva al suo conducente anche di addormentarsi. Non così l'altro cavallo del 'gusto Migliavacca (della vicina cascina Resciona) che, essendo cieco, doveva necessariamente essere guidato. "Capitava - ride Francesco - che el 'gusto, quand l'era stracch, el me domandava de cambià, lù el guidava el mè car inscì el podega schiscia on sognètt." "In gesa? - risponde l'Irene - chi l'è che gh'aveva el temp... Ona vòlta, l'era el venerdì sant, el don Riccardo Gioli de la gesa de S.Nabore e Felice, l'è vegnuu a benedì...senza 'visà... ...Signor gh'avevom su la padèlla con i salamitt de fà con la polenta...ona vergogna...mì e la mia sorèlla èmm cercaa de falla spari, ma l'odor... El dì dopo el don Gioli, in gesa..."Ho sentito profumo di salamini al venerdì santo!...Che vergogna! Si ride, tanti ricordi di una vita.

I Ravagnati vanno avanti, anche Paolo, dopo il lavoro al Corriere, trova il tempo per lavorare in cascina. "Negli anni '90 siamo arrivati ad avere 22 bestie!." La decisione del Comune di Milano, proprietario della cascina e dell'area agricola circostante, di rendere disponibile, per interventi residenziali, l'area che affianca la cascina. Crea qualche timore nei Ravagnati. La delibera riporta: "...l'intervento in oggetto avverrà solo dopo la progettazione di una sistemazione complessiva della questione relativa alla cascina ed ai suoi residenti..." Una disposizione che non è proprio chiara, che richiederà molta attenzione sul come si svilupperà questo progetto e che fa comprendere i timori della famiglia Ravagnati che, peraltro, non è stata ancora contattata dal Comune che verrà chiamato ad esprimersi sulla sorte di questa cascina e della famiglia Ravagnati.

Da un articolo di Mario Pria e Angelo Bianchi del maggio 2005 sul giornale **il diciotto**.



Fig. 11 Foto aerea di Cascina Creta Nuova.



Fig. 12 Vista sulla corte di Cascina Creta Nuova

Cascina Creta Nuova - Cassina Crea.

Inaugurata nel Novembre 1937, la Creta “Nuova” doveva essere una cascina all'avanguardia, con tutti i sistemi moderni per l'allevamento zootecnico e la coltivazione ad ortaglia.

Era dotata di spazi funzionali ed abitazioni ampie, luminose e di tutti i comfort compresi i servizi igienici interni e l'allacciamento all'acqua potabile. Una vera innovazione, per l'epoca. Le stalle erano persino attrezzate con un sistema di carrelli, montati su binari, per il prelievo ed il trasporto del letame “*ru*” direttamente dalle corsie degli animali al deposito esterno “*ruera*”. L'architettura di questa moderna cascina è molto semplice con il fronte campi sul lato Ovest occupato dai fienili e dai box per i suini, al centro la stalla dei bovini, il portico comune e “*el stallin*” per i cavalli e le bovine dell'azienda orticola. Sul lato nord le abitazioni per i conduttori (due nuclei famigliari). I primi “inquilini” furono la famiglia di Carlo Lombardi, orticoltori, ed i Mandelli con l'allevamento zootecnico composto da 12 vacche lattifere, manze e vitelli da carne. Entrambi i nuclei famigliari provenivano dall'adiacente “*Crea Veggia*”. Dopo due anni ai Mandelli subentrarono gli Invernizzi. Carlo Lombardi, per l'affitto della casa e del terreno (circa 45 pertiche. 3 ettari) pagava un affitto di ben 5000 Lire/anno; una cifra all'epoca molto alta che però veniva ben compensata dalla fertilità e dalla ricchezza d'acqua del terreno, 30 pertiche erano coltivate ad ortaglia e 15 a foraggio per i cavalli. Cascina Creta Nuova si trova al di sotto del piano di campagna in quanto le sue aree furono scavate all'inizio del 1900 per prelevare ghiaia e sabbia. L'azione veniva compiuta manualmente con uno speciale attrezzo : “*el bairon*”. Nei pressi dell'attuale “Centro Diagnostico” il terreno (circa una pertica milanese) non venne però “cavato” a causa dell'abbondante presenza di argilla. Molto probabilmente l'insolito nome della Cascina potrebbe quindi derivare da questa particolare conformazione geologica del sottosuolo. A causa della bassa ubicazione il terreno poteva allagarsi con facilità in occasione di forti piogge, per lo straripamento dei corsi d'acqua o, durante i mesi estivi, per la naturale risorgenza delle acque di falda.

In questi casi, per fortuna non frequentissimi, erano guai in quanto veniva completamente perso il raccolto di ortaggi. All'estremo sud dell'area coltivata, era presente addirittura un laghetto che serviva opportunamente per raccogliere i "sortumi" dalla falda e come importante riserva d'acqua per i mesi estivi. Era naturalmente il luogo più amato dai ragazzi che oltre a farvi il bagno, cercavano con mezzi rudimentali di catturarvi il pesce presente. In inverno la superficie ghiacciava e ben presto si trasformava in una apprezzata pista rustica di pattinaggio. Anche in questo stava il carattere sperimentale di Cascina Creta: la realizzazione di un'azienda agricola su un terreno di recupero da ex cava e con problemi idrogeologici causati dalla ricca presenza d'acqua. Particolare attenzione venne quindi posta per rigenerare il livello di fertilità dello strato argilloso superficiale miscelandolo opportunamente con humus, terreno di riporto e sostanze organiche. La Creta non è molto lontana da Sella Nuova, la testa e l'asta del fontanile di Garegnano divideva la terra di pertinenza delle due cascine. Un altro fontanile, il Fontanino della Crea, aveva la testa vicino e scorreva a Nord della cascinetta poi deviava verso Est quasi abbracciandola. Su un terrapieno a fianco del Fontanino c'era costruita la "loria" una noria, antico pozzo artesiano in cui l'acqua veniva sollevata da una ruota girevole e da una catena perpetua cui erano attaccate i secchi che, girando, pescavano l'acqua in fondo al pozzo, la portavano in alto e la rovesciavano in un canale per essere utilizzata ad irrigare le aiuole di verdure. Il meccanismo era messo in moto da un cavallo bendato che girava in circolo. Oggi non è più in uso, la loria non si vede più, era sepolta sotto una montagnola di terra ed è stata demolita per costruire un parco. La cascina è rimasta praticamente intatta; mentre l'attività agricola originale è stata sostituita da un piccolo allevamento di cavalli da diporto. Tutto il terreno di competenza è stato riconvertito in un Parco Urbano denominato "Il Bosco ed il Fontanile". In realtà sia dei Boschi che dei fontanili non rimangono che poche tracce. Al posto dei prati foraggieri, del razionale sistema irriguo e delle ordinatissime spianate coltivate ad ortaglia, c'è ora una vasta ed anonima area a verde attrezzata meta prediletta di frotte di cani.

Altro che bosco e fontanile



Fig. 13 Casa padronale di Cascina Creta Nuova.



Fig. 14 Edificio all'interno della corte di Cascina Creta Nuova.



Fig. 15 La Cascina Barocco nella carta di manovra del 1878.

Cascina Barocco – Via Fratelli Zoia 218 – Cassina Barocch.

“...Barocca. Casale di Lombardia, Provincia e Distretto II di Milano, dipendente dalla comunità di Sellanuova, in sito abbondante di cereali e di pascolo.”

Da “Corografie dell’Italia “ di G.B.Rampoldi per Antonio Fontana 1832.

In gran parte demolita, alcune case e l’antica osteria sono stati ristrutturati ad uso abitazione e terziario. Di probabile origine medievale, appartenne ai Pii Luoghi Elemosinieri della Misericordia, poi ai conti Archinto. E’ citata negli “Statuti delle Acque e delle Strade del Contado di Milano” redatto nel 1345 dal Porro Lambertenghi.

Lungo la “... strata de Bagio comenzando al ponte de la Preda overo al cornise el quale si è in cima de la strata per la quale se va al locho de Bagio” ad un certo punto si potevano infatti incontrare “Le cassine o locho de Sellanova con le cassine de Badaroch e Inferno e le cassine de le Done Bianche e Moreto: br.ccccccxxxiii ...”. Il suo comprensorio si estendeva da Via F.lli Zoia ad ovest sino in Via Cancano ed era in gran parte coltivato con marcite alimentate dalle acque del fontanile Misericordia. Altri terreni erano ubicati ad est della cascina, oltre Via Zoia, dove negli anni ‘50 sono sorte le case di via Olivieri, via Osteno e via Valdagno, compresa la Parrocchia Madonna dei Poveri. Tutte le cascine erano normalmente tra loro collegate con le cosiddette “Strade Poderali”. Nelle carte topografiche anteguerra è quindi indicata una strada campestre di collegamento tra Barocco e la scomparsa Cascina Moretto (citata dal Porro Lambertenghi come “la cassina de le Done Bianche e Moreto”), che si trovava nell’attuale Piazza d’Armi della Caserma Perrucchetti. Parte dei terreni, a sinistra della stradina di collegamento tra l’attuale Via Barocco ed il Parco delle Cave, sono ancora coltivati a mais e foraggio. La restante parte, lungo Via Forze Armate è ora occupata dal Q.re residenziale “La Viridiana”. In Cascina Barocco, oltre all’allevamento di mucche da latte, c’erano ben 5 famiglie di “caretù” i carrettieri, trasportatori di ghiaia, sabbia e materiali vari. Il

nome specifico di *caretù* derivava proprio dall'impiego dei particolari carri a due ruote di legno cerchiati in ferro e del diametro di circa due metri, col pianale a sponde alte e chiuse; in gergo sono chiamati "*marnoni*" per la loro forma simile ad una mada. Per trainarli servivano cavalli e muli piuttosto robusti per poter "strappare" pesanti carichi dagli scavi per le fondamenta delle case, spesso con le ruote semi affondate nella fanghiglia. I caretù de Barocch erano i fratelli Farioli, i Lazzaroni, Luigi Sacchi detto *Gin Lunga* per la sua alta statura, Buzzi e Paolo Bossi detto *Pauloeu di Boss*. Ad uno dei fratelli Lazzaroni era stato dato il soprannome di "*Sacramenton*". Il nomignolo gli era derivato da un fatto curioso accaduto una sera, in via delle Forze Armate, mentre tornava a casa alla guida del "marnon" stancamente trainato dal cavallo. Il Lazzaroni stava tranquillamente spolpando un gustoso "*pescioeu*" di maiale, la modesta cena. Ad un certo punto sopraggiunse scampanellante il tram 34 impossibilitato a sorpassare a causa della ristrettezza della carreggiata; le ruote del carro occupavano infatti una parte delle rotaie. Il tranviere insistentemente "chiedeva strada" pestando con vigore sul pedale del campanello. Il nostro Lazzaroni dapprima fece segno di passare ma poi, spazientito per l'insistenza del "manetta", esclamò con vigore "*Sacramenton d'on Sacramenton! Se te voeuret passà, passa, ma taja foera ti!*". Se il tram voleva superarlo, secondo lui, avrebbe quindi dovuto uscire dai binari ed effettuare il sorpasso. Appena tornato a Barocco, raccontò con enfasi l'accaduto agli amici ed ai frequentatori dell'osteria. Tutti risero fragorosamente e, da quella volta, il soprannome di "Sacramenton" gli rimase per sempre. Lazzaroni era un tipo allegro, tanto che riusciva a prendersi in giro da solo e alla sera nell'osteria, quando qualcuno lo chiamava col cognome, soleva dire: "*Questa chì l'è pròppi on'ingiustizia! Hoo lauraa tutt el di come on matt...e me disen anmò Lazzaron!*". Tra i fittavoli della Barocco vi furono i Gorla; gli ultimi furono i fratelli Enrico e Alessandro Farina. Il *Lisander Farina* era un uomo eccezionale, d'animo buono, onesto, capace e gran lavoratore; per questi motivi era rispettato e benvenuto da tutti. Negli anni '60, alla chiusura dell'attività agricola di Barocco, "el scior Lisander" venne assunto dalla vicina Impresa "Fratelli Proverbio" con la funzione di "Fattore" in Cascina Linterno, l'azienda agricola di



Fig. 16 I bambini della Cascina Barocco.

loro proprietà ed utilizzata per la coltivazione del foraggio per l'allevamento di bovini da carne e cavalli da tiro. In cascina Barocco, da tempo immemore, funzionava anche un'osteria con annessa balera e gioco delle bocce: la trattoria "Speranza". La stalla dei bovini, situata sul lato nord, venne demolita nel dopoguerra. Al suo posto venne costruita la sede dell'impresa Proverbio dotata di spaziosi porticati e magazzini per lavori edili e stradali. All'epoca i trasporti dei materiali avvenivano ancora mediante carri trainati da robusti cavalli da tiro, una parte della costruzione ospitava quindi anche una scuderia con circa 20 animali. Ogni mattina era uno spettacolo vederli uscire, eleganti, impeccabili, con i finimenti di cuoio e le borchie tirati a lucido, al traino di carri moderni, belli, pitturati di rosso e giallo (i colori dell'impresa). I "caretù" sedevano alla guida dei carri, accomodati sulla tipica cesta di vimini contenente il fieno per il ristoro dell'animale. Tra cascina Barocco e cascina Linterno, a fianco del Fontanile Marcione, nella località chiamata "La Conserva" per la presenza di una ghiacciaia, transitava il trenino per il trasporto della sabbia e la ghiaia delle Cave Cabassi e Casati sino al deposito "*dei sabbioni*" ricavato nell'attuale area di via Olivieri. Si hanno notizie anche di un altro trenino che partiva dall'area della Cava Aurora, percorreva tutta Via Pompeo Marchesi fino in Via F.lli Zoia per poi terminare la corsa anch'esso nei pressi di Via Olivieri. Curiosi erano i nomi dati a questi trenini, ciascuno aveva un nome di donna: si chiamavano Giorgina, Carla, Luisa ...

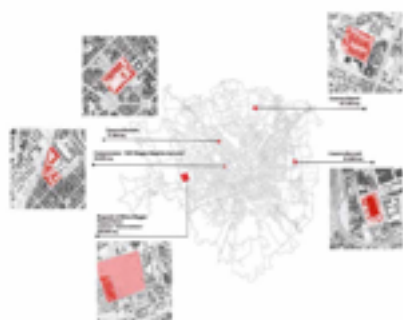


Fig. 17 Localizzazione dei siti militari in via di dismissione operata dal PGT all'interno della città di Milano.

1.2 – La caserma: una nuova opportunità urbana

Nel succedersi delle sue fasi evolutive, Milano, ha visto spesso i grandi complessi militari costruiti in sua difesa, crescere e spostarsi nella città per ragioni differenti. Da sempre tali spostamenti hanno modificato e condizionato il disegno urbano della città stessa. Fin dalla loro creazione, le aree militari, hanno rappresentato una opportunità non solo dal punto di vista della difesa ma anche dal punto di vista urbano, per una città che si stava ingrandendo e che individuava tali strutture nell'immediata periferia, quasi a costituire un avamposto della città stessa nella campagna limitrofa, segnando l'avvio di una successiva espansione. Ad oggi, con i programmi di dismissione delle caserme, tali luoghi costituiscono nuovamente un'opportunità per la città, che dopo averli inglobati nella propria trama urbana, può finalmente riappropriarsi di questi spazi che le sono stati fino ad ora preclusi.

Come in passato è accaduto per quegli insediamenti industriali di grandi dimensioni, dismessi a partire dagli anni '70, accade oggi la stessa cosa per la caserme militari che offrono la disponibilità di grandi aree libere all'interno della compagine cittadina.

Il caso rappresentato dalla caserma Santa Barbara, l'annessa Piazza d'Armi e gli ex Magazzini Baggio, rientra perfettamente all'interno di questa casistica, sia per collocazione che per consistenza. Il complesso si trova nella periferia ovest di Milano, tra città e campagna, in una di quelle zone "cerniera" prive di una identità ben precisa che uniscono la città al suo hinterland. All'interno del perimetro recintato e precluso a chiunque venga dall'esterno, i complessi militari della caserma e dei magazzini rivelano edifici di particolare importanza storica e architettonica, articolati planimetricamente sulla base di logiche precise attinenti allo stile di vita militare, confermato dai numerosi esempi italiani ed esteri e nella trattatistica.

Il processo di dismissione già in atto di questa caserma, come delle altre sparse per Milano, permette quindi di affrontare il tema della riconversione di edifici esistenti. Tema particolarmente sentito in un periodo storico segnato dall'incertezza economica e dalla crisi del settore edile come quello attraversato oggi.

L'apertura della caserma alla città, operata con il superamento del limite fisico costituito dal recinto, consente l'instaurarsi di relazioni completamente nuove tra un luogo che è riuscito a conservare nel tempo i suoi caratteri tipologici e insediativi, ed una città che è stata costretta a crescergli attorno.

L'obiettivo diventa quindi quello di restituire alla città degli spazi di cui non ha potuto disporre per lungo tempo ridefinendo l'assetto urbano di questi siti e con questo, condizionare il cambiamento e lo sviluppo della trama urbana dell'intorno. L'ambito militare della Piazza d'Armi può ambire in questo modo a diventare un nuovo centro e un nuovo luogo di riferimento per la zona periferica su cui insiste, con la previsione di strutture collettive e pubbliche di scala urbana, la costruzione di servizi e di nuovi insediamenti residenziali che nell'insieme permettano la relazione di questa grande area strategica di Milano con le parti di città vicine e lontane.

1.3 – Il sistema del verde, il Parco Agricolo Sud Milano (PASM)

Milano è circondata da un sistema di parchi a scala territoriale che va a definire una sorta di corona verde che racchiude, pur in maniera frammentata, i limiti delle aree urbane periferiche; gran parte di questo sistema va ad attestarsi direttamente all'interno del tessuto della città. La cerchia è individuata dalle dimensioni territoriali dei seguenti sistemi verdi: Parco del Lambro, Parco Nord, Parco delle Groane, Parco Agricolo Sud (PASM).

Il Parco Agricolo Sud di Milano, istituito nel 1990, nasce dalla volontà di preservare il paesaggio ed il territorio agricolo lombardo. Il parco nasce inoltre con il fine di mantenere pressoché inalterata, all'interno dei veloci cambiamenti milanesi, l'economia agricola è stata per secoli la maggiore fonte di sostentamento dell'area milanese. All'interno del parco è infatti ancora oggi presente un grande numero di aziende agricole attive (circa 1400), che svolgono il lavoro dei campi in un'area preservata dai cambiamenti urbani. Le finalità del parco sono riassumibili in “tutela, recupero paesistico e ambientale delle fasce di collegamento tra città e campagna, di connessione delle aree esterne con i sistemi di verde urbano, di equilibrio ecologico dell'area metropolitana, di salvaguardia, di qualificazione e di potenziamento delle attività agro-silvo-colturali, di fruizione culturale e ricreativa dell'ambiente da parte dei cittadini.”¹

Con una dimensione di circa 46000 ettari il parco regionale è parte del territorio di sessantuno comuni e racchiude al suo interno centri abitati, cascine, abazie, zone produttive ed infrastrutture; è quindi elemento di primaria importanza il voler mantenere il sottile equilibrio che intercorre tra le attività umane contemporanee e l'ambiente agricolo naturale preservato. All'interno del Parco Agricolo sono inoltre presenti, e tutelate, opere ultracentenarie di regimazione delle acque tra cui circa quaranta marcite storiche; ampie aree coltivate si alternano a zone umide e boschi che, salvati dall'espansione urbana periferica, fungono da rifugio e riserva per la fauna stanziale dell'area padana. In

¹ Testo unico delle leggi regionali in materia di istituzione di parchi, legge regionale 16 del 2007

generale l'estensione del parco, e la notevole importanza sul territorio, lo rende elemento di primaria importanza per tutta l'area urbana milanese poiché risulta essere un vuoto che va a dare forma al sistema costruito che compone l'intera area periferica sud della città.

1.4 – La Piazza d'Armi: Ambito di Trasformazione Urbana

L'area della Piazza d'Armi, comprendente la Caserma Santa Barbara ed i Magazzini di Baggio, viene classificata all'interno del PGT (Piano di Governo del Territorio) vigente come ATU (Ambito di Trasformazione Urbano). Tali ambiti vengono definiti come quelle zone della città, quali ambiti ferroviari caduti in dismissione, ex zone industriali ed ex aree militari non più utilizzate, che diverranno oggetto delle trasformazioni urbane cui sarà soggetta la città di Milano in futuro. Il recupero dell'area oggetto d'esame, così come viene disposto dal PGT in vigore, mira alla riabilitazione e al riassetto di una zona che fino a questo momento imperversava in uno stato di abbandono e declino, con un grande potenziale inespresso, cui il recente piano tenta di dare voce.

“L'ambito è localizzato nella fascia tra zone residenziali dense e zone residenziali discontinue. In gran parte è classificata come insediamento di grandi impianti di servizi pubblici e privati. Al suo interno sono presenti due aree classificate come aree militari obliterate e un'area interessata dalla presenza di orti familiari, a nord. Una piccola porzione dell'area, l'angolo est su via delle Forze Armate, ricade all'interno di una fascia di rispetto di 200 m relativa a pozzi pubblici.”²

L'ambito di pertinenza della Piazza d'Armi con i limitrofi ambiti ad accezione militare è “attraversato da una strada storica, la “Milano – Baggio – Castelletto. A sud ovest confina con un'area in corso di bonifica, mentre a sud est è poco distante da un'area potenzialmente contaminata (in Via dei Ciclamini) secondo il censimento del 2007. La



Fig. 18 *Il PTG: il progetto degli epicentri come ambiti di trasformazione*

² Cfr. [<http://dati.chiamamilano.it>], consultato il 1 marzo 2016.

zona è attraversata dal fontanile Marcione 2, che scorre tombinato.”³

Il complesso denominato Magazzini di Baggio, consiste in un insieme di fabbricati annessi a un quartiere monofunzionale realizzato nei primi anni del XX secolo per rispondere alla necessità di decentrare parte delle caserme collocate all'interno del centro storico di Milano. L'accesso all'area avviene da una strada secondaria adiacente alla attuale Piazza d'Armi, attraverso i due grandi cancelli ai lati della Palazzina di Comando. Quest'ultimo mostra un impianto planimetrico a corte aperta su un lato e un'articolazione volumetrica (a due piani fuori terra) con un corpo centrale e due ali laterali; il blocco centrale è composto da aperture regolari, mentre le ali sono caratterizzate dall'aggetto del balcone del primo piano che si estende a formare una tettoia in corrispondenza delle scale d'ingresso al piano rialzato; l'intero prospetto è scandito da una serie di lesene a base rettangolare. La teoria di finestre del fronte su via Della Rovere mostra cornici di pietra al primo e al secondo piano, oltre ad un portale monumentale disposto sull'asse centrale, che individua elemento cardine della composizione simmetrica della facciata principale. L'attacco a terra del prospetto è risolto attraverso una zoccolo in pietra su cui si aprono una serie di finestre di piccole dimensioni. Il complesso architettonico nasce in seguito al Progetto esecutivo delle Caserme di Baggio steso nel 1929 ad opera del genio militare, progetto che prevedeva la realizzazione di cinque caserme e dell'Ospedale Militare attorno la Piazza d'Armi. Tale progetto venne realizzato solo in parte, ma tra le opere realizzate e previste nel piano, è compreso il complesso della Caserma di Santa Barbara per il Reggimento di artiglieria a cavallo; esso comprende diversi edifici pensati per funzioni differenti, definiti sia in planimetria sia nei caratteri decorativi secondo forme riconducibili ad una sorta di eclettismo maturo molto austero che si riteneva adeguato alla gerarchia militare. Gli edifici verso la città sono destinati a ospitare il personale e il comando, e delimitano un vasto cortile. Gli edifici adibiti a rimessa e le officine per le riparazioni sono realizzati secondo una sorta di stile rustico, con ampie aperture vetrate e saracinesche metalliche, e sono collocati in corrispondenza

3 Cfr. [<http://dati.chiamamilano.it>] consultato il 1 marzo 2016.

delle ali del complesso. Le scuderie, tuttora funzionanti, anch'esse dal carattere rustico con tetti a falde in coppi e grandi portoni in legno lavorato, si trovano accanto a due cavallerizze coperte da una leggera struttura in ferro. Infine, il complesso comprende le strutture sanitarie per uomini e cavalli che trovano sistemazione agli angoli opposti dell'insediamento e sono realizzate utilizzando i medesimi caratteri architettonici.

“L'Ambito di Trasformazione Urbana Piazza d'Armi risulterà caratterizzato dalla presenza di un parco urbano, garanzia di continuità con gli ambienti ambientali attuali e futuri. Lo sviluppo est-ovest dell'ambito stesso consentirà un facile collegamento con il parco delle Cave. La realizzazione di vie interrato permetterà di liberare la superficie dal traffico veicolare e contribuirà alla creazione di un'area nella quale verranno favoriti trasporto pubblico e mobilità lenta. Un nuovo collegamento su ferro tra le stazioni di San Cristoforo e Certosa (sulla cui linea sono previste due fermate all'interno dell'ATU), e un corridoio verde saranno tali da garantire forte accessibilità all'area.”⁴

Tra le trasformazioni previste di maggior rilievo è compresa la realizzazione di spazi adibiti a verde pubblico, per il tempo libero e la pratica sportiva, nonché il Parco delle Cave. Ulteriore obiettivo del PGT è quello di definire un collegamento tra gli spazi pubblici e di uso pubblico all'interno del Parco sopracitato. A tale scopo, è stata prevista la messa in opera di nuovi percorsi carrabili interrati tra via Beltrami e via S. Giusto per permettere un agile accesso ai parcheggi pubblici previsti, in modo da dare nuovo respiro all'area dal transito veicolare.



Fig. 19 *Vista aerea della Piazza d'Armi*

⁴ Cfr. [<http://dati.chiamamilano.it>] consultato il 1 marzo 2016.

2.

Il vuoto come Fatto Urbano

Fig. 20 *Central Park, 1870.*

2.1 – La conformazione del pieno

Prendendo in considerazione l'ampio vuoto urbano che forma la Piazza d'Armi di Baggio si decide di analizzare la maniera in cui i pieni sono generati direttamente dallo spazio libero, andando a dare una forma consolidata e riconoscibile alla città. Approfondendo il rapporto tra pieni e vuoti a partire dal punto di vista dell'assenza del costruito, si comprende al meglio il metodo paratattico utilizzato per dare forma alla città; il vuoto diviene elemento primario generatore e permette una lettura completa della forma urbana. Il sistema dei pieni si conforma quindi in totale rispetto della forma del vuoto, che diviene quindi protagonista, ed emerge, tra le forme urbane. La Piazza d'Armi risulta essere elemento primario nella composizione della grande città, andando ad esplicitare le necessarie volontà di mantenimento della forma consolidata della città stessa. La forma urbana ha trovato, storicamente, il suo spazio di espansione al di fuori della Piazza d'Armi; per volontà militari l'area è infatti rimasta estranea all'edificazione edilizia che ha portato l'area di Baggio a divenire parte della città di Milano, congiungendo, nel secondo dopoguerra, il territorio agricolo al sistema urbano dei quartieri. I pieni hanno trovato, ed assunto, forme differenti tra loro all'interno del tessuto urbano andando a conformare, in maniera spesso discontinua e disordinata, la periferia ovest della città. Decidere di sviluppare il sistema volumetrico dei pieni a partire dal vuoto della Piazza d'Armi è quindi dichiarazione di volontà, e necessità, nel mantenere l'elemento storico del vuoto come fatto urbano. I pieni sono conformati dalla presenza di un vuoto rilevante e paiono svilupparsi, e trovare giaciture e forme, con il fine di voler dare importanza alla dimensione dell'area

Fig. 21 *Il Lazzaretto di Milano. Dalla serie di 88 Vedute di Milano pubblicata da Del Re attorno al 1745.*

2.2 – Il sistema quattrocentesco: il Lazzaretto di Milano

Il sito su cui era ubicato il Lazzaretto di Milano si trovava all'esterno di Porta Orientale, oggi Porta Venezia, in una zona allora non abitata, fuori dalle mura cittadine. La città di quel tempo era essenzialmente racchiusa entro la cerchia delle mura e poche erano le abitazioni e i

luoghi di culto al di fuori. L'area era rivolta a Nord, verso la Brianza, aperta alla circolazione di aria pura ritenuta essenziale per l'igiene di un simile insediamento.

Il complesso si sviluppava come un quadrilatero quasi perfetto i cui lati misuravano 378 per 370 metri. Esternamente circondato da passaggi per viandanti e carri, questi percorsi si sono trasformati con il tempo in vie cittadine, cosicché oggi possiamo riconoscerli nella via S. Gregorio a Nord e nella via Vittorio Veneto a Sud, parallela ai Bastioni Spagnoli, nella via Lazzaretto ad Ovest e nel corso Buenos Aires ad Est.

Della costruzione bassa ad un solo piano, e delle sue decorazioni classiche, oggi non resta che un piccolo tratto, un frammento di una trentina di metri che la speculazione edilizia di fine Ottocento ci ha lasciato a perenne memoria. In esso si possono vedere sei finestre e cinque fumaioi (detti toresini) che s'innalzano al di sopra del tetto; così era per tutto lo sviluppo perimetrale.

Dal Lazzaretto, una volta entrato, non si poteva più uscire se non da guarito o deceduto, perciò l'organizzazione della sicurezza era fondata, in primis, su una cintura perimetrale invalicabile costituita da un fossato ancor oggi visibile all'esterno del frammento rimasto. La larghezza di tale elemento oggi è di circa 4 metri, sebbene in origine fosse largo più del doppio (esattamente 8,90 metri secondo la rilevazione fatta da Luca Beltrami a fine Ottocento). Questo fosso che circondava tutto il quadrilatero era chiamato "fontanile della sanità", non perché isolava gli infetti dai sani (pur essendo questa la sua funzione fondamentale), quanto invece perché "Edificio di S. Maria della Sanità" era il nome ufficiale del Lazzaretto. L'acqua proveniva dal naviglio della Martesana e scendeva tra i prati per innestarsi nel fossato nel punto che corrisponde oggi all'incontro di via Settala con via S. Gregorio. L'acqua tornava poi a riunirsi all'estremità opposta del quadrilatero, cioè all'inizio dell'attuale via Lecco per riversarsi infine nel Redefossi che scorreva poco distante. Gli accessi al Lazzaretto erano solo due, in linea con le necessità della sicurezza, uno dalla parte della città su via Vittorio Veneto, sormontato da una costruzione cubica adibita a torre di guardia, l'altro dalla parte opposta, nell'odierna via S. Gregorio, destinato quasi esclusivamente all'uscita dei carri che portavano i cadaveri nel cimitero.



Fig. 22 *Pianta di Milano, 1814.*



Fig. 23 *Il Lazzaretto e Santa Francesca Romana, di Mario Gozzi, Milano, 1830.*



Fig. 24 *Caricatura delle opere ferroviarie del 1857 che sconvolsero il Lazzaretto.*



Fig. 25 Milano. *Pianta topografica dell'Ospedale Maggiore.*

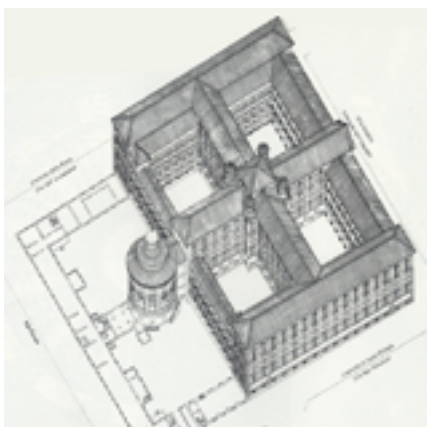


Fig. 26 *Impianto compositivo, Ospedale Maggiore.*

ro di fronte. All'interno della costruzione, con uno sviluppo sull'intero perimetro, era costruito un portico con colonne che sorreggevano archi a tutto sesto e il tetto del portico stesso.

All'interno del Lazzaretto vi era una distesa di terra (detta prateria) dove non esistevano costruzioni fisse, se non la chiesetta al centro, mentre qualche baracca di fortuna, carri e carretti, stenditoi per la biancheria, stalle all'aperto e altre povere cose, trovavano posto addossate al porticato.

Studiando gli esempi più notevoli dell'architettura quattrocentesca milanese, viene da chiedersi perché il Lazzaretto sia stato progettato a pianta quadrata e non a crociera come l'Ospedale Maggiore. La risposta sta nel fatto che in tal modo veniva facilitata, o almeno così si credeva, la rimozione dei venti putridi i quali, come insegnavano i fisici di allora, erano considerati la causa prima del contagio pestilenziale.

La pianta a crociera, com'era stata pensata alla Cà Grande (Ospedale Maggiore), avrebbe invece impedito la libera circolazione dell'aria che qui, era assicurata dalla grande prateria. Una volta definito e motivato l'impianto del sistema, venne studiata l'occupazione ottimale dei ricoverati e dei servizi per far fronte alle quattro situazioni generate dalla peste, cioè il sospetto, la malattia, la convalescenza e il servizio. Si decise così di sfruttare la geometria del quadrilatero: un primo lato dell'edificio era riservato anzitutto ai sospetti i quali, dopo una parziale quarantena di venti giorni, passavano nel lato degli infetti, se si era manifestato in loro il contagio, oppure in quello dei convalescenti in caso contrario. Questi ultimi, completata la quarantena con altri venti giorni di permanenza, venivano poi dimessi.

Il quarto lato era riservato invece ai servizi, ossia ai medici, ai barbieri, alle cucine, al forno, alle dispense, alle lavanderie, ecc. A questi va aggiunto un quinto spazio, quello religioso, che trovava posto al centro della prateria. Al porticato spettava il compito di elemento unificatore nonché di disimpegno di tutta l'attività sanitaria. L'isolamento tra le tre categorie dei ricoverati, cioè tra i sospetti, gli infetti e i convalescenti, venne assicurato progettando ogni camera come se fosse la cella di un carcere, limitando le aperture verso l'esterno e dotando ognuna di camino e latrina con scarico diretto nel fossato perimetrale. Le camere

erano in tutto 288, 74 per ognuno dei due lati, ad oriente ed occidente, lati che non avevano aperture verso l'esterno, e 70 per ognuno degli altri due lati, settentrionale e meridionale.

La camera tipo era a pianta perfettamente quadrata di lato 4,75 metri, con copertura voltata a botte, ed il pavimento in mattoni.

Da ultimo è doveroso un cenno alla sorte dei deceduti per peste, ebbene a loro non veniva data sepoltura in singole tombe bensì in fosse comuni (dette fopponi) scavate appena fuori l'uscita posteriore del Lazzaretto, ora via S.Gregorio.

Dei fopponi, come di tutto il complesso rimane un documento eccezionale, la pianta prospettica del Lazzaretto disegnata da un ex appestato Giovanni Francesco Brunetti datata 29 Gennaio 1631. Il Brunetti era stato ricoverato nella stanza n. 15 e cessata la peste disegnò con scrupolosa esattezza quel luogo che suo malgrado conosceva molto bene.⁵

2.3 – Il sistema ottocentesco: il Foro Bonaparte

Il disegno napoleonico per Milano del 1807 contiene il progetto di Giovanni Antonio Antolini per il foro Bonaparte che lo stesso autore si era impegnato, nell'arco di molti anni, a far conoscere attraverso la pubblicazione di splendide tavole, congiuntamente a diversi programmi elaborati a partire dal 1800, dal momento cioè della demolizione delle opere difensive attorno al castello visconteo-sforzesco.

Milano alla fine del XVIII secolo si configura per la presenza di due cerchie murarie, quella più interna dei Navigli medievali, che racchiudono un tessuto fittamente costruito e quella dei bastioni spagnoli cinquecenteschi. A nord-ovest la linea dei bastioni si introflette attorno al castello visconteo-sforzesco, circondato da una serie di fortificazioni a forma di stella a sei punte.

Allo scoccare del nuovo secolo, la vittoria di Marengo riporta gli ideali repubblicani al governo della Lombardia: e proprio nell'anno 1800, a grande richiesta dei milanesi vengono abbattute le fortificazioni poste a

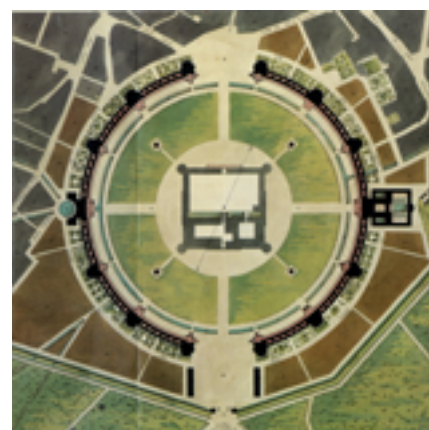


Fig. 27 *Il Foro Bonaparte.*

⁵ Cfr. [http://www.marchigianieumbrienricomattei.eu/_new/pages/ilCiavarro/obiettivoSu/04.php] consultato il 03 Marzo 2016.

difesa del Castello mentre anche quest'ultimo corre il serio pericolo di essere coinvolto nella furia demolitrice.

Nel 1801 viene presentata una proposta formulata da G. A. Antolini per la definizione del Foro Bonaparte da lui sapientemente introdotta presso il Comitato di Governo.

Ancora nello stesso anno viene ultimata la redazione della prima pianta scientifica di Milano ad opera del Picchetti: il quale condividendo le ideologie repubblicane dell'Antolini, inserisce nella sua pianta il progetto del Foro, rappresentandolo come cosa esistente al pari di tutti gli altri manufatti cittadini, da lui misurati e raffigurati.

Riassunta la cornice degli eventi si può comprendere meglio la proposta antoliniana del foro che nasce a partire da un forte impianto ideologico: Antolini è una personalità politicamente impegnata; si è formato negli anni caldi, alla fine del secolo XVIII. A Roma ha vissuto l'esperienza della Repubblica Romana, è pertanto imbevuto di cultura rivoluzionaria. Come architetto oltre la base illuministica è fortemente influenzato dalle idee dei teorici francesi, dai quali ha assorbito un modo di intendere l'architettura come di cosa pertinente ai compiti dello Stato. Quest'ultimo immaginato come espressione dell'unanimità popolare e che, dunque, del popolo rappresenti: la volontà, i valori, la cultura, i memori degli eventi rivoluzionari e degli eroi che ne sono stati protagonisti. I modelli di riferimento si ispirano alla mitizzazione di epoche antiche: la democrazia greca, la Roma repubblicana nell'interpretazione vitruviana e umanistica, poi avanti fino al Palladio: in definitiva Antolini si identifica nelle posizioni dei Giacobini espresse nel periodo della loro prevalenza in seno alle Assemblee rivoluzionarie, e nei principi egualitari di cui si erano fatti portavoce.

Il disegno del foro nasce come appropriazione da parte della cosa pubblica del grande spazio risultato dalle demolizioni delle fortificazioni attorno al Castello, viste come simbolo di oppressione piuttosto che di difesa della città.

Tutto il foro è pensato come monumento, a partire dalla scelta dell'impianto circolare di dimensioni fuori scala, rispetto la modulazione del tessuto urbano, con effetto di un palese squilibrio tra la funzione eminentemente celebrativa concentrata nel nuovo complesso e la maglia

dei luoghi significativi in cui erano andati distribuendosi i sistemi vitali della città.

Il foro ospita le sedi per tutte le mansioni direttive ed operative di gestione della cosa pubblica. L'opera si presenta come progetto architettonico completo, nel quale le scelte formali, come l'ordine dorico, le simmetrie ossessive, la ricerca prospettica della grandiosità, le dimensioni e la determinatezza geometrica di spazi e volumi non trova riscontro con i margini della trama urbana, rispetto ai quali manca qualunque tipo di raccordo. Molto forte è il segno formato dall'apertura dei due emicicli uno verso la città e l'altro verso la campagna. Il foro dimostra così di avere forte valore simbolico, è intenzione celebrativa del momento politico e del personaggio a cui è intitolato.

Il linguaggio comune di quest'opera è quello del Neoclassicismo, erede della tradizione umanistica, palladiana e poi illuminista. Da un lato è ricco di pulsioni retoriche, il richiamo al mito greco-romano reinterpretato in chiave simbolica nella severità delle masse e nelle loro dimensioni eroiche, dall'altro come raffinata qualificazione di un'architettura civile.

Principi generatori del Foro

Come primo punto l'Antolini si pone di considerare le circostanze locali, per capire quale forma convenga adottare per la piazza. Dopo osservazioni e prove si convince che il disegno più naturale possa essere quello circolare: sia perché la geometria del cerchio è emblema essa stessa di perfezione, sia in riguardo all'area di progetto scenario di distruzione. La circonferenza esterna del progetto misura raggio 310 metri, che si riduce a 285 per quella interna.

Il passo successivo del processo compositivo consiste nella divisione del perimetro del cerchio in quattordici parti, ponendo per divisori quattordici edifici pubblici: otto uguali e sei diversi. Tra i quali una Borsa, una Dogana, un Museo, un Pantheon, le Terme e infine un Teatro.

Per far sì che tutta l'opera aspiri a maestosa grandezza, le architetture vengono posizionate sopra ad un basamento generale alto circa quattro

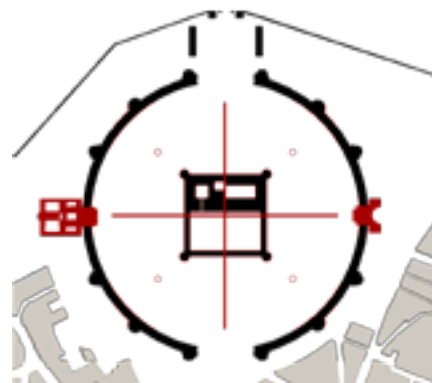


Fig. 28 *Il Foro Bonaparte, direttrici.*



Fig. 29 *Il Foro Bonaparte, tessuti.*



Fig. 30 *Il Foro Bonaparte, spazi aperti.*

metri.

La combinazione di tanti edifici con diverse funzioni vuole essere simbolo di un'opera paragonabile alle membra unite in un corpo solo. Ogni edificio è governato dalla simmetria, in modo che regni ordine e analogia. Per le decorazioni esterne l'architetto adotta un unico ordine architettonico, quello Dorico, costituito di poche parti ma reali, forti ed espressive.

2.4 – Analogia, continuità, fondamenti della Grande Forma

L'analisi delle questioni formali nell'opera antoliniana coinvolge la scala urbana e la scala architettonica della città. Nella prima la geometria elementare della circonferenza combinata e associata alla dimensione colossale della piazza manifesta la presenza della grande forma, mentre nella scala architettonica la geometria degli edifici e delle parti in rapporto alle preesistenze della città confermano l'indipendenza e l'autonomia formale del segno architettonico rispetto alla città consolidata. Nella pianta del Pinchetti il Foro si misura con la città di Milano e con le sue grandi forme preesistenti. Dalla lettura di questo documento è possibile definire attraverso un'operazione di scomposizione il tessuto, il disegno della città e le sue macrostrutture.

Sono quattro le grandi forme più significanti: le mura intese come sistema continuo, la corte del Lazzaretto, il naviglio inteso come sistema naturale e il Castello Sforzesco.

Il Castello, le mura, il naviglio e il Lazzaretto sono infrastrutture della città, la cui dimensione è generata da necessità funzionali. Queste forme rappresentano un'eccezione rispetto all'edificato residenziale, non costituiscono tessuti urbani continui, ma si contrappongono al disegno della città consolidata e concorrono alla definizione di diversificazione e specificità della città. Il Foro Bonaparte nella sua unitarietà architettonica non è invenzione formale, ma una reinterpretazione della grande forma presente nella città. Esso si inserisce come un episodio singolare, che non cerca di ricucire un tessuto urbano, ma si pone con carattere indipendente e autonomo. Antolini, aderendo alle indicazioni contenute

nei *Principi di architettura civile*⁶, ricorre alla figura circolare per associarla alla forma più conveniente per un monumento.

Nel Foro Bonaparte il segno circolare è assegnato all'architettura: due emicicli, i giardini, la strada esterna, il canale navigabile e il filare degli alberi che fiancheggiano il naviglio si organizzano in relazione a questa impostazione compositiva. La strada, l'edificato con i giardini e il naviglio con l'alberatura formano tre circonferenze concentriche, costituenti la grande forma dell'architettura del Foro.

L'attenzione dell'Antolini nelle proporzioni delle parti con il tutto sembra non riguardare la relazione tra l'architettura e il vuoto. Se dunque le proporzioni delle parti con il tutto sono prerogative dell'architettura costruita, nel vuoto urbano l'architetto romagnolo accetta il ricorso alla dimensione colossale: come se le regole di carattere proporzionale che governano l'architettura siano svincolate dalla restituzione dello spazio urbano, rompendo una tradizione accademica consolidata. Il ricorso alla dimensione colossale non è applicabile alla scala architettonica dell'edificio, ma solamente alla scala urbana del progetto.

Rispetto alla città consolidata, il Foro Bonaparte costruisce un'altra idea di città. Antolini utilizza gli elementi di riconnessione esistenti come il naviglio, le mura urbane e la strada del Sempione. Un'altra preesistenza indicativa, attorno a cui è impostato il progetto per il Foro Bonaparte, è il Castello Sforzesco: sebbene il progetto si riconnetta ad alcuni elementi della città esistente il Foro mantiene la propria autonomia formale. Il ricorso alla grande dimensione nel Foro Bonaparte è suggerito anche dall'ispettore Bianchi d'Adda, che proponeva per la sistemazione dell'area del Castello una piazza di dimensioni simili a quello del Lazzaretto per poter celebrare in questo luogo riti e festeggiamenti pubblici.

Il suggerimento di Bianchi d'Adda rappresenta per l'Antolini il pretesto per concretizzare il Foro Bonaparte e giustificare il ricorso alla dimensione colossale, probabilmente non prevista per giustificare festeggiamenti pubblici, ma che si identifica in una volontà progettuale volta all'ideazione di una nuova architettura della città.⁷

6 F. Milizia, *Principi di architettura civile*, Remondini, Bassano del Grappa 1785.

7 Cfr. Arrigoni, 2014..

3.

**Progetto per il riassetto urbano dell'area
Piazza d'Armi**

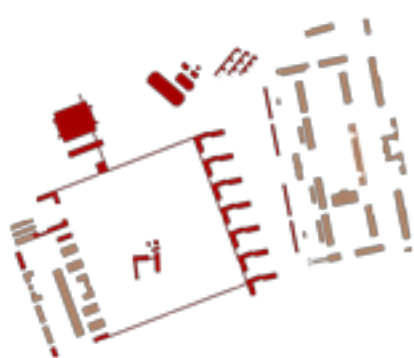


Fig. 31 *Nuovo assetto planimetrico dell'ex area Piazza d'Armi.*

3.1 – La distribuzione volumetrica

L'assetto che all'interno dell'area è stato dato agli edifici di progetto non ha potuto non tener conto di quelle che erano le preesistenze date dai grandi comparti esistenti degli ex magazzini Baggio e della caserma Santa Barbara. L'impianto planimetrico di queste parti, che presenta un ordine generale dato dal progetto originale risalente agli inizi del '900, ha tuttavia subito negli anni delle contaminazioni notevoli consistenti in aggiunte di volumi effettuate senza alcuna logica compositiva e che hanno fortemente densificato tali aree. L'intervento in questi spazi pertanto, si è basato sul metodo della sottrazione, volto non solo a cercare di eliminare quelle aggiunte improprie, ma anche a cercare di ridurre il numero di edifici che la riconversione dell'area non avrebbe reso necessari. Per entrambe le parti si è deciso per la conservazione degli edifici oggetto di tutela e di tutti quelli ritenuti di particolare rilevanza storica e architettonica. Nel caso specifico della caserma Santa Barbara si è operato cercando di mantenere leggibile, anche dopo le sottrazioni, l'impianto ordinato, chiaro e definito che la caserma possedeva in origine. Per quanto riguarda il comparto degli ex magazzini Baggio, si è altresì intervenuto con lo stesso principio di sottrazione, mantenendo il costruito posto sui limiti est e ovest dell'area integrando dove non presente ed isolando il grande edificio centrale esistente. La permeabilità di queste due aree, ora impedita dal limite fisico costituito dal recinto, è garantita dal parziale abbattimento di questo laddove si ricercano nuove relazioni con la città o se ne instaurano altre con le nuove componenti del progetto.

Elemento centrale ed organizzatore dell'intero progetto è la grande piazza porticata di forma quadrata che ha lunghezza pari a 380 m. In essa il portico ha il compito di ricondurre ad una unitarietà la varietà tipologica, che le nuove funzioni previste vanno ad introdurre nel sito. Questo elemento rappresenta la volontà di progettare gli elementi di quest'area attraverso la definizione di un grande vuoto centrale, che riprende proporzioni e geometrie dell'antico Lazzaretto di Milano, esempio notevole di epoca rinascimentale di costruzione del vuoto che, assieme al foro Bonaparte, ha connotato le antiche piante della

città di Milano. Il portico, che si traduce in planimetria come un fatto architettonico e urbano dotato di grande forza, è pensato come una struttura di sottili pilastri in acciaio che sostengono una copertura leggera di tendaggi che, nell'insieme, lo privano del peso che tali dimensioni gli avrebbero attribuito.

Questo elemento porticato assolve il compito di definire un vuoto urbano dotato di una dimensione più umana e riconoscibile agli occhi del visitatore normando uno spazio altrimenti non unitario e troppo ampio come quello dell'attuale piazza d'Armi. Allo stesso modo infatti, in epoche passate, il modello rappresentato dal lazzeretto di Lazzaro Palazzi è servito per dare regola e corretta definizione proprio alle piazze d'armi di Milano previste nei piani degli ultimi secoli, dimostrando così la sua versatilità come modello urbano e militare.

Ulteriore elemento evocativo dell'antico lazzeretto, che nel suo centro aveva un edificio di culto cui la sola posizione bastava ad attribuirgli importanza e simbolismo, è l'edificio museale dedicato alla memoria storica della Piazza d'Armi, posizionato all'interno del perimetro porticato. I volumi disposti a corte aperta che lo compongono, trovano logica planimetrica nell'assetto della cascina Moretto, demolita per fare posto alla Piazza d'Armi, della quale si è utilizzata il profilo nella sua posizione originale.

Sul lato ad est del portico, tra questo e la Caserma Santa Barbara, sono inseriti i volumi dedicati alla funzione residenziale. Addossati alla struttura porticata si trovano le residenze a ballatoio che si innestano ad esso con il volume più alto tra quelli che le compongono, per poi degradare nel verde verso est. La rotazione del volume più vicino alla caserma Santa Barbara, ha lo scopo di cercare con essa una relazione nell'orientamento dei tracciati, risolvendo il problema della differenza di giaciture tra Caserma e Portico.

Nello stesso cono verde in cui penetrano i volumi delle abitazioni a ballatoi, si trovano le residenze del tipo a schiera che, con i prospicienti edifici della caserma adibiti a scuderie trovano delle relazioni sia nell'articolazione planimetrica, che nella definizione degli alzati.

La componente residenziale è completata dagli edifici del tipo a patio posizionati a nord dell'area di progetto. Questi consentono l'ingresso

e la dissolvenza nel verde del parco del tessuto costruito cittadino mediante il prolungamento dei tracciati rinvenuti nella trama urbana della città.

La compresenza di tre differenti tipi architettonici è elemento voluto e necessario al fine di diversificare le soluzioni abitative ed attuare il principio della *mischbebauung*.

Nella parte nord dell'area di progetto è presente un numero esiguo di edifici, tutti caratterizzati da ampie volumetrie. L'insieme di edifici ad est poggiano sull'antico sedime degli hangar un tempo presenti e utilizzati per la produzione di dirigibili, ora riproposti nelle sagome e nei volumi originali con la funzione di giardino botanico. Mentre ad innestarsi sul lato nord del lazzeretto è il sistema di edifici a pettine che prendendo avvio dall'allineamento con la chiesa dell'architetto Giò Ponti, situata all'interno del complesso ospedaliero a nord dell'area, termina in un belvedere rialzato che affaccia sulla grande piazza porticata. L'edificio si compone di un percorso centrale rialzato che collega, procedendo da nord a sud, il grande volume della piscina, quello del centro termale ed infine l'edificio a torre che accoglie la funzione dell'hotel.

3.2 – Il sistema degli spazi aperti

Una lettura storica ravvicinata del passato e delle acque milanesi hanno permesso l'acquisizione di coscienza e conoscenze idonee a leggerne la configurazione ed evoluzione sul territorio, fino a giungere ad una miglior comprensione dello stato odierno. La geomorfologia del territorio della città può essere letta da nord a sud e da est verso ovest: l'interpretazione della fascia nord-ovest mostra come Milano sia localizzata nella Media Pianura Padana, tra l'Alta e la Bassa ed il contatto fra queste due parti costituisca la cosiddetta Fascia delle Risorgive, la quale interessa un'area larga alcuni chilometri, che si estende dal Piemonte al Friuli. La storia di Milano si intreccia attivamente con lo studio del sistema agricolo, la cui evoluzione risulta inesorabilmente legata a quello delle acque e degli antichi tracciati, che conferirono nuovo ordine e regola a quei luoghi. L'acqua occupa un posto di rilievo all'interno del panorama della città,

quale elemento fondamentale di costruzione dell'ambiente, motore in grado di plasmare la terra e darle nuova vita. Fu a partire dall'epoca romana, nel tempo in cui le terre nell'intorno dell'agglomerato urbano iniziarono a popolarsi, che iniziò a palesarsi la necessità di attuare le prime bonifiche, al fine di rendere i terreni coltivabili e favorire l'irrigazione dei campi: questa fu la prima configurazione di fontanile, un *habitat* semi-naturale creato dall'uomo, in cui l'acqua riemerge spontaneamente dal terreno, erodendolo, attraverso il fenomeno delle risorgive, dando origine alle teste con forma diversa ed irregolare. L'innovativo sistema irriguo padano favorì l'introduzione di nuove forme di coltura, come le risaie, i prati irrigui e le marcite (un sistema di scorrimento delle acque con funzione termoregolatrice). Il paesaggio agrario della Pianura Padana è sostanzialmente il frutto della sua grande ricchezza: attraversandolo si è testimoni delle fitte stratificazioni cui esso fu soggetto, e l'acqua ne diventa protagonista, poiché da essa tutto ha inizio. D'altro canto, Milano si presenta anche come una città di matrice industriale, con un notevole potenziale nella creazione di diffuse condizioni di naturalità e nella riqualificazione delle aree agricole, ma che pare oggetto di introversione per la carenza di spazi pubblici che favoriscano la socialità e l'aggregazione. Il comparto del verde nella città, tutt'altro che esiguo, potrebbe diventare un vero e proprio filtro tra la città storica e le sue parti in via di evoluzione ed espansione.

Questi presupposti forniscono un terreno fertile per la riformulazione del sistema del verde, il quale possa operare in funzione di una rinascita dello spazio pubblico e del potenziamento della percezione della natura nella città. L'area Nord-Ovest di Milano mostra la forte presenza del Parco delle Cave, un comparto di verde limitrofo alla Caserma Santa Barbara ed ai Magazzini di Baggio, il quale si estende su un'area che comprende boschi, zone arbustive, corsi d'acqua e laghi, orti urbani ed una zona agricola tutt'ora attiva, di pertinenza dell'antica Cascina Linterno. In relazione al Parco delle Cave, l'area dell'ex Piazza d'Armi (vasta circa 600.000 metri quadrati) è una delle più ampie aree verdi di Milano, ma non è fruibile. È parte integrante della città, la caratterizza, ma è parzialmente dismessa e risulta dunque chiusa al pubblico. Essa si trova al centro di una serie di punti di riferimento

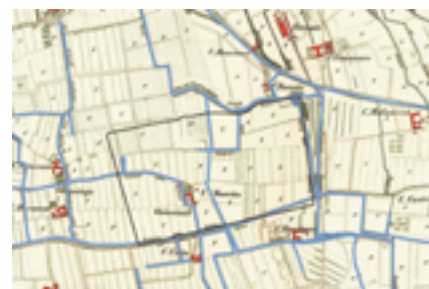


Fig. 32 Il sistema delle acque nel 1878.



Fig. 33 Divisione del suolo nell'area di Piazza d'Armi.

per la città, che le gravitano intorno (quali strutture ospedaliere, per l'istruzione e la cultura) e racchiude un potenziale consistente, ma pare non lo possa esprimere pienamente. Il progetto per il riassetto urbano dell'area ex Piazza d'Armi mira ad ottenere un'unitarietà tra il sistema dei parchi che gravitano intorno a quest'area, e le informazioni desunte dalle tracce che le antiche cascine hanno lasciato sul territorio, pur essendo cadute in gran parte in disuso o essendo state demolite. Il progetto tenta di fornire uno scenario di modificazione alla città contemporanea, partendo dai grandi vuoti urbani, considerandoli come delle potenzialità per il disegno della città: il materiale indispensabile per definire le nuove forme e caratterizzare i vuoti diventa il verde. Il tema del parco nell'ipotesi progettuale non si presenta con la volontà di costruirsi per sottrazione, ma attraverso la determinazione di un tessuto urbano attorno ad esso. Il vuoto della Piazza d'Armi non è stato inteso solamente come spazio da colmare con il verde, ma da articolare su più livelli di fruibilità e funzioni, con la volontà di attribuire un significato anche a quelle parti di città dimenticate o escluse dallo sviluppo della grande città. Il progetto riporta in superficie le tracce degli antichi campi e fontanili, di tutto il comparto agricolo che ha dato un'identità a quella parte di Milano, ma che ora pare messo da parte, ridefinendo delle zone a pertinenza agricola, zone di verde attrezzato, con percorsi pedonali e di connessione, piazze e spazi per la collettività, orti urbani, e zone destinate a diventare un grande parco pubblico, che si diffonde uniformemente nell'area dell'ex Piazza d'Armi, tentando di valorizzare quegli spazi, che sembrano attualmente dimenticati.

3.3 – Il dialogo con l'architettura militare

Il tema dell'architettura militare è da sempre stato oggetto di numerosi mutamenti per la sua variabilità: se, da un lato, le basi militari sono soggette ad ampliamento ed espansione, dall'altro, il tema della loro dismissione e conseguenti valorizzazione e ripensamento, assume un ruolo preponderante. Si considerino le aree militari nella città di Milano: esse risultano molto numerose ed occupano vaste porzioni di città e nel

momento in cui vengono dimesse o abbandonate, si apre un ventaglio di molteplici possibilità sul potenziale destino di questi comparti militari. Le ex caserme milanesi racchiudono in sé un potenziale consistente, in quanto, in seguito a dismissione, possono diventare parti di città ben presto dimenticate oppure oggetto di ripensamento, di nuove modalità attuative e progettuali. L'area dell'ex Piazza d'Armi con la caserma ed i magazzini ad essa afferenti si colloca in una porzione periferica del territorio comunale, vicina ad importanti luoghi di riferimento per la città, ma da essa esclusa. Essa ha assunto nel tempo un valore simbolico per la collettività, ma quest'ultima non ne può fruire, pur essendo viva la consapevolezza del potenziale che queste aree racchiudono. Aree che si presentano spesso come ricche di rilevanti manufatti architettonici, dotati di un pregio non trascurabile, quali quelli della Caserma Santa Barbara, uno dei complessi militari più ampi d'Italia, attualmente attiva. La Caserma, la cui messa in opera iniziò al termine della prima guerra mondiale, vide il proprio completamento negli anni Trenta, divenendo sede di un reggimento a cavallo, le *volòire*. Essa occupa una superficie di 165.000 metri quadrati, comprendendo 34 edifici con diverse funzioni, i quali sono perimetrati da un muro confinante a Nord con via Domokos, a sud con via delle Forze Armate, a Est con via Chinotto e a Ovest con via Mazzarino. Antistante la Caserma Santa Barbara si trovano i Magazzini militari di Baggio, situati su un sedime di 24.000 metri quadrati, che includono una trentina di edifici in cemento armato, un compendio in cui sono presenti edifici a funzione logistica, quali magazzini per lo stoccaggio del materiale, attualmente non utilizzati. Considerati lo studio e le analisi effettuate sul comparto militare preso in esame, si è potuto avviare il progetto per il riassetto di quest'area come un momento di riflessione, che ha preceduto le scelte operative. Queste ultime si sono espresse nella volontà di considerare al momento dell'atto progettuale tutta la zona dell'ex Piazza d'Armi, dunque la Caserma Santa Barbara ed i Magazzini di Baggio, mantenendo nell'ipotesi finale la presenza di tutti gli edifici di questo comparto realizzati secondo il progetto originale, quali preziose testimonianze dell'architettura degli anni Trenta come il maneggio al coperto con il Palco Reale, i due galoppatoi, di cui uno all'aperto ed uno coperto,



Fig. 34 *Innesto del progetto sull'esistente.*



Fig. 35 *Funzioni di progetto.*

nei quali si svolgono importanti gare internazionali. D'altro canto, l'analisi sviluppata in concomitanza con l'attività progettuale ha portato all'esclusione di quei manufatti realizzati postumi, che non presentano rilevanti doti di pregio architettonico, né furono realizzate secondo progetto originale, come le pensiline attualmente presenti. La valutazione si è svolta secondo un'analisi critica, che ha tenuto in considerazione la configurazione e l'assetto storico degli edifici, seppur la Caserma, attualmente attiva, non sia stata oggetto di esame da parte della Soprintendenza. I Magazzini di Baggio, dismessi e non utilizzati, sono stati ripensati nella loro distribuzione sull'area di competenza, nel tentativo di attribuire loro una nuova identità, pur mantenendo, tra gli altri, un edificio di grande pregio (vincolato dalla Soprintendenza): la palazzina di comando, un edificio con impostazione planimetrica a C, che si sviluppa in alzato su due livelli, dove l'intero prospetto è ritmato da una serie di lesene. Le caserme sono risorse peculiari, che da un lato possono essere oggetto di crescita e rivalutazione, dall'altro tentano di chiudersi in sé stesse, senza lasciare spiragli a modificazioni o influenze esterne. Esse presentano un confine preciso, costruito per mezzo di un muro, che però risulta casuale rispetto ad un contesto che si è generato intorno ad esse, senza che l'esterno possa entrare in contatto con la loro mono-funzionalità. Il progetto per il riassetto di quest'area si è trovato di fronte al tema del limite con l'obiettivo di evitare la conformazione di due margini: il margine viene salvaguardato laddove possa rappresentare una risorsa oppure annullato attraverso il legame con i tessuti esistenti, laddove non determini alcun plusvalore. Per i Magazzini di Baggio è stato mantenuto il muro sui lati est e ovest, andando a determinare una chiusura del grande portico quadrato al centro dell'area, mentre si è generata un'apertura a nord, come connessione con la cascina di nuova edificazione, ed una parziale a sud, per favorire l'accesso carrabile all'area. Nella Caserma Santa Barbara l'obiettivo è stato quello di generare una totale apertura verso l'esterno ad ovest e a sud, in affaccio su spazi adibiti a verde, garantendo una chiusura sui lati est e nord. L'ipotesi progettuale ha generato una rivalutazione di questa vasta area, sia nella conservazione di ciò che era portatore di una memoria storica e collettiva rilevante, che, parallelamente, nella progettazione di quanto

potesse fondersi efficacemente con gli edifici mantenuti, permettendo di leggere nuovamente in quest'area la presenza dell'originaria conformazione del comparto militare, pur restituendogli nuova identità.

3.4 – Il rapporto con il contesto: tra presente e passato

*“La parola vuoto ha spesso un’accezione negativa, ma in realtà non esiste alcun pieno se prima non c’è un vuoto; ricordiamo l’oscillazione nella radice della parola vacare, che significa esser vuoto e insieme avere il tempo di compiere un’azione determinata. Spesso si collega il vuoto al silenzio, ma per i filosofi greci il silenzio costituisce il terreno su cui può germogliare una parola sapiente (...) Perfino nelle leggende fondative del mondo al vuoto, al desertico spazio, sussegue attraverso l’atto divino la costituzione del mondo.”*⁸

Gli anni che precedettero lo scoppio del secondo conflitto mondiale furono teatro della comparsa di numerosi comparti militari, caserme, la cui realizzazione si intrecciò con una serie di operazioni sul territorio nel tentativo di conferire nuova identità all’assetto della città. La veloce realizzazione di infrastrutture in concomitanza con l’espansione della città portò al confinamento delle aree militari nelle parti più periferiche di Milano. Esempio emblematico di tale tendenza alla migrazione in periferia delle caserme è quello relativo ai numerosi spostamenti cui fu soggetta la Piazza d’Armi nell’arco di poco più di un secolo. Il primo risale al piano Beruto (1884-89), che portò quest’area fuori Porta Vercellina, il secondo fa capo al piano Pavia-Masera (1910-12). La Piazza d’Armi è stata fin dai suoi albori teatro di molteplici mutamenti ed evoluzioni, seppur le caratteristiche di questo territorio, tipiche del paesaggio rurale lombardo, siano rimaste pressoché invariate per secoli, fino alla prima metà del Novecento. Questo spazio può, a ragione, essere definito come una vastissima area verde, compresa tra i già citati Caserma Santa Barbara, Magazzini militari di Baggio, via Forze Armate e ospedale San Carlo Borromeo.



Fig. 36 Il collegamento con il Parco delle Cave.



Fig. 37 Planivolumetrico di progetto.

⁸ De Simone, Vecchietti Massacci, 2013¹, [pag. 8].

L'ipotesi di progetto ha considerato l'urgente necessità di quest'area di acquisire nuova vita ed identità, poiché pare un'area nascosta all'occhio e alla possibilità della popolazione di fruirne pienamente. Il suo enorme potenziale è stato limitato all'impiego di quest'area verde come spazio per l'addestramento dei militari, esercitazioni con i carri armati o quale campo da polo (aperto poche volte l'anno) per circa cinquant'anni. Solo in anni più recenti, abbandonata nella sua totalità, è tornata sotto il dominio della natura e la sua porzione più consistente si è involuta in bosco spontaneo, con la presenza di numerosi orti e baracche abusivi. L'unicità di questa condizione, in cui urbano e rurale si avvicinano in maniera del tutto inusuale, ha tracciato una direzione nelle intenzioni progettuali, che si sono palesate nel tentativo di creare un forte collegamento tra il vicino Parco delle Cave, con la sua flora e fauna di grande pregio e la distesa non gestita né controllata di verde che ha fatto propria la Piazza d'Armi. L'obiettivo è stato quello di inserire questo spazio all'interno di un sistema di verde, quasi fungesse da corridoio di connessione tra la città e la campagna e viceversa. Il panorama che quest'area offre risulta ricco di potenzialità verso uno sviluppo futuro ed in tal senso si è cercato un parallelismo con le disposizioni fornite dal recente PGT (Piano di Governo del Territorio), il quale prevede degli ambiti di rinnovamento urbano, individuandone dei macroservizi. Nel progetto il sistema del verde è stato gestito facendo capo *in primis* al cuore della vasta area centrale, caratterizzata dalla presenza di un sistema porticato coperto da tendaggi, il quale è stato pensato con lo scopo di rappresentare la tematica del vuoto e del limite: dunque, la numerologia dell'antico lazzeretto milanese qui torna con forza, quale motore per la creazione di questo sistema caratterizzante l'area. Infatti l'ampio vuoto centrale è l'elemento al quale si relaziona e che a sua volta condiziona la definizione architettonica dell'intorno, che vede nel grande portico quadrato un elemento di arricchimento e valorizzazione dello spazio.

4.

Definizione funzionale

Fig. 38 *Il sistema dei collegamenti.*

4.1 – I luoghi del benessere: la piscina, le terme, l'hotel

La definizione funzionale è stata elaborata dipendentemente dai caratteri salienti dell'area di intervento. Quest'ultima si posiziona al centro di una serie di comparti che accolgono funzioni tra loro diversificate e la sua collocazione, relativamente distante dal centro storico della città, fa sì che quest'area verta come dimenticata, parzialmente soggetta ad interesse, che però non dà luogo ad attrattività effettive. A tale scopo, il progetto per la parte nord dell'area ex Piazza d'Armi ha cercato di esprimere la volontà di creare una connessione con le funzioni limitrofe, generando con esse una relazione che permettesse al potenziale di quest'area di avere giusta espressione. Il tentativo è stato quello di restituire un'identità a questa zona del nord-ovest milanese, intervenendo al fine di garantire una pluralità di servizi e funzioni, che siano fortemente legati alle necessità ed alle possibilità di quest'area di acquisire nuove forme di espressione e connessione con la città. Il progetto si sviluppa con la configurazione di un impianto a pettine, che si connette al grande portico centrale, vero fulcro dell'intervento complessivo. L'edificio si compone secondo tre volumi allineati con un'articolazione interna ben distinta, che prevedono spazi destinati ad impianto sportivo (piscina) nel primo blocco, impianto termale nel secondo blocco e struttura alberghiera nella torre. Gli edifici costituenti il pettine sono tra loro unificati dalla presenza di un percorso pubblico su pilastri in cemento (3,7 metri ad interasse) che li attraversa, il quale permette una connessione con la strada che corre a nord dell'area ed il belvedere della torre a sud, che si insinua nella scansione del portico quadrato, garantendo un affaccio sul vasto sistema di verde al centro dell'area. Questo percorso centrale favorisce una collegamento dinamico tra i tre edifici costituenti il pettine, poiché si sviluppa su due livelli (accessibili mediante corpi scala ed ascensore presenti all'esterno), permettendo al visitatore di raggiungere lo specifico luogo di interesse, pur assicurandogli un costante passaggio tra interno ed esterno. L'orientamento e la collocazione dei tre volumi sono stati pensati dipendentemente dalla volontà di permettere una connessione prospettica tra il percorso centrale del pettine e la preesistente Chiesa

della Santa Maria Annunciata (Giò Ponti, 1964-66). Quest'ultima sorge nelle immediate vicinanze dell'Ospedale San Carlo Borromeo, la cui presenza e rilevanza sono state valutate per attribuire una coerente destinazione funzionale ai Luoghi del Benessere. Come già citato in precedenza, la comprensione dell'area e della sua storia hanno permesso di acquisire coscienza in merito alla non trascurabile presenza di acqua su questo territorio, al prezioso ruolo da essa svolto nella coltivazione dei campi, di cui Milano vanta una grande tradizione. È dunque emersa la necessità di dare nuova voce a questa presenza antica, ma il cui carattere attuale riacquisisce identità nell'ipotesi progettuale. La piscina, le terme e l'hotel tra loro connessi si mettono al servizio di questa volontà, tentando di dare nuovo rilievo alla presenza di acqua sul territorio milanese, servendo una parte di città che risulta attualmente carente di tali servizi.

- La piscina

La piscina, che si colloca quale primo volume a nord dell'impianto a pettine, è chiamata a rispondere ad un programma funzionale e distributivo complesso, esprimendo un'immagine architettonica ben definita. La proposta progettuale individua la matrice compositiva e strutturale in sei lunghi muri, disposti perpendicolarmente rispetto al percorso centrale del pettine, che attraversa l'edificio stesso. Tali setti murari definiscono cinque corpi di fabbrica, che differiscono tra loro per funzione, ampiezza ed altezza, che presentano una connessione tra loro e garantiscono un'idonea distribuzione degli utenti e del personale, in relazione alle molteplici attività svoltesi all'interno.

Il blocco centrale del complesso è il più alto (19,5 metri) ed al piano terra (a doppia altezza) accoglie il grande atrio con zona reception, la piscina grande, adibita ad attività di pallanuoto (20x33 metri) e nuoto libero e la piscina piccola, adibita allo svolgimento di attività acquatiche diversificate e del nuoto infantile. Al piano primo è stata invece prevista la collocazione di una palestra in affaccio sulla piscina sottostante e di ambienti più ridotti nelle dimensioni per attività sportive diversificate



Fig. 39 *Piscina pianta piano terra-piano primo.*

(danza, pilates ecc). Adiacenti al blocco centrale e speculari tra loro sono i blocchi di servizio, che accolgono le scale di accesso alle tribune ed i relativi spazi relax e ristorazione (collocati a 4,8 metri di altezza) e vani di deposito attrezzi, di pronto soccorso/infermeria e per i controlli anti-doping. Queste fasce culminano nella parte est con dei vani scala, che permettono la distribuzione fino al piano primo. Paralleli a questi blocchi si trovano gli ultimi due, analogamente speculari tra loro, che si sviluppano in modo tale da guidare l'utente (sia al piano terra per le attività acquatiche, che al piano primo per quelle ginniche) ed il personale adibito all'interno degli spazi ad esso dedicati: area guardaroba, spogliatoio e percorso per l'igiene prima dell'ingresso in vasca. All'estremo ovest dei blocchi di servizio è stato pensato lo spazio per gli impianti e per la manutenzione tecnica, mentre all'estremo est si possono individuare altri vani per la distribuzione verticale e le aree fumatori, che si conformano come aiuole a tutta altezza interne all'edificio, ma aperte verso l'esterno.

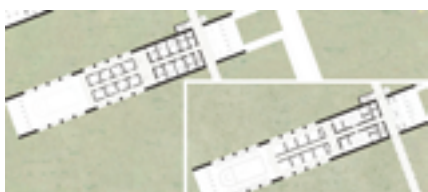


Fig. 40 Terme pianta piano terra - piano primo.

- Le Terme

Le terme si collocano quale volume centrale dell'impianto a pettine, tra la piscina e l'hotel, poiché rappresentano una connessione funzionale tra gli altri due edifici. Esse presentano il medesimo impianto base della piscina, ma le dimensioni ed i volumi risultano più ridotti. Trattandosi di un edificio la cui funzione guarda primariamente allo svolgimento di attività riabilitative e curative, con particolare riferimento alla presenza del vicino Ospedale San Carlo Borromeo, del quale le terme dovrebbero divenire struttura di supporto, esse tentano di consentire una fruizione semplice ed immediata. I due lunghi setti murari, che danno forma all'edificio, racchiudono al piano terra (a doppia altezza) gli spazi dedicati agli utenti, che conducono all'ingresso delle terme, le quali si conformano come ambienti più ridotti per trattamenti specifici, culminando nella presenza della piscina all'estremo ovest. Il piano primo si sviluppa secondo la medesima logica distributiva, ma si volge primariamente ad attività riabilitative e per visite specialistiche, con la

presenza di un ampio ambiente in cui sono stati ricavati gli studi medici.

- L'hotel

L'impianto a pettine vede una propria conclusione nell'edificio a torre, che svolge la funzione di hotel e svetta sull'area con i suoi 75 metri di altezza, fungendo da punto prospettivo di riferimento per chi percorre il viale centrale che, nel belvedere dell'hotel, trova il proprio culmine. L'hotel, che presenta un basamento a doppia altezza, un piano relax e bar, uno ristorante e 14 piani tipo, si colloca in connessione diretta con il grande portico quadrato, che delimita il vuoto nel cuore dell'area di progetto, andando a servire l'impianto termale, la piscina e trovando un proprio ruolo grazie alla presenza della vicina Fiera, dell'Ospedale e dei poli culturali e per l'istruzione già presenti sul territorio o previsti dal Piano. L'accesso all'hotel risulta possibile al piano terra dall'ingresso principale collocato ad est, mentre al piano primo a nord, grazie alla presenza del percorso centrale del pettine, la cui continuazione trova una fine nella torre. La matrice compositiva e strutturale si conforma in un nucleo centrale, che accoglie tre blocchi ascensore e due vani scala (per utenti e personale), prevedendo una pianta quadrata di 25x25 metri. Il piano terra si organizza dando netta distinzione ai percorsi destinati agli utenti, che qui trovano l'ampio atrio per l'accoglienza ed una vasta sala riunioni/conferenze frazionabile a seconda della necessità. Il piano terra prevede poi la presenza di un accesso di servizio ad ovest dell'edificio, che conduce ad un corridoio di distribuzione per il personale, lungo il quale si aprono gli spazi di servizio e amministrazione. Al piano primo si aprono le porte su un'area relax destinata agli utenti dell'hotel e al pubblico, con relativo bar (i cui servizi per il personale e cucine si collocano al medesimo livello), i cui tavoli possono occupare il belvedere in tutta la sua ampiezza, con affaccio diretto sulla distesa di verde nel cuore dell'ex Piazza d'Armi. Salendo al piano secondo, è presente il ristorante, fruibile sia da parte dei clienti dell'hotel, che di utenti esterni. Seguono i 14 piani tipo, configurati secondo la scomposizione della figura geometrica di un quadrato di 6,25x6,25



Fig. 41 Hotel pianta piano terra.



Fig. 42 Hotel pianta piano primo.

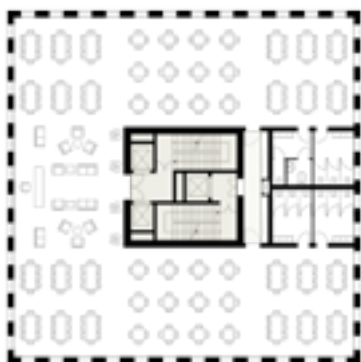


Fig. 43 Hotel pianta piano secondo.

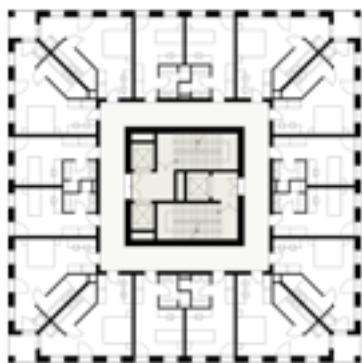


Fig. 44 Hotel pianta piano tipo.

metri, da cui si ricavano quadrati rispettivamente da 4,25x4,25 e 2x2 metri, che conferiscono ordine al piano. Ognuno di questi è organizzato in modo da accogliere 8 camere doppie con affaccio su un terrazzo, 6 camere singole, una camera singola attrezzata per utenti disabili ed un vano di servizio. Gli impianti di questa struttura sono stati concentrati nelle Unità Trattamento Aria, che trovano collocazione sulla sommità dell'hotel.

- I metodi costruttivi

*“Negli edifici della grande città possono essere utilizzati solo materiali, che consentano il massimo sfruttamento dello spazio e che uniscano alla solidità una elevata resistenza all'usura e agli agenti atmosferici. Il ferro, il cemento e il cemento armato sono i materiali in grado di darci quei nuovi sistemi costruttivi indispensabili alle esigenze di una grande città. (...) Non si intende tanto per la loro plasmabilità, la capacità di superare con l'uso della gettata ogni resistenza della materia, quanto le sue implicazioni costruttive, quali la possibilità di realizzare un'opera completamente omogenea.”*⁹

I metodi costruttivi che sono stati impiegati nella realizzazione dell'ipotesi progettuale si sono sviluppati cercando di attribuire uniformità ed omogeneità tra i tre edifici costituenti l'impianto. Il trattamento esterno delle superfici rappresenta inoltre la volontà di ricollegarsi agli altri edifici che sono stati pensati per le varie parti dell'area in questo progetto di riqualificazione, pur mantenendo un contatto vivo con la storia e la tradizione. Il metodo impiegato per la realizzazione dell'impianto a pettine, che comprende tutti e tre gli edifici sopradescritti, si palesa nel principio di poter realizzare edifici di ingenti dimensioni, prevedendovi una consistente affluenza di persone. Le tecniche costruttive previste dal progetto risulta tradizionale: le strutture portanti verticali, i grandi setti murari, sono in calcestruzzo armato, mentre le pareti verticali a chiusura dei grandi blocchi di

⁹ Caja, 2010², [pag. 49].

piscina e terme sono completamente vetrate. Laddove le pareti vetrate interessano il blocco centrale di entrambi gli edifici, è stato pensato un sistema a doppia pelle vetrata, con un'intercapedine tra i vetri da un metro che permetta la circolazione d'aria all'interno. Questa doppia pelle in vetro viene sostenuta da un sistema a struttura metallica a doppio pilastro, dove un sistema di cavi inclinati a 45° in acciaio permette un ancoraggio vicendevole dei pali, oltre che di agganciarsi al sistema di travi reticolari sulla sommità dei volumi, le quali, suddivise secondo un modulo di 4, garantiscono efficienza strutturale all'edificio. La schermatura dal sole di quest'ampia superficie vetrata viene garantita da un frangisole a pensilina in acciaio e vetro, che aggetta di 5 metri rispetto alla vetrata, grazie alla presenza di tiranti che ne garantiscono l'ancoraggio alla trave reticolare. Il trattamento delle pareti verticali per quanto concerne i blocchi di servizio laterali della piscina prevede una facciata vetrata a montanti e traversi, che viene schermata dal sole grazie alla presenza di frangisole in acciaio e vetro. I prospetti nord e sud di piscina e terme vengono trattati secondo un sistema di pannellature in cemento, la cui colorazione riprende la tipica tonalità del costruito circostante, mentre viene ritmata da un basamento alto un metro e da fasce da 0,5 metri leggermente arretrate, che presentano una colorazione più chiara, correndo per tutta la lunghezza dell'edificio e contribuendo ad accentuarne l'orizzontalità. La scelta di trattare le fronti nord e sud secondo queste modalità, oltre ad avere una volontà di connessione con la preesistenza, esplicita una matrice storica, poiché riprende la configurazione del muro di spina del Pecile (Villa Adriana). L'edificio dell'hotel prevede l'impiego di cemento armato, per la realizzazione di un nucleo centrale e di un sistema perimetrale, che permettano di gestire gli spazi interni in maniera maggiormente dinamica. I prospetti dell'hotel sono stati trattati facendo riferimento ad un rapporto 1:3. La base e l'altezza dell'edificio misurano rispettivamente 25 e 75 metri e analogamente le finestre, che ritmicamente caratterizzano la facciata, presentano le misure di 1x3 metri, intervallandosi secondo fasce orizzontali e verticali, anch'esse di un metro di larghezza, che esplicitano all'esterno la distribuzione e la composizione strutturale dell'anima dell'edificio. Quest'ultimo, presentando il piano terra a

doppia altezza, mostra in prospetto un basamento di otto metri di altezza, trattato secondo la medesima modalità dei piani superiori, ma le cui finestre si sviluppano a tutta altezza.

4.2 – I luoghi dell'abitare: la casa a patio, a schiera, di ringhiera

- Fortuna critica della casa a patio e di quella a schiera nel progetto contemporaneo

Le case unifamiliari a patio e a schiera rappresentano il modello residenziale che registra oggi il maggior indice di gradimento da parte del mercato immobiliare privato. Le ragioni di questo successo possono essere riconducibili al concorso di fattori di varia natura: un diretto contatto con la strada e con le aree pertinenziali che facilita l'accessibilità, sia carrabile che pedonale; una flessibilità e modificabilità nel tempo e nello spazio del rapporto tra spazi interni e aree aperte che permette di adattarsi a mutate condizioni d'uso del nucleo familiare, tanto nel senso della profondità del lotto quanto in altezza; la ricerca di maggior privacy rispetto alle costrizioni indotte dal sistema condominiale. Tali considerazioni vanno tuttavia interpretate nella prospettiva della congiuntura tecnico-economica attuale, particolarmente sensibile alla sostenibilità ambientale delle scelte insediative, e pertanto critica verso l'adozione di modelli residenziali a bassa densità che presuppongono un consumo elevato di suolo. Tale limite può essere compensato unicamente prevedendo un'ottimizzazione nell'uso dello spazio che solo i sistemi aggregati possono garantire.

- Il concetto di flessibilità

La diffusione di modelli residenziali fortemente connotati al "singolare" manifesta inoltre la richiesta di risposte più efficienti alle mutevoli esigenze del nucleo familiare nel tempo e nello spazio, in grado di poter accogliere se necessario, attività integrative del reddito. In tal senso

queste tipologie, si connotano come “riserva di spazio”, risorsa tanto preziosa quanto non più riproducibile, definita dal perimetro del lotto. All’interno del perimetro assegnato i rapporti tra pieni e vuoti possono essere pertanto ripensati secondo le regole stabilite dal linguaggio architettonico originariamente adottato.

- Il ruolo del mercato

Il ruolo sempre più determinante assunto dalla finanza di progetto, ha favorito lo sviluppo di iniziative imprenditoriali basate sull’immobilizzo limitato di capitali fissi, e sulla rapidità di recupero degli investimenti iniziali. Questi sistemi aggregativi, in ragione del processo additivo che ne governa la realizzazione, permettono di alienare sistematicamente quote finite di prodotto in progress, rimanendo pertanto all’interno di una filiera produttiva in atto non necessariamente programmabile, in grado di reinvestire i proventi delle prime vendite così da ridurre significativamente gli oneri finanziari, ovvero gli interessi passivi sul capitale. Ottimale alle esigenze del tessuto imprenditoriale di piccola-media dimensione, che oggi costituisce ancora l’ossatura portante del sistema edilizio. La casa a schiera e quella a patio, anche in ragione delle tecnologie low-tech utilizzate e del basso impiego di mano d’opera preventivabile all’interno di un’organizzazione di cantiere di impostazione sostanzialmente artigianale, diventano espressione di una cultura d’impresa che persegue politiche d’intervento just in time, particolarmente apprezzate in congiunture storiche caratterizzate dalla sostanziale impossibilità di programmazione delle scelte e previsione dei comportamenti sociali.

L’esigenza di un adattamento progressivo della casa a mutate condizioni d’uso suggerisce con maggior consapevolezza l’adozione di soluzioni tecnologiche e di materiali tradizionali, che possono essere facilmente lavorabili e riutilizzabili, talvolta anche dallo stesso utente finale, secondo un processo di appropriazione spontanea. Tali esigenze hanno così determinato l’abbandono dei sistemi di prefabbricazione pesante e degli involucri continui in conglomerato cementizio armato a fronte di

un recupero del mattone o del legno con funzione portante, attraverso l'adozione dell'archetipo costruttivo del setto, o delle strutture intelaiate a traliccio in cemento, differentemente tamponate a seconda del grado di permeabilità visiva ed accessibilità richiesto.

- La casa a schiera, relazione di progetto

La scelta della tipologia a schiera si è resa necessaria in quella parte est di progetto chiamata a rapportarsi con le scuderie della Caserma Santa Barbara. Il rapporto con gli edifici preesistenti non è solamente di natura altimetrica bensì anche a livello planimetrico, per questo si è optato per una pianta a sviluppo longitudinale rivolta su un unico grande pergolato a doppia altezza orientato a sud, che facendo propria la scansione derivante dal grande portico pari a 3,3 m ad interasse costituisce il luogo principale della casa e l'elemento che la identifica. Sotto il pergolato le case sono separate da un muro divisorio. La distribuzione interna delle residenze è consueta: cucina e soggiorno e un bagno al piano terra in diretta comunicazione con il pergolato, due camere da letto uno studio/cabina armadio e un bagno al piano superiore. La versatilità di questo impianto è garantita anche dalla presenza di un loggiato coperto direttamente collegato al giardino per mezzo di una scala esterna, vera e propria riserva di spazio questa soluzione lascia aperte diverse possibilità di trasformazione. Si potrebbe per esempio pensare di suddividere la casa in due unità separate entrambe con accesso indipendente, oppure chiudendo lo spazio coperto al piano terra prevedere un ampliamento del soggiorno o viceversa chiudendola al piano primo aggiungere una camera.

Il sistema costruttivo prescelto è di tipo massiccio con tavole di legno compensato. Il materiale adoperato per la realizzazione dei pannelli è l'XLAM un acronimo inglese che significa *Cross Laminated Timber*. Tale nomenclatura indica pannelli di legno (generalmente di abete, pino o larice) composti da strati di tavole sovrapposti a fibratura incrociata in maniera che la fibratura di ogni strato (nel piano del pannello), sia ruotata di 90 gradi rispetto agli strati confinanti. L'utilizzo in edilizia

è per particolari strutture sismoresistenti e dalle elevate prestazioni termiche in genere concepite per un comportamento “scatolare”. L’uso del pannello XLAM è indifferentemente indirizzato sia alle pareti che ai solai. L’elemento piano che si ottiene alla fine del processo di produzione è generalmente rettangolare.

- La casa a patio: origini storiche

I primi esempi di case a patio sono appartenenti alla civiltà egizia. Qui gli ambienti, tendenzialmente ad un piano con terrazza sovrastante si aprono su spazi aperti interni; l’abitazione ha un carattere individuale e le varie parti della costruzione si sviluppano su di un asse centrale generatore di tutto il complesso. Nella civiltà greca la casa a patio conserva queste caratteristiche concettuali. Tuttavia, il modo di intendere la vita pubblica nell’antica Grecia, influenza la casa e grazie all’introduzione dei primi schemi ordinatori della città la si va ad inserire in una maglia ortogonale, contribuendo così alla prima definizione di isolato urbano. Mentre all’interno della dimora si formano due centri, uno legato alla vita intima e l’altro a quella rappresentativa.

L’abitazione della Roma Repubblicana reinterpreta dalla casa etrusca l’atrio, trasformandosi poi in Domus Imperiale, per mezzo dell’aggiunta a questo nucleo iniziale di una seconda parte di origine ellenica, e cioè il peristilio, che rimane destinato alla vita intima, mentre l’atrio è adibito ai contatti pubblici. E’ in questo tipo di casa che appaiono per la prima volta e in modo sistematico le botteghe, incorporate lungo i lati fiancheggianti la strada. Con l’avvento del cristianesimo il modo di intendere l’abitare subisce una sostanziale trasformazione. Se la civiltà egizia, romana e greca apre l’abitazione verso l’interno secondo una concezione della vita che prevede per la quotidianità domestica un totale distacco dalla vita pubblica. Il Cristianesimo, favorisce l’opposto, ossia l’apertura sulla strada. Si costituisce quella struttura casa-bottega tipica dei borghi medioevali, in grado di perdurare fino



Fig. 45 Il piano di Mileto, attribuito tradizionalmente a Ippodamo.

ai tempi moderni.¹⁰

Nell'ambito del Movimento Moderno, la casa a patio viene reinterpretata e riproposta da due figure, Mies van der Rohe e Franco Marescotti.

Saranno quindi Mies e Marescotti a studiare l'antica tipologia a patio. Con la casa a patio, Mies supera la tradizionale contraddizione tra edilizia multipiano e edilizia unifamiliare bassa: nella casa a patio le due tipologie diventano compatibili, se non equivalenti, in quanto rispondenti ad un unico tema: quello della relazione tra spazio abitato e natura. La finalità dell'architettura diventa quella di 'catturare' lo spazio esterno. Nei progetti di isolati di case a patio, del 1938 separazione e interruzione diventano i termini antitetici che fissano le coordinate del progetto; le lastre di vetro sono l'effimero limite tra natura ed abitazione come i muri in mattoni dei patii ed i solai delle coperture ne stabiliscono in maniera inequivocabile l'indipendenza.

¹¹Per Marescotti, al contrario, la casa e la strada sono gli elementi fondamentali dell'impianto urbano, anche se funzionalmente indipendenti l'una dall'altra. E' qui che formula l'idea di stabilire una "misura unica" per la residenza. La casa a patio diventa l'elemento che struttura l'impianto urbano, è la "misura" del nuovo quartiere. Nasce così il progetto della *Città Orizzontale* dove un tracciato regolatore, in forma di maglia ripetitiva che però non preclude, anzi promuove la flessibilità, in cui si inseriscono le case a patio, si contrappone bruscamente con il tessuto articolato della città storica.

- La casa a patio oggi



Fig. 46 Mies Van der Rohe, *Patio House*.

Per decenni non si è più parlato di casa a patio ma essa torna oggi ad essere un modello valido e proponibile specialmente nelle aree periferiche. Uno schema che si sviluppa secondo un tessuto in grado di favorire una notevole integrazione tra dominio pubblico e privato, in essa si può attuare il sogno della privacy e contemporaneamente vivere accanto ad altre persone, in una dimensione più urbana. È una

¹⁰ Diotallevi e Marescotti, 1941.

¹¹ Viola, *Costruire in Laterizio* 270, 46/95.

tipologia adatta per le aree metropolitane, in quanto permette l'uso di un'edilizia ad alta densità in grado di accostarsi in zone marginali ai centri storici, tra costruito e campagna. In essa l'alternarsi di spazi aperti e chiusi permette una notevole flessibilità e quindi è possibile inserirvi funzioni di altro tipo, quali servizi comuni o funzioni commerciali, uffici o laboratori. Il fatto di essere una tipologia ad alta densità rende l'insieme delle singole unità simili a degli 'appartamenti' su terra. La struttura spaziale può permettere di pensare ad una maglia continua di pilastri o setti portanti che vengono a formare un insieme di volumi, virtualmente infiniti, in cui si alternano ai pieni i vuoti e dove ognuno può costruirsi il suo ambiente.¹²

- La case a patio, relazione di progetto

Si tratta di abitazioni a carattere piuttosto signorile per famiglie numerose (fino a tre camere da letto doppie) adagiate lungo una serie di strade parallele. Sia l'orientamento del lato nord-ovest sia il carattere della viabilità stessa hanno determinato l'aspetto chiuso della casa verso la strada, mentre tutti gli ambienti si sono aperti sul giardino in una disposizione d'angolo che ne sviluppa al massimo le visuali. Due corpi ortogonali costituiscono la casa: il primo, rivolto a sud-ovest, comprende i servizi, ed i locali di soggiorno. Il secondo corpo, rivolto a sud-est, comprende le camere da letto, portate ad un piano sopraelevato su pilastri; l'altezza dei pilastri è calcolata in modo tale da consentire la completa insolazione invernale dello spazio coperto dal corpo sopraelevato.

Anche l'insolazione degli ambienti è stata calcolata in maniera da ottenere un massimo di luce e sole nei periodi invernali e un minimo in quelli estivi. L'altezza dei locali è stata proporzionata alla loro funzione, e risulta di: 3,50 metri per i locali di soggiorno, 3,00 metri per il gruppo delle camere e dei servizi al piano terreno. Il sistema costruttivo prescelto è stato quello della struttura intelaiata in legno. Il numero delle camere da letto è stato previsto di tre ma può essere ridotto a 2 senza che si debba per questo alterare la disposizione generale degli altri ambienti.

¹² Cfr. Rodighiero - Nickerson, [<http://sra.it/saggi-e-scritti/la-casa-a-patio-oggi/>]



Fig. 47 *Tipica casa di ringhiera via Dante 11.*



Fig. 48 *Vista sui ballatoi esterni.*

Il sistema costruttivo prescelto è stato quello della struttura a telaio in legno, formata da elementi verticali (travi) e elementi orizzontali (pilastri). Su tale ossatura vengono poi assemblate pareti in legno, rivestite in materiali naturali (fibra di legno).

- La casa di ringhiera: origini e descrizione tipologica

Per arrivare a comprendere la situazione attuale delle case di ringhiera bisogna ripercorrere brevemente le tappe che legano indissolubilmente questo tipo architettonico alla storia della città. Nate come alloggi popolari, molte di queste case, per la loro posizione già nei primi anni del Novecento diventano oggetto di una pressante speculazione edilizia. Durante il boom economico, a Milano, le case di ringhiera subiscono principalmente due sorti: alcune vengono lasciate al loro destino e occupate per la maggior parte da immigrati, fenomeno che ne provoca il rapido deterioramento. Mentre altre vengono demolite per favorire la viabilità cittadina con l'apertura delle nuove strade di comunicazione tra centro e periferie o a causa della sostituzione architettonica con edifici più rappresentativi delle società finanziarie e delle banche che iniziano così ad invadere il centro storico.

Ci sono delle zone di Milano dove è ancora possibile ammirare le caratteristiche case di ringhiera, una delle maggiori concentrazioni di questo tipo di abitazioni si trova nella zona dei Navigli.

Questo impianto, per definizione caratterizzato dall'aggregazione in linea di più alloggi, storicamente destinato alla residenza popolare si caratterizza per il riconoscibile elemento distributivo del ballatoio, servito da diverse scale da cui si accede ai numerosi e piccoli appartamenti, per lo più di due stanze con un'unica esposizione (che arrivavano ad ospitare famiglie di 6 o 7 persone).

In molte di queste case originariamente non c'era acqua corrente, i servizi igienici comuni venivano collocati solitamente in fondo ad ogni ballatoio di piano, mentre molte delle attività domestiche si svolgevano pubblicamente nel cortile dove si trovavano anche i lavatoi. Proprio quest'area comune ha rappresentato quel teatro di vita a cui

molti cineasti ed artisti si sono ispirati per raccontare le loro storie, le “comari” riunite sull’uscio, i bambini che s’incontravano a giocare nel cortile.

Con il passare degli anni, in molti casi si è dato avvio a quel processo di frazionamento in unità immobiliari singole, che insieme ai crescenti livelli di reddito degli abitanti, ha provocato modificazioni consistenti a favore di una maggiore privacy ma a discapito delle attività comuni.⁵

- La casa di ringhiera, relazione di progetto

La casa di ringhiera trova collocazione nella nostra proposta progettuale lungo il lato est del grande portico, sette blocchi si ripetono secondo una scansione costante andando a definire una fronte omogenea. L’architettura trova giustificazione della sua forma planimetrica nella volontà di connettere due differenti orientamenti uno derivante dal portico e l’altro dalla caserma.

Queste considerazioni hanno fatto sì che la residenza si conformasse secondo un’impianto a corte aperta, caratterizzato dalla presenza di un elemento unificatore quale il ballatoio di distribuzione.

Il programma intende soddisfare lo spettro più ampio possibile della domanda di alloggi, andando incontro a molteplici fasce sociali: l’offerta di appartamenti spazia da quelli minimi per la residenza assistita presenti in numero maggiore di quanto indicato nei regolamenti (5% dell’offerta totale), ad alloggi a duplex in grado di ospitare nuclei familiari più grandi fino a 6 persone.

Il focus del progetto è quindi la costituzione di una comunità, intesa come rete di rapporti sociali basati su persone che interagiscono attraverso interessi comuni. A questo proposito l’intervento prevede la costituzione di servizi articolati e mirati e la disponibilità di risorse e spazi da condividere quali: deposito biciclette, una sala eventi, una sala riunioni con annesso ufficio del gestore, nonché una lavanderia comune. Il mix di residenze e servizi è progettato in modo da incoraggiare le persone a sviluppare rapporti di fiducia, di comprensione reciproca,



Fig. 49 *Casa a ringhiera di progetto, pianta piano terra.*



Fig. 50 *Casa a ringhiera di progetto, sezione sulla corte interna.*



Fig. 51 *Casa a ringhiera di progetto, prospetto sud-ovest.*

⁵ Cfr. [<http://www.slideshare.net/fabiocarria/case-di-ringhiera-a-milano>], consultato il 28 Febbraio 2016.



Fig. 52 *Impianto planimetrico della Cascina moretto all'epoca del progetto della caserma Santa Barbara.*

valori condivisi e di buon vicinato.

L'organizzazione dello spazio aperto consente di avere una chiara suddivisione tra gli ambiti accessibili a tutti e quelli accessibili principalmente agli inquilini (spazi aperti immediatamente vicini agli edifici e servizi integrativi all'abitare) senza che questa separazione sia determinata da un'eccessiva presenza di barriere fisiche come recinzioni.

Il sistema costruttivo prescelto è di tipo tradizionale, costituito da una struttura intelaiata in c.a. gettato in opera e tamponamenti in laterizio a massa alveolata con un rivestimento anch'esso in laterizio per i primi due piani del complesso che fungono da basamento, tale rivestimento nei piani superiori si converte in semplice cappotto esterno con intonachino di finitura.

4.3 - I luoghi della memoria: il museo

Il ruolo dell'architettura rurale

La definizione dell'intero progetto ha preso avvio con la riproposizione dei tracciati agricoli, quindi di quel disegno che ha costruito questo luogo fin dall'antichità ma che il posizionamento della caserma e della Piazza d'Armi ha tradito e cancellato agli inizi del '900. Unitamente a tale disegno, elementi puntuali di primaria importanza che completano il quadro del territorio agricolo milanese e non solo, sono rappresentati dalle cascine. Nelle immediate vicinanze dell'area di progetto insistono ancora diversi esempi di queste architetture che resistono quali testimonianze del passato agreste seppure inglobate quasi totalmente dalla compagine urbana.

Al centro della grande distesa verde occupata dalla Piazza d'Armi era un tempo situato uno di questi esempi di architettura rurale, l'antica cascina Moretto, demolita negli anni trenta per fare posto alle strutture militari e che il progetto ripropone nelle stesse sagome e giaciture all'interno della grande piazza porticata.

La riproposizione di tale elemento architettonico sul suo antico sedime, unitamente a quella del disegno del suolo ha lo scopo di collegare e

riavvicinare le singole realtà rappresentate dalle cascine limitrofe, e dare a questo sistema agricolo, un baricentro situato nell'edificio stesso. L'ex cascina va ad assumere quindi la funzione di museo dedicato alla memoria storica di questa parte di città. Il progetto museale diventa quindi il progetto dello spazio in cui si custodisce e racconta la storia dell'area, nel suo periodo contadino e in quello militare. Tale spazio si carica ulteriormente di simbolismo collocandosi al centro della grande piazza seguendo il modello ispiratore costituito dall'antico Lazzaretto di Milano, che nel suo centro, all'incrocio dei suoi due assi, poneva un edificio di culto di forma ottagonale.

L'edificio museale prende quindi il suo perimetro e la sua articolazione planimetrica dall'ex cascina così come essa veniva rappresentata nel 1936 dall'ultima carta storica che la raffigurava.

Gli edifici del museo intendono fare propri e reinterpretare alcuni degli elementi tipici che caratterizzano l'architettura rurale e che è possibile rintracciare nei moltissimi esempi di case rustiche che la storia ha prodotto. In tali esempi, seppure diversificati tra loro, emerge la vera natura delle soluzioni architettoniche adottate, che traducendosi nell'applicazione di una idea costruttiva logica e semplice, rispondono con versatilità ad esigenze funzionali differenti rendendone ampio il campo di applicazione. È questo il caso dei porticati, delle logge e dei ballatoi esterni, nonché delle coperture a falde, dei volumi di stalle, fienili, ecc.

La fase progettuale ha portato a studiare e riutilizzare quei caratteri tipologici rappresentativi della casa rustica lombarda cercando una relazione con il passato e rendere così una citazione di quella architettura.

Riprendendo le parole di Giorgio Grassi:

“La citazione è il fine, non un mezzo per alludere in maniera evocativa al passato, per richiamarlo a una memoria o a una immaginazione [...]. La citazione è già nuova proposta, nuovo progetto: rappresenta cioè il riferimento a un momento dell'architettura in cui ogni elemento è la parte di un tutto ordinato armoniosamente secondo una relazione



Fig. 53 La grande piazza porticata.

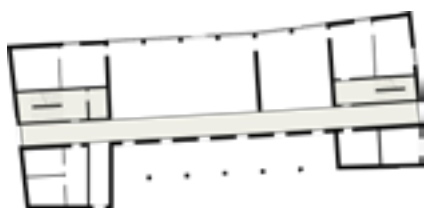


Fig. 54 Impianto schematico dell'edificio centrale con individuazione della spina dorsale.

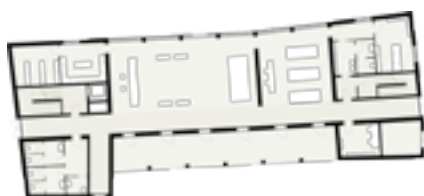


Fig. 55 Pianta al piano terra dell'edificio principale.

aperta ed evidente."¹⁰

Tale proposito di citazione si è dovuto però confrontare con una regola originaria impostasi, ovvero il rispetto di quel limite dato dalla sagoma dell'antica cascina Moretto. Questo assunto ha poi portato ad una gerarchizzazione di quei caratteri dell'architettura rurale che si è scelto di utilizzare, distinguendone di principali, perché da soli identificativi della stessa, e di secondari, perché riconducibili ad elementi di contorno, meno frequenti negli esempi lombardi e che non troverebbero giustificazione nel tempo e nella situazione attuali. Tra i primi si possono annoverare: la conformazione a corte, che già il perimetro dato permette di avere e che si cerca di rafforzare; il portico e la logica compositiva che vede l'aggregazione di elementi giustapposti. Mentre tra i secondi si hanno: la copertura a falde, che una riflessione più profonda sul suo attuale utilizzo per un edificio avente questa destinazione ha portato ad escludere in favore del tetto piano; l'utilizzo, per le ragioni che li rendono necessari oggi, dei materiali della tradizione; ed infine le gelosie in laterizio che caratterizzano i prospetti della quasi totalità degli edifici rurali assolvendo ad esigenze schermanti e filtranti per luce e correnti d'aria.

L'utilizzo del sedime della cascina Moretto ha vincolato fortemente lo sviluppo planimetrico dell'edificio, ma non lo ha invece obbligato a nessun tipo di limite negli alzati. Gli edifici si sviluppano secondo altezze differenti e raggiungono queste nel tentativo di reinterpretare quegli spazi appartenuti a quegli stessi edifici esistiti in precedenza. Una simile supposizione trova giustificazione se calata all'interno dell'architettura rurale perché in essa, ogni funzione all'interno della corte, trova precisa definizione nei volumi e nella posizione sulla base di regole naturali, pratiche e non formali, che i diversi esempi esistiti nel tempo, hanno consolidato e confermato.

¹⁰ Grassi, 1967.

Il progetto nella definizione dei suoi temi

Il complesso museale, che si compone in totale di sei edifici, riprende e fa propri i caratteri sopracitati ed al tempo stesso elabora nuovi temi di progetto legati sia al mondo rurale, sia alla nuova funzione per la quale questi edifici sono ora concepiti. Di questi, i tre con maggiori dimensioni, possiedono un assetto planimetrico a corte aperta verso sud, mentre quelli rimanenti, di dimensioni ridotte, sono situati a nord di questa. L'edificio centrale che chiude prospetticamente la corte è quello che assolve alle funzioni direzionali dell'intero complesso, ospitando la reception, i servizi al pubblico e al personale, gli uffici, la direzione e la caffetteria. Questo blocco si organizza grazie all'individuazione di una spina dorsale inferiore più ampia che consente la distribuzione in entrambi i sensi del pubblico, ed una dorsale superiore più contenuta riservata al personale che ha accesso proprio su questo lato dell'edificio. Tali percorsi attraversano longitudinalmente l'edificio che tiene ad evidenziare con lo spessore delle murature, la conformazione scatolare degli ambienti, accostati l'uno all'altro così come sono già individuati dalla sagoma utilizzata in partenza. In questo blocco, le funzioni, i servizi e la distribuzione verticale sono disposti lungo la spina principale in modo simmetrico individuando a ovest una parte prevalentemente pubblica e ad est una principalmente riservata al personale. La stessa logica distributiva rimane invariata al piano primo.

I restanti due lati della corte sono occupati da due edifici interamente dedicati all'esposizione dei reperti museali. A differenza del precedente, un perimetro più regolare permette a questi blocchi l'individuazione di una maglia strutturale che si esplicita in un telaio di travi e pilastri avente interasse di 3,70 m che si ripete e raddoppia sia nelle piante che negli alzati. L'edificio ad ovest della corte è scandito internamente da setti murari, mentre quello ad est riporta: al piano terra una suddivisione per fasce data da due file di pilastri, mentre al piano primo dispone di un'aula completamente libera e a doppio volume. Un portico consente la relazione dell'edificio con la corte su cui affaccia, mentre due blocchi contenenti scale e servizi delimitano



Fig. 56 *Pianta al piano terra del blocco espositivo occidentale.*

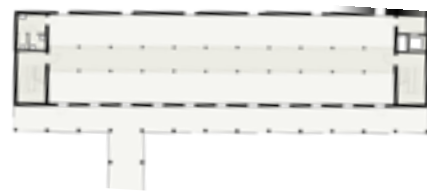


Fig. 57 *Pianta al piano terra del blocco espositiva orientale.*



Fig. 58 *Dettaglio del prospetto dell'edificio posto a destra della corte.*

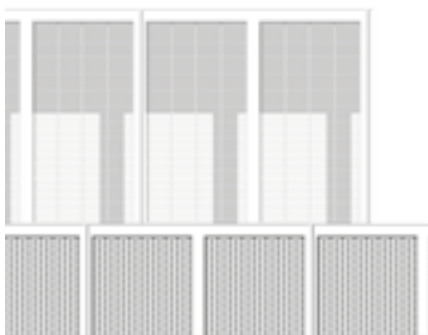


Fig. 59 *Dettaglio del prospetto est generale con in primo piano la fronte schermata dalle gelosie e sullo sfondo quella protetta dai frangisole lignei.*

questo superiormente ed inferiormente.

La connessione dei tre edifici finora descritti avviene mediante portici che, utilizzando la stessa maglia strutturale, sono costruiti al di fuori del perimetro di riferimento e pertanto si differenziano da tutto il resto del costruito costituendosi solamente come strutture aperte e prive di tamponature, concepite con l'unico scopo di dare riparo ai visitatori negli spostamenti da una sala espositiva all'altra. Con la stessa logica è pensato il portico sulla fronte dell'edificio centrale, anch'esso estraneo al perimetro di partenza e composto di soli pilastri e travi. Nell'insieme il tema del portico assume importanza rilevante nel progetto in quanto elemento in grado di dare unitarietà al sistema di edifici, che traggono da esso una regola ed un ritmo, riconducendo i vari blocchi separati ad un'idea di corte più armonica.

A nord della corte trovano spazio i restanti tre edifici di cui uno, ancora legato alla funzione espositiva, è privato dei tamponamenti e si esplicita come sala ipostila destinata alle esposizioni temporanee. I due volumi rimanenti accolgono infine la funzione di sala conferenze e laboratorio di restauro, attività che essi possono svolgere in maniera del tutto indipendente dal resto degli edifici.

I caratteri degli spazi espositivi

Gli ambienti in cui trova posto l'esposizione sono concepiti in maniera tale da individuare un percorso che per il visitatore possa essere il più lineare e continuo possibile. Lo scopo di questi è infatti quello di raccontare i due momenti storici, agricolo e militare, vissuti dall'ex area Piazza d'Armi e dal suo intorno, seguendo un ordine cronologico capace di guidare il visitatore in una sorta di viaggio nel tempo. Tale percorso museale è calato all'interno di un sistema di edifici che rappresenta già in se stesso il passaggio del due realtà storiche su questi luoghi.

La componente museologica che gli spazi espositivi di questi edifici intendono sviluppare prende ispirazione dal pensiero del museologo italiano Franco Russoli, che scrive:

“Il museo non può essere unico e uguale ovunque, secondo generali principi standardizzati, ma, nel rispetto di regole tecniche riconosciute le migliori dallo studio scientifico dei problemi di conservazione degli oggetti, deve assumere di volta in volta il carattere che il suo patrimonio e la sua storia esigono.”¹¹

I due edifici che ospitano le esposizioni permanenti tentano comunque di rispondere anche ad esigenze pratiche ed economiche di carattere museografico, nella proposizione di spazi espositivi regolari e ripetuti modularmente. In essi, la scansione degli ambienti per setti o per file di pilastri di moderate dimensioni vuole si individuare spazi ben precisi all'interno del percorso del visitatore, ma garantire al tempo stesso la flessibilità e la libertà di adattare il percorso a esposizioni nuove e diversificate. Gli elementi fissi di questi ambienti, costituiti quindi dagli elementi in muratura, consentono l'individuazione di nicchie di dimensioni variabili in cui alloggiare diversamente pannelli attrezzati o strumenti di supporto e ancoraggio necessari ai fini dell'allestimento. Più precisamente, nel caso dell'edificio a ovest della corte, il percorso del visitatore si muove obbligatoriamente lungo i muri perimetrali dell'edificio, attraversando una sequenza di nicchie individuate dai setti in muratura. Nell'edificio di destra invece, il visitatore è invitato a muoversi all'interno di una fascia di distribuzione centrale all'edificio, che può scegliere di abbandonare liberamente ed in qualsiasi momento per visionare le nicchie poste ai lati del percorso. Al piano superiore dello stesso edificio invece, il percorso trova completa libertà nell'ampio volume della sala che conclude il percorso museale.

Gli edifici museali sviluppano intrinsecamente il tema della corte ereditando dal passato il loro perimetro. Negli alzati questo si traduce nella volontà di aprire il più possibile quei prospetti che si affacciano su di essa e chiudere quelli rivolti verso l'esterno, ottenendo così un'architettura dal carattere introversivo tipico della casa rustica. Tale intento influisce sugli aspetti museali per quanto concerne il controllo della luce naturale. Le sale espositive infatti, illuminate da vetrate a

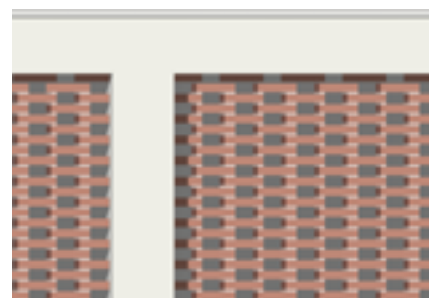


Fig. 60 Dettaglio delle tamponature in gelosie di laterizi.

¹¹ Franco Russoli, 1956.

tutta altezza, sono opportunamente schermate da frangisole in legno apribili sui lati della corte e tamponature di gelosie in laterizio sui lati esterni. Tali soluzioni consentono una diffusione uniforme della luce naturale all'interno degli ambienti garantendo, unitamente alla presenza di sistemi di illuminazione artificiale, un adeguato livello di comfort durante tutto il percorso del visitatore.

5. Conclusioni, propositi e potenzialità.

*“La città è il prodotto di un lavoro incessante, è anche un immenso deposito di fatica umana: quindi in essa memoria e fatica tendono a coincidere; la memoria non è un repertorio statico di oggetti passati; è invece la consapevolezza di un processo che è stato, ma che si allunga nel presente e nel futuro. (...) Progettare l'Architettura significa portare a coerenza le spinte della contemporaneità e quelle della memoria: e la città è il deposito della memoria”.*¹²

Intervenire su un sistema urbano che si fa portatore di storia e tradizioni complesse, nel tentativo di addurvi una risoluzione attraverso la costruzione logica del luogo, comporta l'imparare a leggere tra le sfumature di quei fatti da cui, quel luogo, è stato plasmato. Fatti passati o attuali, le cui potenzialità, forma e struttura offrono delle modalità di comprendere lo spazio della città, fissando gli eventi che hanno segnato le sue vicende architettoniche. L'atto progettuale trae origine dalla volontà di assolvere a necessità e bisogni espressi dalla città, pensando la vicenda architettonica come un momento di riflessione, cercando un equilibrio nella dinamica urbana tra la città in continua evoluzione ed il sistema progettuale fissato.

*“Se si considera l'Architettura non come un insieme di esiti statici, ma come un processo dinamico (quello del costruire) allora non esiste differenza tra Città ed Architettura. Progettare l'Architettura significa portare a coerenza le spinte della contemporaneità e quelle della memoria: e la città è il deposito della memoria.”*¹³

¹² Rossi, 1995.

¹³ Bolla, [http://www.iuav.it/Ateneo1/docenti/architetture/docenti-st/Domenico-B/materiali/-/dispense-d/ABC---mate/3_lib_6_rossi.pdf].

Il progetto di riassetto urbano dell'area Piazza d'Armi mira a riattribuire a questo spazio i suoi tratti salienti, fomentando potenzialità e possibilità strutturali presenti, ma che sembrano sopite, restituendo nuovi caratteri di attrattività all'ambito del nord-ovest milanese. La discontinuità evolutiva di quest'area è il risultato della sedimentazione nel tempo e nello spazio di frammenti di tracciati e giaciture insediative, ognuno dei quali espressione di una specifica cultura del progetto della città. La necessità di risolvere un luogo urbano tanto complesso, che nel tempo ha subito trasformazioni ed involuzioni continue, ha mostrato come questo ampio sistema urbano si trovi all'interno della città, ma al contempo sembri escluso da essa. Intenzione primaria è stata il pensare un sistema che potesse garantire inclusione di quest'ex area militare all'interno del comparto elaborato ed in continuo mutamento della grande città: si è favorita un'organizzazione planimetrica che, attraverso la nuova costruzione, potesse dare voce al suo potenziale, pur garantendo una stretta connessione con la storia di quel luogo. Pur trattandosi di un'area limitata, per quanto di ingenti dimensioni, essa si è mostrata in tutte le sue complessità e contraddizioni, esprimendo l'urgente necessità di tornare ad interpretare il proprio ruolo all'interno di quel grande teatro che la città incarna. I numerosi mutamenti e vicissitudini cui fu soggetta quest'area, ne hanno inesorabilmente prodotto una frammentarietà nella gestione, nelle possibilità di evolvere e di essere inclusa all'interno di un sistema di servizi e fruibilità: la risposta architettonica di questo sistema urbano risiede nell'attribuzione di soluzioni alle domande che essa pone, nel soddisfacimento di bisogni inespressi, nella risoluzione di rapporti sottesi.

BIBLIOGRAFIA e SITOGRAFIA (suddivisa per capitoli)

1.1 – Le cascine e il sistema rurale

BIANCHI, 2006²

Angelo e Gianni Bianchi, Ad Ovest di Milano, Le Cascine di Porta Vercellina, 2006.

1.2 – La caserma: una nuova opportunità urbana

NERI, 2014

Raffaella Neri, Milano. Caserme e aree militari, Maggioli, Segrate (MI), 2014.

1.4 – La Piazza d’Armi: Ambito di Trasformazione Urbana

BARATTUCCI, 2010/2011

Chiara Barattucci, Il nuovo Piano di Governo del Territorio (PGT) di Milano (Progettazione urbanistica 1, A.A. 2010/11), [<http://www.iuav.it/Ateneo1/docenti/architetto/docenti-a-/Chiara-Bar/materiali-/Documentaz/Il-nuovo-PGT-di-Milano.pdf>].

<http://dati.chiamamilano.it> | Piazza d’Armi

<http://dati.chiamamilano.it/cgi-bin/testo2.pl?pmid=32&pos=11>

2.2 – Il sistema quattrocentesco: il Lazzaretto di Milano

BELTRAMI, 1899

Luca Beltrami, Il Lazzaretto di Milano : (1488-1882), Tip. Umberto Allegretti, Milano 1899.

VITALI,

Giuliano Vitali, Appunti sul Lazzaretto di Milano,

[http://www.marchigianieumbrienricomattei.eu/_new/pages/ilCiavarro/obiettivoSu/04.php]

2.3 – Il sistema ottocentesco: il Foro Bonaparte

MARZILIANO, 2000

Maria Giulia Marziliano, Giovanni Antonio Antolini: architetto e ingegnere, (1753-1841), Faenza editrice, Faenza, 2000.

MARZILIANO, 2003

Maria Giulia Marziliano, Architettura e urbanistica in età neoclassica: Giovanni Antonio Antolini (1753-1841): atti del 1° Convegno di studi antoliniani, Faenza editrice, Faenza, 2003.

SCOTTI, 1989

Wolf. Scotti, Il foro Bonaparte. Un'utopia giacobina a Milano, Franco Maria Ricci, Milano, 1989.

2.4 – Analogia, continuità, fondamenti della Grande Forma

ARRIGONI, 2014

Daniela Arrigoni, Il Foro Bonaparte: l'architettura della città, Tesi di Dottorato XXV Ciclo, 2014.

3.2 – Il sistema degli spazi aperti

MEZZADRI, 2014

Maddalena Mezzadri, Sistema irriguo di Cascina Linterno: percorso di valorizzazione attraverso la memoria storica, Tesi di laurea presso il Politecnico di Milano, A.A. 2013/2014.

3.3 – Il dialogo con l'architettura militare

AGNOLETTI, 2014

Matteo Agnoletto, Progetto Staveco. Un nuovo polo universitario tra centro storico e collina, Bologna, Compositori, 2014.

NERI, 2014

Raffaella Neri, Milano. Caserme e aree militari, Maggioli, Segrate (MI), 2014.

cielosumilano.blogspot.it

carmassiarchitecture.com

difesa.it

wikipedia.org

voltaire.com

geoplan.it

legiardinieremilano.it

lombardiabeniculturali.it

4.2 – I luoghi dell'abitare: la casa a patio, a schiera, di ringhiera

DIOTTALLIEVI-MARESCOTTI, 1941

Irenio Diotallevi e Franco Marescotti, Ordine e Destino della Casa Popolare: Risultati e Anticipi, Ed. Domus, Milano, 1941.

VIOLA, 1995

Francesco Viola, La casa unifamiliare come alternativa alla dispersione urbana, in Costruire in Laterizio, 46/95.

<http://www.slideshare.net/fabiocarria/case-di-ringhiera-a-milano>

4.3 – I luoghi della memoria: il museo.

CAJA, 2010²

Michele Giovanni Caja, Ludwing Hilberseimer, Grosstadtbauten e altri scritti di arte e architettura, Napoli, Clean, 2010².

DE SIMONE, VECCHIETTI MASSACCI, 2013¹

Matteo De Simone, Anouck Vecchietti Massacci, Il vuoto creativo. Incroci tra arte, filosofia, letteratura, psicoanalisi, scienze e spiritualità, Firenze, Nicomp L.E., 2013¹.

GRASSI, 1967

Giorgio Grassi, *La costruzione logica dell'architettura*, Padova, Marsilio, 1967.

LUGLI, 2009

Adalgisa Lugli, *Museologia, Un'enciclopedia d'orientamento*. EDO 33, Jaca Book, Milano, 2009.

RUSSOLI, 1956

Franco Russoli, *Il museo nella società. Analisi proposte interventi, 1952-1977*, Feltrinelli, Milano, 1956.

SAVINI, 1999

Maura Savini, *La fondazione architettonica della campagna. Uno studio sulla pianura bolognese*, L'artiere, Bologna, 1999.

5. Conclusioni, propositi e potenzialità

BOLLA,

Domenico Bolla, [http://www.iuav.it/Ateneo1/docenti/architetto/docenti-st/Domenico-B/materiali-/dispense-d/ABC---mate/3_lib_6_rossi.pdf], pag. 3.

ROSSI, 1995

Aldo Rossi, *L'Architettura della città*, Città Studi, Milano 1995.

7. Ringraziamenti

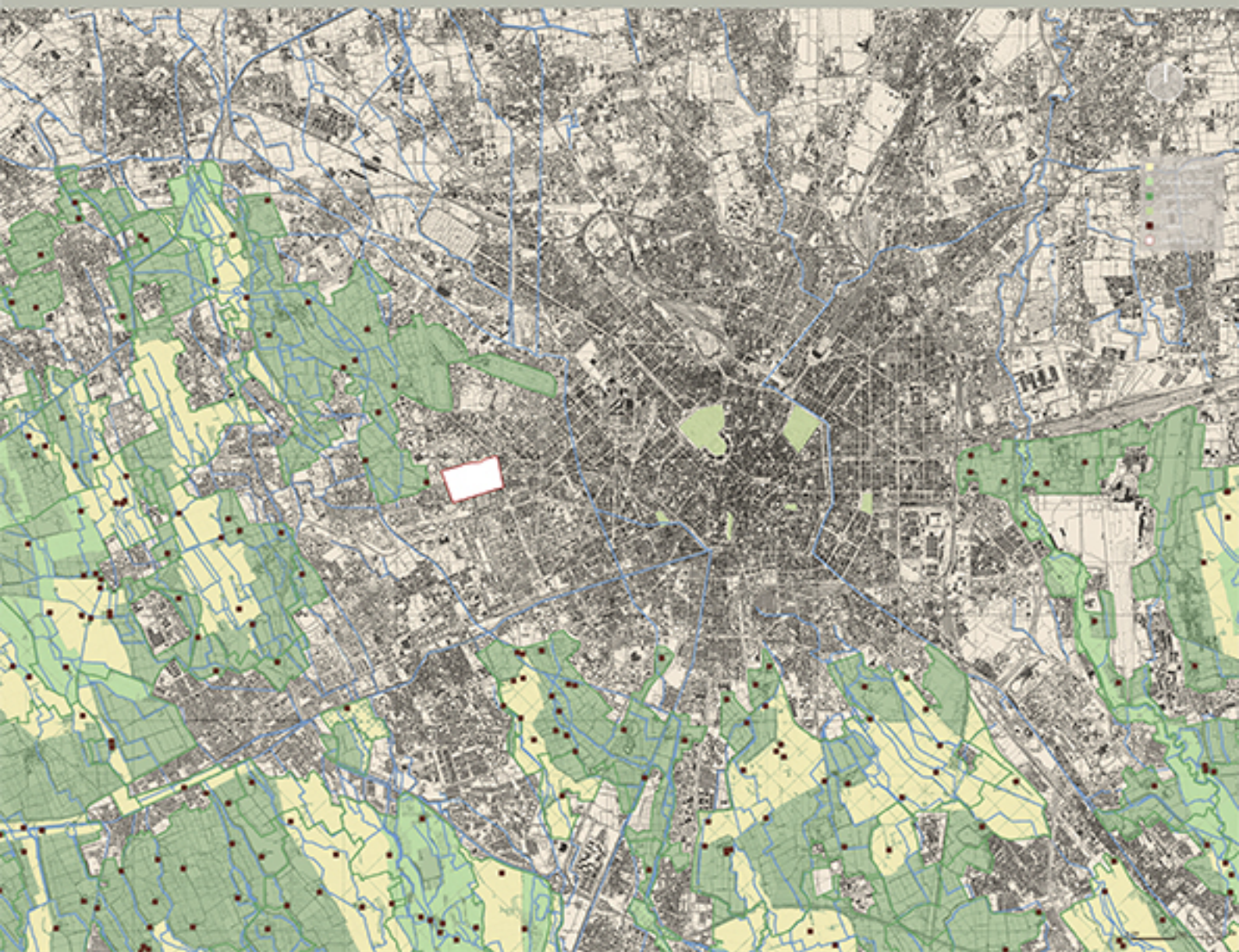
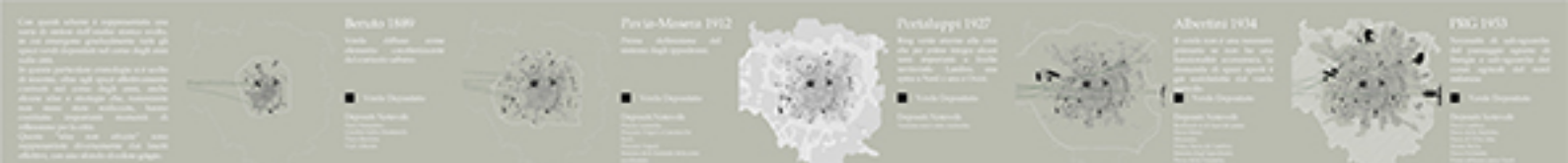
Al termine di questo percorso ci teniamo a ringraziare il relatore di questa tesi, la professoressa Maura Savini, per averci guidato durante questo anno.

Rivolgiamo i nostri ringraziamenti ai due correlatori, professoressa Anna Maria Manferdini e Danila Longo, per il ruolo di supporto che hanno svolto sotto molteplici punti di vista.

Un ringraziamento particolare va a Riccardo Zucco, Gianni Bianchi, e a tutti coloro che si sono resi disponibili ad aiutarci, fornendo indicazioni e materiali indispensabili per la buona riuscita di questa tesi di laurea.

8.

Elaborati grafici

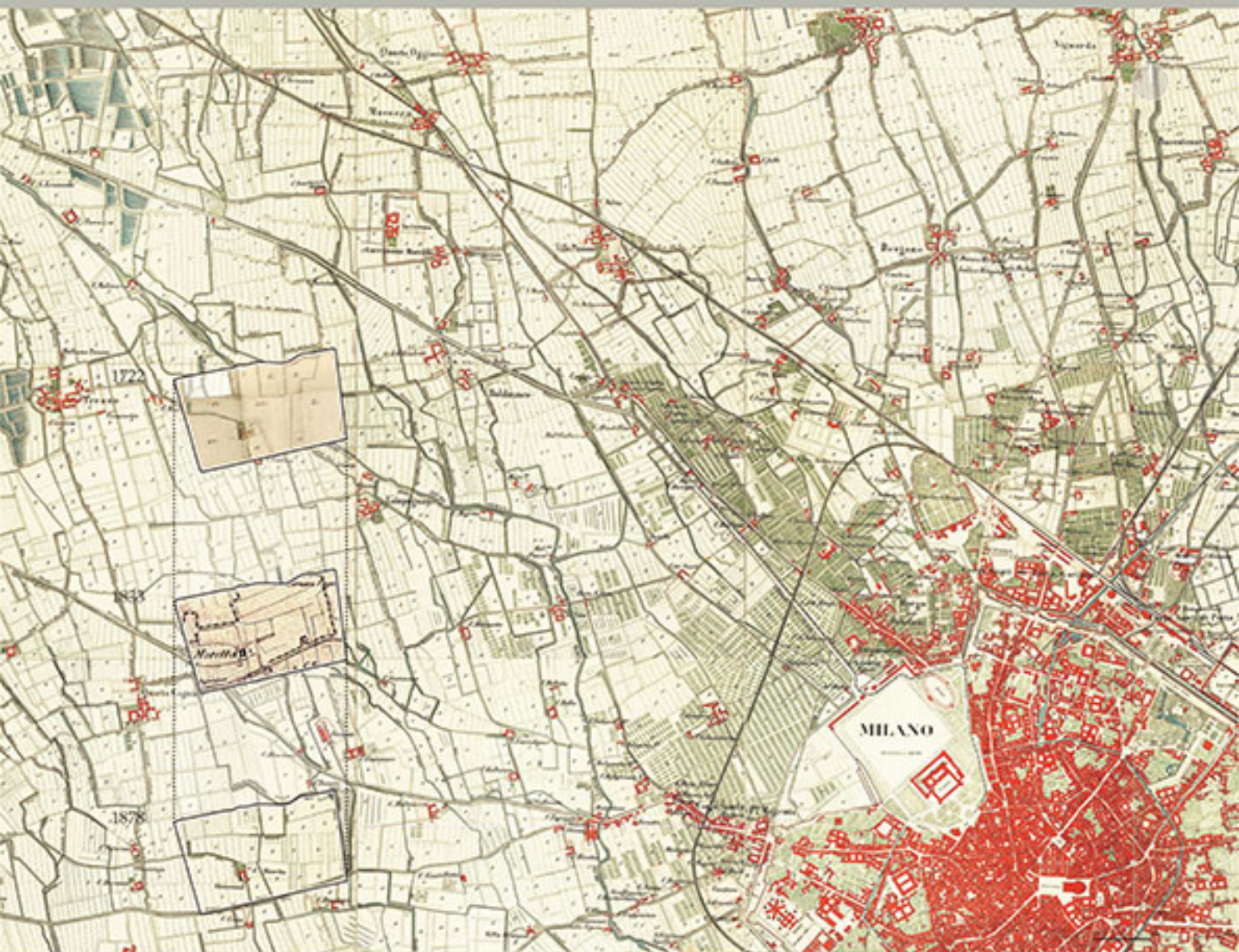


III. Theories of Developmental Psychology



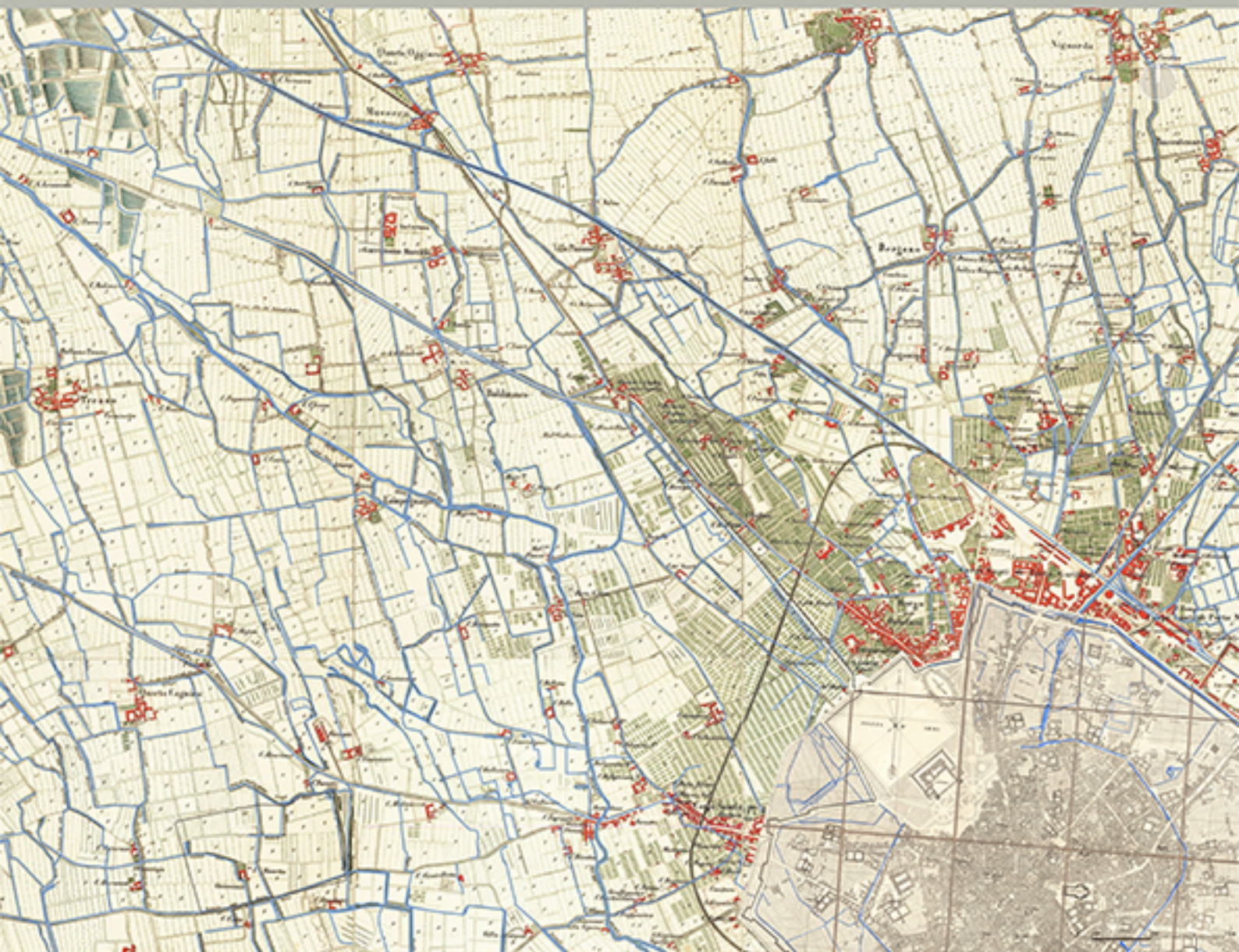
La struttura
progettuale
della casa
è:

- ☒ a seminterrato
- ☐ a due piani



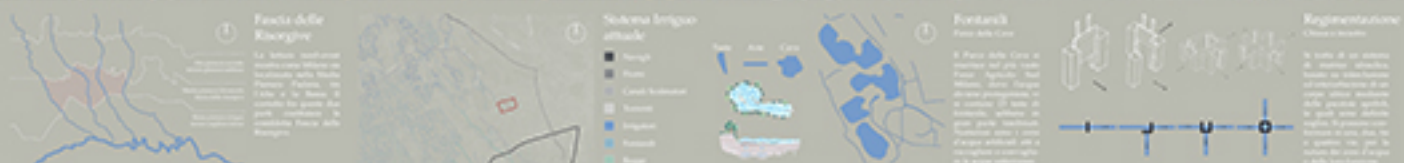
I Navigli e il loro ruolo nella storia

Il Naviglio è un corso d'acqua che nasce nella pianura lombarda, in provincia di Milano, e si dirige verso il nord, dove si scarica nel Lago di Como. È un corso d'acqua che ha svolto un ruolo fondamentale nella storia della regione, sia come via d'acqua per il trasporto delle merci, sia come fonte di energia per la produzione di energia elettrica.

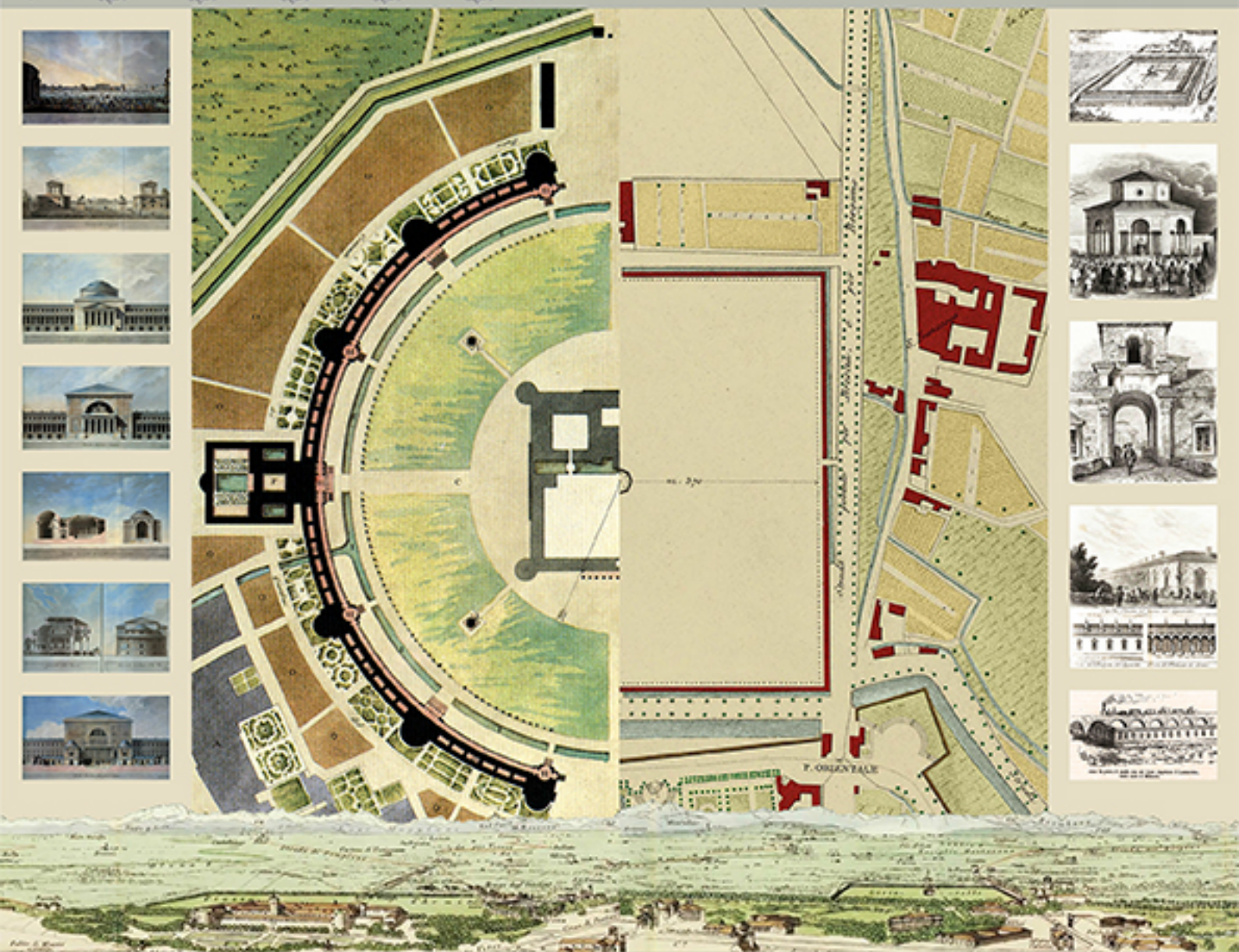
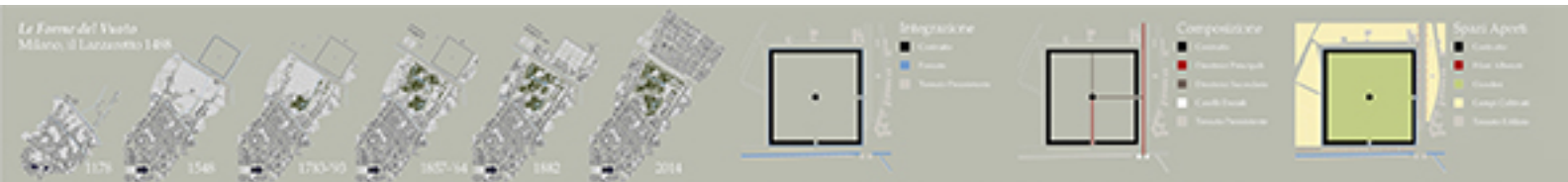


Letture Nord-Ovest

Questa lettura Nord-Ovest mostra la rete dei Navigli che attraversa la pianura lombarda, con particolare riferimento alla zona di Milano e alla sua estensione verso il nord.



Le Forme del Vuoto
Milano, il Lazzaretto 1808



Magazzini di Baggio

Il complesso, ideato da Giuseppe Pagano, consiste in un insieme di edifici ad anello e in un grande spazio verde centrale, con una serie di edifici per uffici e servizi. Il progetto è stato realizzato tra il 1931 e il 1934, durante il regime fascista. L'architettura è caratterizzata da linee geometriche e da un uso massiccio di mattoni. Il complesso è stato progettato per ospitare i magazzini della Regia Aeronautica e per servire come base per i piloti della Regia Aeronautica.



- Edificio del comando
- Edificio per uffici
- Edificio per servizi
- Edificio per magazzini

Caserma Santa Barbara

Il complesso, ideato da Giuseppe Pagano, consiste in un insieme di edifici ad anello e in un grande spazio verde centrale, con una serie di edifici per uffici e servizi. Il progetto è stato realizzato tra il 1931 e il 1934, durante il regime fascista. L'architettura è caratterizzata da linee geometriche e da un uso massiccio di mattoni. Il complesso è stato progettato per ospitare la caserma della Regia Aeronautica e per servire come base per i piloti della Regia Aeronautica.

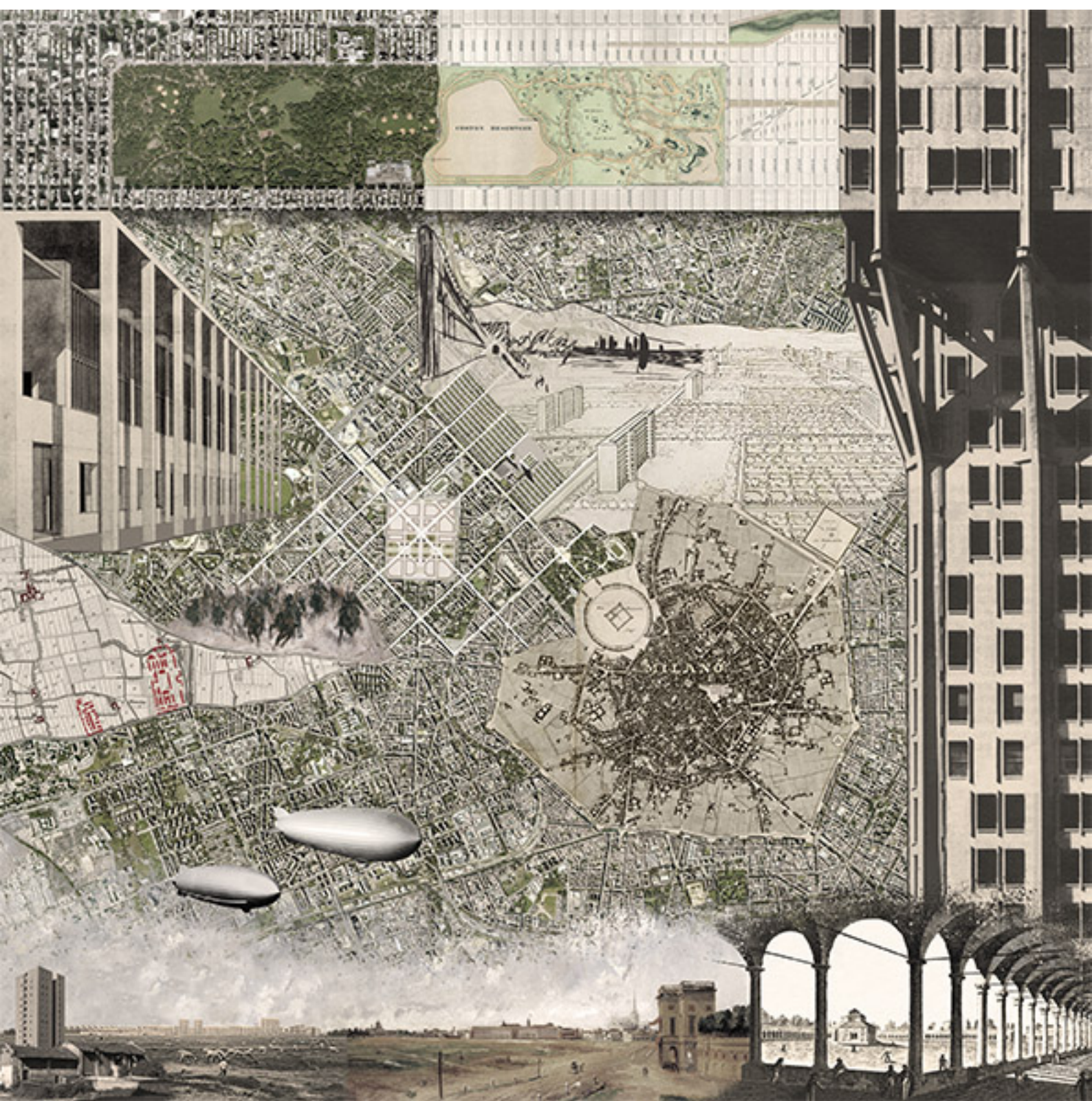


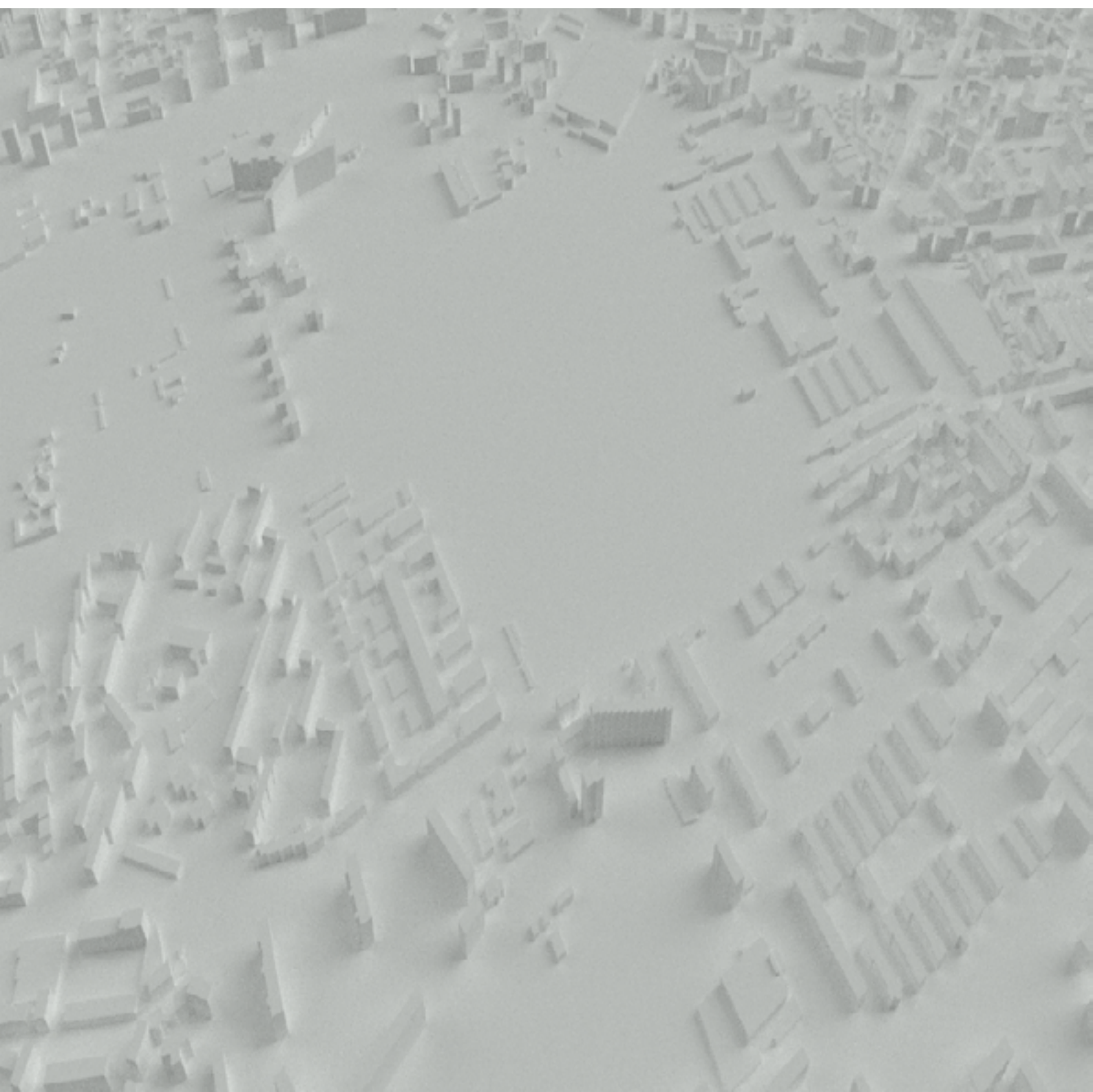
- Edificio del comando
- Edificio per uffici
- Edificio per servizi
- Edificio per magazzini

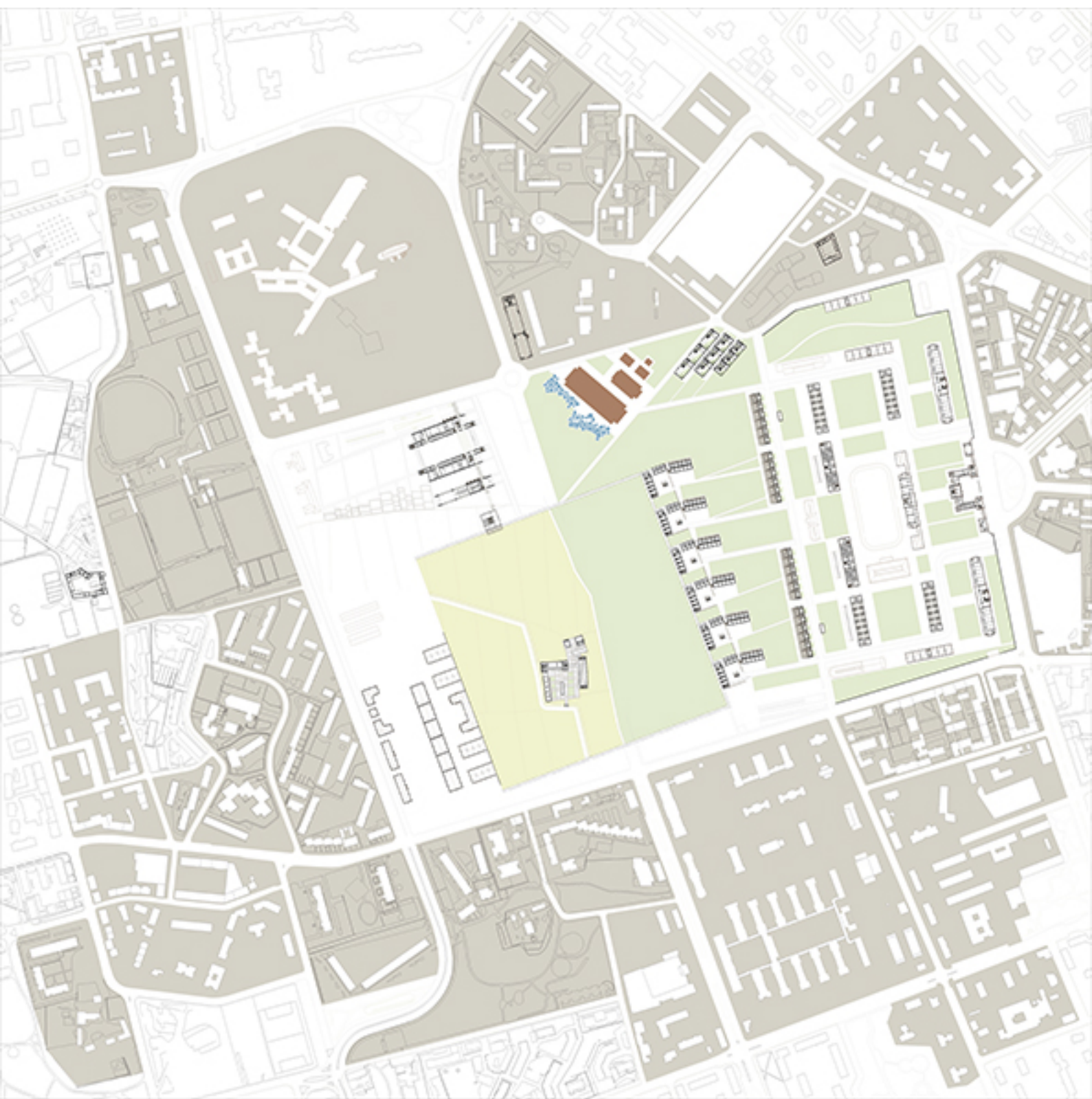


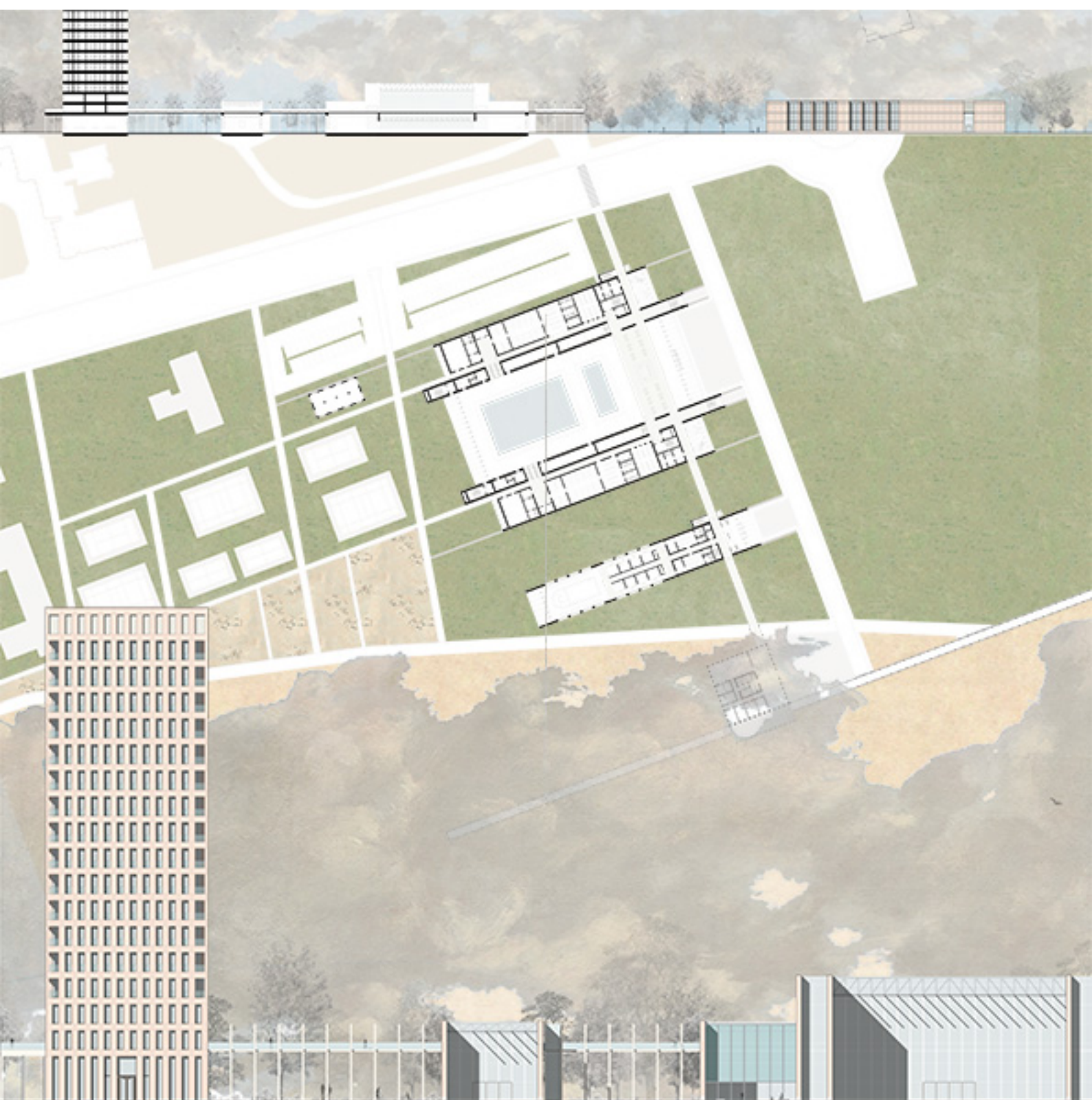
**MAGAZZINI MILITARI
BAGGIO**
(Anni 1931-1932-1933-1934)

**CASERMA PRINC. EUGENIO DI SAVOIA
272 REGG. ARTIGL. MILANO**
(Anni 1934-1935)

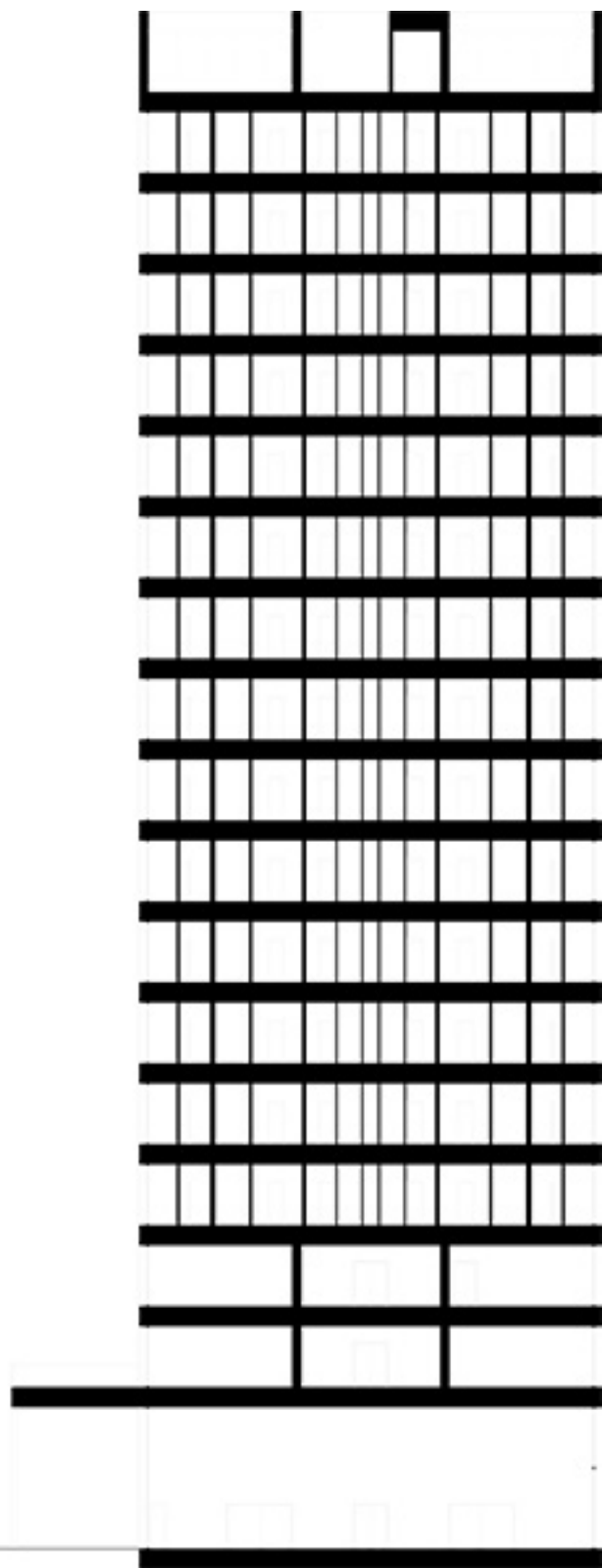
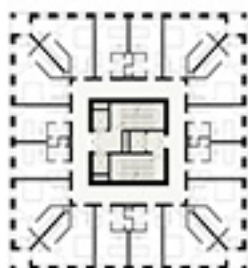
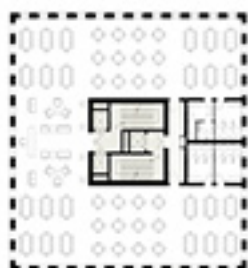












Viste Tridimensionali

Schemi di progetto



MODELLO 3D CASA A PATIO

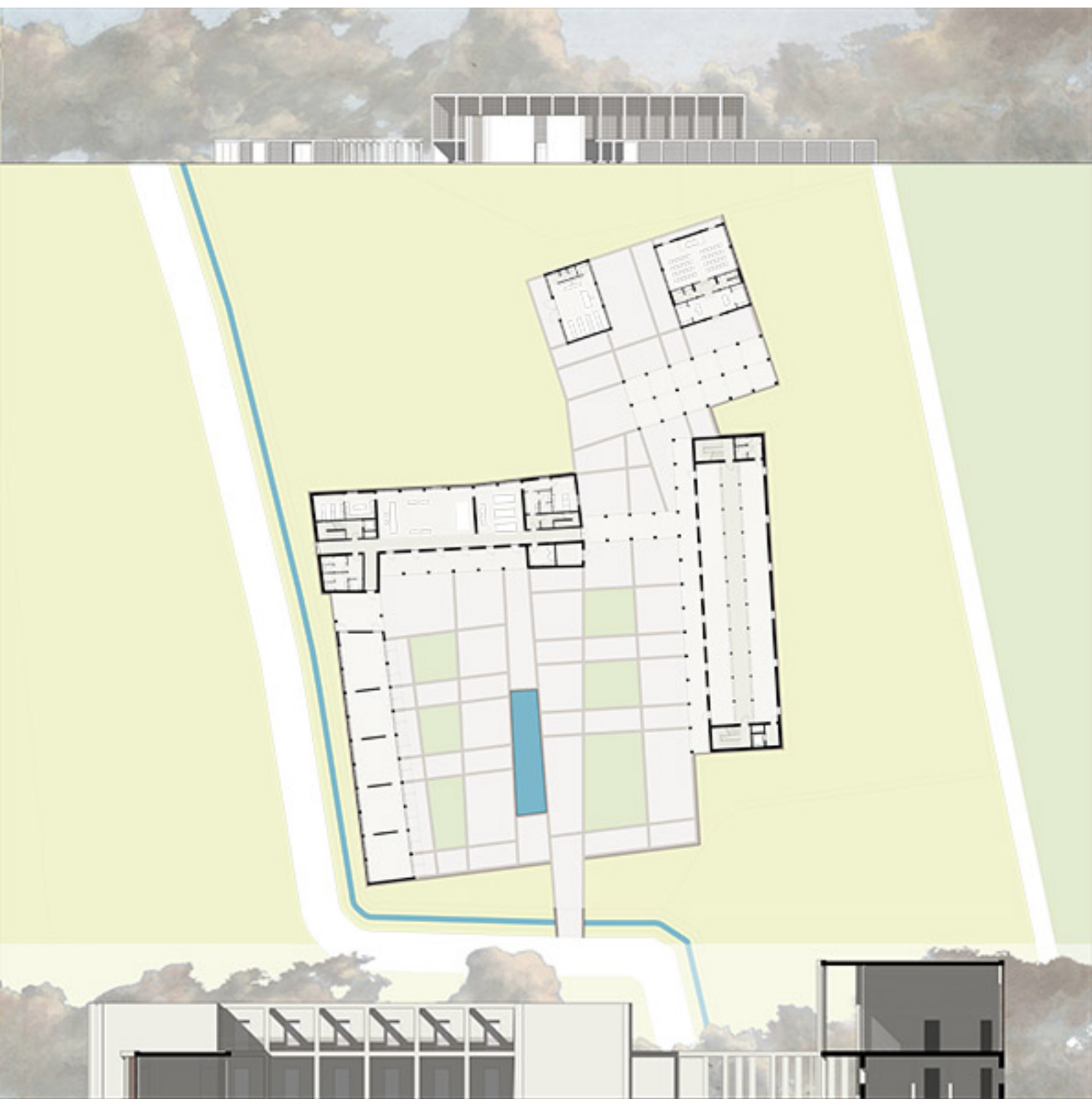


MODELLO 3D CASA A SCHIERE





MODELLO 3D CASA A BALLATOIO





Viste tridimensionali

Schemi